Anno 66 (Spedizione in abbonamento postale) (Conto corrente con la Posta)

ABBONAMENTI

	ITALIA E COLONIE Anno Sem. Trim.	ESTERO Anno Sem. Trim.
Sei numeri settimanali	L. 50 — 27 — 14 —	L. 150 — 76 — 39 —
Coll'edic. del lunedì	L. 60 — 31 — 16 —	L. 175 — 89 — 46 —

Direzione e Amministr. Torino, via Davide Bertolotti,

Ogni numero Cent. 20

Telefoni de "La Stampa": 40-946 40-947 Centralini: Direzione - Redazione - Cronaca - « Seguendo la Cronaca » - ... 40-948 Centralino Amministrazione

TORINO, Martedì 14 Giugno 1932 - Anno X

MATTINO - Num. 141

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Inserzioni a pagamento.

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi mortuari, L. 1,50 - Finanziari, L. 2 - Avvisi commerciali pagine di testo, L. 3, ultima pagina, L. 2. Per i Piccoli Avvisi, condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica — Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. 12 per linea corpo 7. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare.

Rivolgersi all'UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A. Via Santa Teresa, N. 1 - Pubblicità della Chiesa. Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana: 40-...

Il groviglio

Più il tempo passa e più si sente la necessità di mettere un po' di ordine nella economia internazionale. Ma a questa necessità non corrisponde certo l'azione. Non si direbbe un paradosso se si affermasse che tutti i tentativi che nel campo internazionale si sono fatti per attuare un'opera solidale di ricostruzione fra i varii Paesi hanno condotto al risultato di rendere sempre più imbrogliata la matassa. Ora, ancora alla vigilia dell'apertura dell'ennesima conferenza internazionale, non si possono fare previsioni molto più rosee.

Quando fra pochi giorni si riuniranno a Losanna i rappresentanti dei varii Paesi per esaminare ancora una volta alcuni problemi finanziari ed economici che angustiano il mondo e specialmente il nostro vecchio continente, la situazione che si troveranno dinanzi sarà su per giù questa: che per il problema più urgente (quello delle riparazioni e dei debiti intergovernativi) mancherà uno dei fattori essenziali alla soluzione: cioè la Repubblica Nordamericana; che per le altre questioni economiche e monetarie tutto dovrà essere rinviato a quella nuova riunione internazionale annunziata in questi giorni che a quanto pare si terrà a Londra, non si sa bene quando; che poi ancora molto probabilmente nessuna decisione impegnativa l'Inghilterra vorrà assumere sino a che non abbia avuto luogo a Ottawa quella conferenza imperiale da cui possono derivare nuove complicazioni economiche e finanziarie.

Il quadro, come si vede, non è fatto per dare molte speranze, ma risponde alla realtà.

Vediamone le varie parti. Losanna. Vi si deve discutere delle riparazioni. Tutti sono d'accordo nel ritenere che il piano Young — unica base giuridica esistente in questa materia — non è più eseguibile: tutti ammettono — anche la Francia nonostante le sue riluttanze e le sue riserve — che sarebbe grandemente desiderabile che la questione potesse essere regolata in modo definitivo. La tesi del «colpo di spugna» di cui si è fatta iniziatrice e propugnatrice l'Italia, ha fatto passi da gigante. Se anche in essa non potessero venire comprese alcune questioni speciali (ad es., quella dei marchi emessi nel Belgio o quella dell'oro nostro a Londra) o se anche vi dovessero essere collegate alcune altre questioni derivate dai trattati (ad es., quella della Sarre) è certo che tutto il mondo guadagnerebbe dal veder eliminata in modo definitivo una causa di incertezza e di turbamento. Ma la questione delle riparazioni è strettamente unita a quella dei debiti di guerra verso gli Stati Uniti, ai quali è stata e dovrebbe essere riversata una gran parte dei pagamenti tedeschi. Ora gli Stati Uniti non saranno a Losanna. Di più ancora hanno fatto sapere che non vogliono sentir parlare di remissione di debiti. Il Congresso ha sconfessato anzi le parole più favorevoli dette in altri momenti da Hoover e da Stimson. Le preoccupazioni elettorali in vista della lotta per la Presidenza rendono anche più rigido e più duro questo atteggiamento. Avranno gli Stati Europei coraggio di porre l'America di fronte al fatto compiuto? O non saranno più facilmente indotti ad adottare il principio di una nuova moratoria, rinviando ogni altra decisione a elezioni americane avvenute, nella speranza che allora gli organi responsabili americani abbiano maggior libertà di movimenti?

D'altro lato se la questione riparazioni e debiti non è regolata definitivamente, quali risultati si possono sperare dalla Conferenza di Londra? Si annunzia che si vuol discutere in essa dei modi di risollevare i prezzi dei prodotti e le sorti della produzione. Ma l'unico modo di raggiungere questo scopo è quello di riattivare condizioni più normali negli scambi internazionali delle merci e nei movimenti dei capitali. Come è possibile ciò sin che dura la incertezza circa il regolamento di quei rapporti finanziari derivanti dalla guerra, che non hanno contropartita economica, che spingono a situazioni di insolvenza alcuni Stati, che mettono altri al rischio di spostamenti anormali di capitali? E vi è poi Ottawa. Sulle ripercussioni che può avere sull'economia mondiale la formazione di un sistema economico di preferenza imperiale inglese non è stata ancora sufficientemente richiamata l'attenzione. Forse si pensa che all'attuazione del progetto accarezzato dagli Inglesi si oppongano ostacoli formidabili: Gli interessi di alcuni Dominions, le tendenze politiche di altri fra essi, le reazioni che la realizzazione del progetto porterebbe in altre Nazioni. Ma in Inghilterra il sogno di un regime preferenziale economico, ha già avuto una parziale attuazione negli accordi con qualche Dominion, ed ora potrebbe essere facilitato dall'attuazione di un sistema monetario fondato su una nuova base aurea della sterlina e anche dalla stessa pressione della crisi.

Conseguenza di tutto ciò sarà ineluttabilmente questa: che ogni Nazione vista l'impossibilità di risolvere sul terreno internazionale i problemi che ha comuni cogli altri Paesi, continuerà a cercarne per proprio conto la soluzione — almeno nei più larghi limiti possibili — sul terreno nazionale. Il che significa che invece di andare incontro ad una attenuazione, si accentuerà quel rincrudimento di nazionalismi economici, che stanno alla base di tutte le recenti e lontane misure restrittive degli scambi e dei traffici.

Di fronte a queste prospettive sarà quella dell'Italia una clamantis in deserto?

GINO OLIVETTI.

Frenetiche eccitazioni alla guerra del capo dei Comitagi serbi

Roma, 13 notte.

I giornali italiani affermarono mesi or sono, come si ricorderà, che le organizzazioni in Jugoslavia dei «Cetnici», ossia dei «Comitagi» terroristi, erano ancora in vita ed in perfetta efficienza, ma da Belgrado furono allora diramate smentite ufficiali che, però, poco convinsero.

Oggi l'esistenza di detti «Comitagi» è pienamente confermata dalle seguenti particolareggiate notizie giunte da Belgrado.

Sotto il titolo: «Le parole del Vojvoda dei Cetnici, Kosta Pecianaz: non siamo esausti, siamo pronti», il «Vreme», su tutta la prima pagina, riporta, con la fotografia del terrorista Pecianaz e con quelle di un gruppo di Cetnici, sotto cui si legge «quelli che hanno fatto la Jugoslavia», un articolo del Pecianaz il quale dice innanzi tutto che gli articoli di Krokov gli fanno ricordare l'esclamazione pronunciata con voce forte da parte dei condottieri delle guerre dei Crociati: «I veterani della guerra, dopo le gloriose vittorie, si ritirano in silenzio considerando di avere fatto il loro dovere».

«Così almeno pareva, nessuno poteva credere che prima che passassero cinquant'anni qualche nemico osasse alzare la testa per pronunciare una parola aspra o una minaccia. I combattenti si sono però ingannati. I nemici sono all'opera. Non soltanto hanno mostrato la testa, ma anche le armi. Guai al condottiero che dopo la prima battaglia si abbandona all'ombra di un sogno pacifico. Chi dopo la prima vittoria non rimane all'erta è minacciato dalla disfatta. Così appare oggi l'amata Jugoslavia. Essa dorme all'ombra della sua prima vittoria.

«I combattenti che mi hanno incontrato con gli articoli del «Vreme» alla mano, apparivano offesi e scossi, perchè non avrebbero mai permesso che si pensasse che essi erano ormai esausti. Una cosa era chiara a loro; e cioè che la Jugoslavia è creata, esiste ed è presente, ma non è ancora modellata. Per la Jugoslavia occorrono ancora molti sacrifici, molte ore amare e feroci, molta audacia morale e molta abnegazione da parte di tutti».

Dopo aver parlato dell'emigrazione croata, il Pecianaz si chiede: «Forse la gente si domanderà perchè quest'uomo si presenta all'opinione pubblica. Credo avere diritto di presentarmi, perchè mi presento già così raramente: credo di avere diritto ora di alzare la voce per un cumulo di circostanze speciali create dall'appello del signor Krokov. Inoltre i membri dei nostri Comitagi, che giorni addietro lessero il primo articolo di Krokov, vennero da me e mi dissero: «Vojvoda, è vergogna attendere ancora! Non occorre perdere tempo...». Uscì il secondo articolo di Krokov e nuovamente mi si presentarono dicendo: «Che cosa occorre fare?». Ecco, ora sono io a presentarmi a tutti i combattenti per dire loro: «Adunata! Qui, il Vojvoda Kosta Pecianaz».

Questo articolo che a Belgrado generalmente si ritiene scritto dallo stesso Krokov è solo firmato dal Pecianaz, la cui scarsissima cultura del resto non gli consentirebbe neppure sforzi simili, è preceduto da questa nota redazionale: «Gli articoli del «Vreme» «Jugoslavia svegliati!» e «Che cosa attendi ancora Jugoslavia?» passarono attraverso l'intero Paese come una fiamma, poichè era ormai il momento che essi giungessero. E' venuta l'ora di uscire da un letargo, dalla noncuranza e dall'esaurimento. Il segnale d'allarme echeggia attraverso a tutto il Regno, intorno al quale si sono raccolti i nemici desiderosi di vederlo in isfacelo, con le armi, già tesi per sbranarlo. Sul Paese incombe lo stesso pericolo che nell'estate del 1914.

«Il nostro grido non è rimasto senza eco; le nostre parole provenivano da un cuore puro e tutti i cuori puri le hanno comprese. Il popolo ha pronunciato la sua parola. Centinaia e centinaia di lettere e telegrammi, articoli e messaggi giungono alla redazione del «Vreme» da tutte le parti della Jugoslavia. Dalla massa delle risposte, alle quali caldamente esprimiamo le nostre grazie, togliamo e pubblichiamo oggi l'articolo d'uno dei più meritevoli e gloriosi camerati della causa nazionale: Kosta Pecianaz, Vojvoda dei Cetnici, capo dell'insurrezione nazionale di Toplitza del 1917, l'uomo che con un pugno di rivoltosi compì il più bel gesto della guerra mondiale e che nel momento in cui regnava il maggior terrore nel paese occupato, aveva l'audacia di organizzare una marcia punitiva contro la Bulgaria e tentare di fare prigioniero il Capo supremo bulgaro.

«Il più glorioso uomo della Jugoslavia, che fino ad oggi mai pubblicò un solo rigo sotto la propria firma, oggi ha detto la sua parola. Pubblichiamo integralmente e senza alcuna correzione (!) l'articolo del Vojvoda Kosta Pecianaz che consideriamo come voce del popolo, come quell'antico grido per cui ventimila uomini marciarono incontro alla morte senza titubanze e senza mai arrestarsi. Il lupo del bosco si è pronunciato. Sul grido infiammato che proviene dal cuore, si è innalzata la massa della «Guardia di ferro» del popolo».

Oggi stesso, poi, è stato celebrato in tutta la Jugoslavia, il Giorno dei Cetnici ed in tutte le strade si sono raccolte offerte da parte dei numerosi Comitagi.

I vini italiani e la politica doganale francese

Parigi, 13 notte.

Merita una segnalazione per il suo valore di sintomo la campagna che continua a svilupparsi in Francia contro la politica dei contingentamenti, i danni della quale non sono più un segreto per nessuno. Compendiando brevemente il bilancio negativo dell'operazione la radicale *République* scrive:

«E' innegabile che il *deficit* della bilancia commerciale, che raggiungeva un miliardo al mese nel 1931 e durante i primi mesi del 1932, è diminuito di alcuni milioni per la limitazione delle importazioni. Ma questo argomento è talmente tendenzioso che ogni francese il quale dia una semplice occhiata all'insieme delle cose si chiede come mai nessuno dica che in contropartita le nostre esportazioni sono diminuite in una proporzione molto più forte. Dal 1928 al 1931 le nostre esportazioni sono diminuite del 30 per cento *ad valorem*, mentre esse non diminuivano che del 23 % in Svizzera e in Olanda, del 17 % in Italia, e dell'11 % in Belgio. I risultati dei primi mesi del 1932 sono anche più sfavorevoli. Al riparo di tali restrizioni l'industria francese ha potuto tuttavia smerciare i proprii *stocks*? Fino ad ora non lo crediamo. Per certi prodotti di grande consumo gli *stocks* sono sempre gli stessi, benchè talune officine siano chiuse e non fabbrichino più. Tali industrie producono troppo caro e non vorrebbero adattarsi alle nuove condizioni per la semplice ragione che desiderano mantenere artificialmente gli alti prezzi. A che dunque il contingentamento è servito? Questa politica ha almeno contribuito alla diminuzione della disoccupazione? Il contrario sembra esatto, perchè secondo le statistiche del luglio 1931 al gennaio 1932 la disoccupazione è aumentata in Francia del 350 %, nel Belgio del 100 %, in Italia solo del 65 %».

Aggiungiamo, sempre sulla stessa questione, che il *Bulletin du Commerce Franco-Italien* di Parigi ha intervistato l'on. Barthe, presidente della Società dei viticoltori francesi e dell'Ufficio Internazionale dei vini, domandandogli di dire una parola rassicurante circa l'avvenire delle esportazioni di vini italiani in Francia. L'intervistato, senza nascondere la scarsa probabilità che la situazione possa venire radicalmente migliorata — stante la sovrapproduzione di cui già soffre la viticoltura francese — ha risposto:

«Spero come del resto mi riprometto di sostenere personalmente al Congresso di Roma del prossimo ottobre che Italia e Francia arrivino ad accordarsi almeno sulla base di scambi costituiti da vini speciali. I vini, in fiaschi o in bottiglie, l'Asti, il Chianti, i Vermout e altri, hanno conquistato larga clientela in Francia. Non abbiamo mai pensato di proibirne il commercio di importazione. Reciprocamente è giusto che i nostri champagnes, le nostre acquaviti, i cognacs, e liquori possano entrare in Italia. Il problema è in definitiva molto semplice da risolvere. Per parte mia sarò felicissimo se potrò collaborare alla conclusione di un accordo che segnerà un passo importante verso la ripresa di attive relazioni economiche tra i due Paesi».

Come si rileva dallo stesso «Bulletin du Commerce» gli esportatori di spumanti e di liquori francesi sono fortemente impressionati della gravità delle conseguenze avute per loro dal divieto di importazione posto dall'Italia, e fanno sul Governo francese le più insistenti pressioni affinchè si accordi rapidamente con Roma sulla base della equivalenza di valore degli scambi.

L'incredibile storia del salvataggio di Hausner

Il virile coraggio della moglie dell'aviatore

Londra, 13 notte.

Otto giorni di ansie, e otto notti insonni non hanno abbattuto lo spirito della eroica signora Hausner, la ventiduenne moglie dell'aviatore polacco salvato ieri in pieno Atlantico dal piroscafo inglese Circeshell. *Oggi, infatti, la signora annunzia che, quando suo marito tornerà, essa gli permetterà di compiere un secondo tentativo di traversata dell'Atlantico. Come è noto, l'annunzio del salvataggio dell'aviatore è stato comunicato mediante un messaggio radiotelefonico alla stazione di Chatam, nel Massachussets. In esso il capitano della nave diceva:*

«Abbiamo tratto a bordo un aviatore trovato seduto sul monoplano Bellanca 7085. Il monoplano è stato lasciato in mare a 42 gradi 41 nord, 20 gradi 24 ovest, trascinato dalla corrente in direzione sud-est».

La storia del salvataggio di Hausner è quasi incredibile. Egli, come è noto, partì da New Jersey il 3 giugno con l'intenzione di raggiungere Varsavia. Non si ebbero più notizie di lui fino a sabato notte, quando venne salvato da una nave britannica a cinquecento miglia dalla costa portoghese. In questi ultimi otto giorni l'aeroplano Bellanca era stato trascinato alla deriva per un percorso di circa 1500 miglia. L'aviatore è ancora incapace di dare un resoconto coerente della sua avventura. Egli però ha potuto inviare alla moglie un telegramma di poche parole per annunziarle il salvataggio.

La moglie dichiara che non impedirà affatto al marito di riprendere la traversata atlantica, qualora egli desideri ritentare la prova.

«Tutte le donne maritate — dice essa oggi — saranno contro di me, e mi diranno che io sono crudele o priva di affetto. Non mi importa niente di quel che diranno. Mi sono sposata tre anni fa e ho sempre fatto tutto il possibile per aiutare mio marito. Devo aiutarlo, e so che la sua grande ambizione è di trasvolare l'Atlantico. Prima di partire egli mi disse di non tormentarmi. Era convinto di riuscire. Non ho potuto quindi impedirgli di partire. Quando tornerà e mi dirà, come ne sono sicura, che vorrà ripartire di nuovo alla prima occasione, non farò assolutamente nulla per impedirglielo. Nessuna donna deve impedire al marito di realizzare la meta della sua vita».

La preparazione della Conferenza di Losanna

Grandi, MacDonald, Simon ed Herriot a Ginevra

Il problema dei debiti e delle riparazioni verrebbe affrontato con intenzioni risolutive -- Il Premier inglese fautore d'un riavvicinamento fra Italia e Francia -- La decisa azione italiana a favore dell'Austria

Ginevra, 13 notte.

S. E. Grandi è giunto stamane a Ginevra. Immediatamente dopo il suo arrivo, il Ministro degli Esteri ha avuto una lunga conversazione con S. E. Suvic e con il Ministro plenipotenziario Buti che — il primo come Presidente del Comitato finanziario della Lega, ed il secondo come esperto della nostra Tesoreria — siedono entrambi nel Comitato misto per l'esame del problema finanziario austriaco.

La questione dell'aiuto all'Austria sembra avere, finalmente, fatto in questi giorni qualche progresso, grazie al lavoro del Comitato in parola. Ricordiamo a tale proposito il passo fatto qualche settimana fa dal Governo italiano per sollecitare la convocazione di questo organismo. La questione del risanamento finanziario dell'Austria resta infatti una costante preoccupazione dell'Italia, sia in linea generale, come Stato successore all'Impero absburgico, che da un punto di vista specifico, in relazione agli interessi dei nostri traffici portuali adriatici. Noi siamo infatti favorevoli al potenziamento economico e finanziario della vicina Repubblica.

L'aiuto italiano all'Austria

Si apprenderà, così, con soddisfazione, sia in Italia che a Vienna, che il nostro Governo, giustamente preoccupato dello sviluppo dei traffici danubiani ed adriatici, si è oggi manifestato disposto, per mezzo del nostro rappresentante in seno al Comitato misto, a partecipare alla operazione finanziaria che si sta studiando a favore dell'Austria, fino alla concorrenza di cinquanta milioni di lire.

Sarà opportuno far rilevare a questo proposito che, oltre agli accordi commerciali speciali stipulati dal nostro Governo per aiutare l'Austria nel periodo più acuto delle sue strettezze, la Banca d'Italia si è esposta per un credito di ventidue milioni di scellini verso la Banca austriaca, per il «clearing» creato qualche mese fa: l'importanza di questo primo apporto, che è indipendente dall'aiuto attuale, merita di essere oggi tenuta presente.

S. E. Grandi ha ricevuto pure oggi la visita del signor Musy, Consigliere federale svizzero e Capo del Dipartimento delle Finanze elvetiche, che detiene appunto la presidenza del Comitato misto per l'Austria: il signor Musy ha intrattenuto il Ministro italiano circa i progressi realizzati per ciò che concerne l'aiuto all'Austria, e di cui già si è informati.

Come si sa finora, da parte francese, si è subordinata qualsiasi forma di partecipazione a favore dell'Austria alla realizzazione di più vasti piani economici e finanziari, in contrasto con la tesi italiana dell'esame del caso per caso in relazione alle più urgenti difficoltà. Quale sia precisamente l'atteggiamento dei rappresentanti francesi in queste ultime sedute del Comitato non ci è stato dato di sapere; comunque ci piace sperare che la Francia, rendendosi conto che il criterio direttivo deve essere quello della praticità dell'aiuto, aderisca senz'altro all'idea del prestito di cui si è parlato nei giorni scorsi.

Il problema del disarmo

Se il motivo principale dell'anticipato arrivo del Ministro Grandi a Ginevra — il Ministro italiano era infatti qui atteso per domattina per l'annunciato incontro con MacDonald e sir Simon — va appunto ricercato nella questione dell'aiuto all'Austria, non si deve naturalmente trascurare l'importanza degli altri settori su cui si mantengono vive le discussioni ginevrine.

Così in relazione ai lavori della Conferenza del disarmo S. E. Grandi ha preso oggi contatto con Henderson e col capo della Delegazione tedesca, Nadolny. Nella lunga conversazione col Presidente della Conferenza del disarmo si è parlato della situazione in cui si trova attualmente la Conferenza stessa, e di quello che dovrà essere il suo sviluppo ulteriore, del lavoro delle Commissioni tecniche, e soprattutto della seduta che terrà domani nel pomeriggio l'Ufficio di presidenza della Conferenza alla quale partecipano direttamente i Ministri degli Esteri delle varie Potenze. Circa quello che potrà succedere nella Conferenza del disarmo nessuno è per oggi in grado di dire in modo preciso. Pare ormai sicuro che l'opera del disarmo sarà proseguita contemporaneamente allo svolgimento della Conferenza di Losanna sia per mezzo di contatti diretti (è bene rilevare che in genere i Ministri degli Esteri delle diverse Potenze pur prendendo parte alle discussioni di carattere politico che dovranno intavolarsi a lato delle trattative tecniche-finanziarie della Conferenza di Losanna, eleggeranno la loro residenza ufficiale a Ginevra) sia possibilmente attraverso una ripresa delle sedute della Commissione generale. Sulla possibilità di un risultato fecondo di questa ripresa della Conferenza del disarmo non è certo il caso di farsi soverchie illusioni. L'assoluta inconcludenza dei rapporti presentati in queste ultime settimane dalle tre più importanti Commissioni tecniche della Conferenza è una dimostrazione clamorosa del mal volere dei Governi.

Come ha rilevato il signor Henderson in un discorso rivolto oggi a una Delegazione dell'importante Associazione internazionale femminile disarmista *Vox Populi*, sarebbe errato voler fare carico agli esperti di non essere riusciti a fare un lavoro più positivo. Si tratta di persone alle quali è stato affidato un tema, ed era naturale che esse lo svolgessero in base al mandato ricevuto. E' sui Governi e sugli uomini politici che riposano le responsabilità del successo della Conferenza, e soprattutto — egli ha precisato — su quelle delle Grandi Potenze che possiedono le principali Forze Armate del mondo. In nessun momento, dopo il luglio 1914, vi è stato nelle mani degli uomini di Stato un tale potere capace di orientare gli avvenimenti nel mondo o per il bene o per il male». Questo severo monito che il Presidente della Conferenza del disarmo ripeterà — a quanto si ritiene — nella riunione di domani, non può turbare l'Italia. Ad altre coscienze inquiete esso si rivolge. Basta avere seguito in modo superficiale l'andamento di queste discussioni nei cinque mesi dacchè si è riunita la Conferenza del disarmo per capire come, da questo punto di vista, il nostro Paese si trovi assolutamente a posto di fronte alla pubblica opinione internazionale, e alla propria coscienza.

I Ministri francesi ed inglesi

A tarda sera sono arrivati a Ginevra, provenienti da Parigi, MacDonald, Simon e Herriot. Il Ministro Grandi si incontrerà con i due Ministri inglesi già domattina.

Commentando particolarmente i recenti incontri parigini fra MacDonald ed Herriot, il *Journal de Genève* afferma con bella franchezza che «sarebbe sconcertante, sarebbe lamentevole, sarebbe indegno per i Capi di queste due grandi Nazioni se il loro arrivo a Ginevra non coincidesse con una seria ripresa della Conferenza del disarmo. Da lunghi mesi si segna il passo. Ad essi ora il dirci dove dobbiamo andare. Abbiamo perduto troppo tempo. E' necessario per il loro prestigio, nonchè per il successo dell'opera, che la loro presenza a Ginevra segni una data nella storia della Conferenza».

G. T.

Atmosfera rasserenata

Parigi, 13 notte.

Sebbene nessuna indicazione positiva sia venuta finora ad aggiungersi ai pochi elementi raccolti ieri sera sullo scambio di idee fra Herriot e MacDonald, la tendenza ottimistica sembra avviata a prevalere, e ne vediamo la prova, fra l'altro, nell'andamento della Borsa di Parigi, dove tutti i valori importanti, così francesi come esteri, hanno registrato nella seduta odierna notevoli rialzi, ad eccezione delle rendite che si mantengono depresse in previsione della prossima emissione di tre miliardi di Buoni del Tesoro, destinati a finanziare il programma di lavori pubblici del Ministero. Nella determinazione dell'ottimismo cui assistiamo entra forse, fino a un certo punto, il desiderio di Herriot di consolidare il Governo mercè l'aiuto di una larga ondata di favore tanto all'interno che all'estero, ed è certo in ogni caso che le dichiarazioni di perfetto accordo franco-britannico da lui fatte ai giornali alla presenza di MacDonald hanno provocato da parte di quest'ultimo gesti di mano e interiezioni sommesse sul cui senso moderatore nessuno dei presenti ha potuto ingannarsi.

La funzione mediatrice di MacDonald

Ma sia come si voglia, l'atmosfera è molto migliore che nei giorni scorsi, ed una delle ragioni che ci inducono a dirlo, indipendentemente dalla soluzione prospettata ieri a Parigi, della quale solo la Conferenza di Ginevra e di Losanna potranno decidere la sorte, è il desiderio che MacDonald sembra aver ispirato a Parigi di ristabilire senza indugio contatti cordiali anche con l'Italia. Secondo quanto si dice, la ragione per cui Herriot avrebbe deciso di partire stamane alle 11 con MacDonald, invece di seguirlo a Losanna a ventiquattro o quarantotto ore di distanza ed evitare così di toccare Ginevra, andrebbe cercata nel proposito di incontrarsi subito con Grandi, incontro che, oltre ad essere personalmente desiderato dal Capo del Governo francese, sarebbe stato caldamente patrocinato dal Premier britannico. E' probabile che il primo argomento di conversazione fra i tre Ministri sarà domani il problema delle finanze austriache, che verrebbe risolto di concerto fra Inghilterra, Francia e Italia, a meno che la Francia, tuttora troppo attaccata, come notavamo ieri sera, al salvataggio del progetto Tardieu, non imposti la questione in modo che l'adesione dell'Italia diventi nettamente impossibile. Ma, secondo sempre le voci che corrono, MacDonald nutrirebbe viva speranza di indurre Herriot e Grandi, il quale, come è noto, è già arrivato a Ginevra munito delle necessarie istruzioni di Mussolini, a riprendere le conversazioni sull'accordo navale. Le prospettive cui accenniamo vanno naturalmente accolte con la debita dose di riserve.

Una parte della stampa socialista e radicale, e precisamente il *Populaire* e l'*Ere Nouvelle*, che non sarà l'organo ufficiale di Herriot in quanto Capo del Governo, ma che indubbiamente è l'organo ufficioso degli aggruppamenti extra-politici dai quali l'attuale formazione ministeriale è stata tenuta a battesimo, continua contro l'Italia una campagna di sobillazione violenta che non può essere ignorata, nè ritenuta insignificante.

Irritazione socialmassonica

Fino a prova contraria ci rifiutiamo a considerare questa campagna come l'espressione dei circoli francesi responsabili, e non vorremmo escludere a priori l'ipotesi che la raddoppiata violenza degli attacchi anti-italiani sia dovuta al crescente timore di certi ambienti socialmassonici che le realtà della grande politica internazionale possano indurre Herriot, come già vi hanno indotto una parte tutt'altro che trascurabile del radicalismo militante, a rivedere dalle basi i proprii giudizi sull'Italia fascista, e a mutare il proprio atteggiamento politico nei suoi riguardi.

In ogni caso, il solo fatto che gli sforzi di MacDonald per determinare un riavvicinamento abbiano già ottenuto un primo risultato procedurale, ci è di conforto a concludere, in assenza di meglio o di peggio, che il mutamento di uomini in Francia abbia effettivamente migliorato lo stato d'animo generale, e fatto rinverdire possibilità che da un pezzo si sarebbero potute credere definitivamente tramontate.

Circa le riparazioni, il *Temps*, ripigliando le idee cui accennavamo ieri sera, scrive essere probabile che la Conferenza di Losanna opti per il prolungamento della moratoria Hoover sino alla fine dell'anno, in modo che i Governi interessati abbiano il tempo di esaminare le condizioni di «un'eventuale sistemazione definitiva» da intervenire prima del 15 dicembre, data dei prossimi versamenti da farsi all'America, e che d'altro canto l'elezione presidenziale americana metta Washington in condizioni di praticare — in materia di debiti — una politica liberale.

Gli allarmisti di destra

Superfluo dire che a questo ottimismo ufficioso si oppone l'allarmismo esagerato della stampa moderata di opposizione, a cui giudizio il disaccordo franco-inglese sussiste tale e quale, e non permette di sperare nulla di buono per il prossimo avvenire. Ma una delle ragioni dell'atteggiamento eccessivamente negativo di questa stampa, oltre al desiderio di indebolire la situazione parlamentare di Herriot, è l'irritazione prodotta dalla mancanza di notizie precise intorno alle conversazioni di ieri.

«Le modalità dell'aiuto all'Austria permangono indeterminate, — constata di malumore il *Journal des Débats*, — e per quanto riguarda il disarmo, le informazioni che si hanno sono estremamente vaghe».

Al che la *Liberté* aggiunge: «In che cosa le opinioni di Mac-Donald e quelle di Herriot combacino non è facile discernerlo, e non è nemmeno certo che i due interlocutori possano precisarlo essi stessi».

Ma a questo giornale si potrebbe chiedere: Che cosa sarebbe avvenuto di meglio se al posto di Herriot vi fosse stato Tardieu?

C. P.

L'ottimismo di Londra

Londra, 13 notte.

Le conversazioni parigine fra MacDonald ed Herriot hanno rimesso di moda l'ottimismo; dopo essere stato rinchiuso in un armadio per degli anni, insieme con tanti ricordi del tempo felice dell'ante-guerra, non si può pretendere che esso riappaia alla luce fresco e sgargiante. E' un ottimismo timido ed emaciato, ma il fatto che esiste, che influenza la City, e diffonde il buon umore perfino allo «Stock Exchange» è esso stesso riconfortante. Infine dopo anni di delusioni e di culto ortodosso dello scetticismo nei riguardi di ogni possibilità di intesa internazionale sui problemi mondiali si comincia a parlare di effettivo risanamento dell'Europa.

In quanto all'America non v'è neanche tendenza a disperare. Si è rinsavita la Francia, un Paese che ha condotto la sua politica estera durante 13 anni del dopo-guerra invocando solo diritti, e citando niente altro che testi, clausole, e codicilli di prammatica, e ignorando pressioni, scongiuri, e avvertimenti di coloro che si sforzavano di aprirle gli occhi sulla disastrosa piega assunta dalla situazione economica mondiale, non v'è ragione di ammettere come postulato una incapacità innata al rinsavimento dell'America di oggi. Occorre dare tempo al tempo il che, nelle allegre condizioni attuali del mondo, significa dare modo alle necessità economiche di farsi più assillanti e tormentatrici. In questo stato degli spiriti non si attribuisce qui gran peso agli avvertimenti dei corrispondenti da Washington di questi giornali, i quali dicono e ripetono a sazietà che la politica attuale dell'America nei riguardi dei debiti di guerra non sarà mai mutata, perchè non è basata più come in passato su una teoria politica, bensì su condizioni economiche che impongono all'America la piena riscossione di ciò che le è dovuto. Ebbene questa spiegazione convince di meno in meno. Le condizioni economiche esigono il pagamento dei debiti, si dice ora, ma esse esigeranno fra non molto che i debiti non siano pagati. Bisogna per questo che l'America ottenga da una esperienza più dura di quella che sta facendo nell'ora presente la persuasione che i rimedi interni adottati o da adottarsi in prossimo futuro non valgono a risanarla dal male di cui soffre.

La Francia comincia forse a veder chiaro perchè non è più immune dal male che ha colpito le altre Nazioni, e sarebbe disposta a recare il suo contributo al salvataggio mondiale in base non a una nuova teoria umanitaria, ma alla sensazione che essa ha bisogno a sua volta di essere salvata. Un troppo lungo periodo di prosperità al di là dell'Atlantico ha persuaso l'America, come ha persuaso fino a poco fa la Francia, che con un po' di buona volontà uscirà sana e salva dalla tormenta. Quando si accorgerà che ciò non è possibile, tenderà a sua volta la mano all'Europa, non tanto per aiutarla quanto per aiutare se stessa.

Il «colpo di spugna» in esame

Di tutto ciò si comincia qui ad essere a tal punto persuasi che non v'è oggi un solo giornale il quale non scongiuri MacDonald e i suoi collaboratori alla Conferenza di Losanna di insistere sulla radicale cancellazione dei debiti europei. Faccia quello che vuole l'America, ma l'Europa eviti il fallimento della Conferenza di Ginevra e cancelli a Losanna i suoi debiti.

Al tempo stesso, e per identico motivo, si disapprova apertamente la sistemazione delle difficoltà presenti a Losanna sulla base di una soluzione momentanea. Pochissimo favore incontra in questi giornali il progetto di una moratoria di sei mesi che, a giudizio di tutti, manterrà immutate le condizioni attuali, e prolungherà lo stato di incertezza al quale esse sono in parte dovute. I debiti, dicono questi scrittori, debbono essere cancellati senza tener conto dell'America. Come afferma oggi il *Daily Express*:

«Losanna troverà un posto nella storia se gli Stati inglesi, con l'autorità della Nazione più forte, diranno al mondo che il popolo britannico non chiederà il pagamento dei debiti, e non pagherà più niente. Inoltre una sistemazione del debito con l'America concluso nove anni or sono — tra un ingenuo all'estero, ossia Baldwin, e due astuti in casa loro — fu ingiusta quando venne conclusa, ed è divenuta pericolosa oggi, e avrà effetti fatali se non sarà distrutta. A Losanna quindi non è lasciata che una possibilità: quella di essere onesta».

Il *Daily Herald* dal canto suo dice che l'Europa deve avviarsi su una nuova strada in fatto di debiti e di armamenti. Gli Stati Uniti saranno posti di fronte a una sfida alla quale dovranno piegarsi. Tutti i giornali insistono a che si corra, comunque, il rischio di un «no» americano, anche perchè, questo rischio non è fatto per spaventare l'Europa. Sotto colori spaventosi si presenterà l'avvenire qualora non si ponga un energico freno alla corsa precipitosa degli armamenti, e se arriverà il momento di notificare chiaramente a Washington l'impossibilità radicale di pagare, si sarà solo spinta alla logica conseguenza l'opera di chiarificazione e di risanamento che tutti sperano, oggi, in un impeto di rinato ottimismo, di veder compiuta dalla Conferenza di Losanna.

Le proposte del «Times»

Il «Times» in un editoriale, rilevando gli ottimi auspici sotto cui si è compiuto il viaggio dei Ministri inglesi a Parigi (auspici dati dalla presente compattezza dell'opinione inglese sulle questioni di politica estera, dai cordiali termini dell'invito di Herriot, e dall'avvenuto scambio di vedute fra il Governo inglese e Von Neurath) mette in rilievo che i colloqui di Parigi hanno solo carattere preliminare, e che i presenti mali del mondo non possono essere curati che attraverso la collaborazione internazionale. Il giornale prosegue dichiarando che sembra ormai certo che la Conferenza mondiale economica avrà luogo a fine anno, ma che essa deve costituire lo sforzo culminante per il ritorno a condizioni più normali, e deve quindi essere preceduta dalla eliminazione di alcune cause perturbanti l'economia internazionale. Una di esse è la questione delle riparazioni dei debiti di guerra. Anche se in questo mese non può essere ottenuta la cancellazione, può essere stabilito il principio e creato il meccanismo per far coincidere la fine delle riparazioni con quella dei debiti tra i Governi.

Il primo scopo dei colloqui di Parigi, afferma il «Times», è di accertare in quale misura la cancellazione dei debiti fra i Governi europei può oggi essere raggiunta. Vi possono essere opinioni divergenti sull'opportunità, per ora, di cancellare senz'altro le riparazioni, ma è certo che l'opinione inglese è convinta che la Germania non effettuerà alcun nuovo pagamento. Cosicchè il Primo Ministro britannico è in condizioni di prendere qualche coraggiosa iniziativa. Egli potrebbe ad esempio proclamare che l'Inghilterra rimetterà i debiti di guerra ai Paesi che rinuncieranno alle riparazioni. (Il Governo italiano è sinceramente favorevole alla cancellazione; il Governo francese è meno contrario che per il passato). Inoltre, iniziati che siano i lavori di Losanna, sarebbe molto opportuno ottenere dalla Conferenza del disarmo una dichiarazione di massima per l'estensione della tregua Grandi del settembre scorso, impegnando così gli Stati a non accrescere le spese militari per alcuni anni. La limitazione dei bilanci militari potrebbe infine essere utilmente discussa parallelamente alla Conferenza di Losanna.

I giornali si rallegrano della decisione presa dall'on. Mussolini di inviare a Losanna, a capo della Delegazione italiana, l'on. Grandi.

Il «Daily News» dice che tale decisione è di estrema importanza «poichè il signor Grandi è la più considerevole personalità in politica estera che l'Italia abbia prodotto da quando Mussolini è salito al potere, e la influenza dell'on. Grandi si farà certamente sentire nelle decisioni di Losanna».

E. P.

I PROCESSI

La condanna dei cinque antifascisti autori del complotto contro l'Oriente Espresso

Roma, 12 notte.

Il primo dei tre gravi processi sui quali è chiamato in questa settimana a pronunciarsi il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, si è iniziato stamane. Si tratta, come si abbiamo informati, degli organizzatori di un attentato terroristico all'*Orient Express*.

Gli imputati sono: Giuseppe Balbo, di Sesto San Giovanni; Tranquillo Pusteria, di Trezzone (Como), residente anche egli a Sesto San Giovanni; Vittorio Scapin, di Revigo, residente a Milano; Giuseppe Giunti, di Carriglia, (Arezzo), residente a Merate; Bruno Naldini, di San Giovanni Valdarno (Arezzo), residente a Milano.

Le imputazioni

A carico di tutti e cinque i giudicabili, è l'imputazione di aver concertato fra loro di commettere fatti diretti a portare la devastazione e la strage e specificatamente di far saltare, mediante materie esplosive, il treno *Orient Express* al momento del suo passaggio sul Ponte del Diavolo.

Il Balbo, il Pusteria, il Giunti devono anche rispondere di detenzione di quattro detonatori e di cento grammi di cheddite; il Balbo altresì di detenzione di due moschetti, nonchè di espatrio clandestino e il Naldini di concorso in questo ultimo reato.

Presiede il Tribunale il vice-Presidente, Console Generale avv. Tringali-Casanova, e sostiene l'accusa il Sostituto Procuratore generale comm. Fallace. Difendono gli imputati gli avvocati De Sanctis, Manselli, Paparazzo e De Vincentis.

Le circostanze nelle quali fu concertato il piano criminoso che fortunatamente, per ragioni del tutto indipendenti dalla volontà dei cinque loschi individui, non ebbe esecuzione, sono note. Assiste al dibattimento numeroso pubblico.

Primo ad essere interrogato è l'imputato Balbo, che risulta già condannato più volte per reati comuni.

— Voi sentite, — gli dice il Presidente, — di che cosa siete accusato?

— Lo so e confermo quanto ho detto in istruttoria: devo aggiungere che espatriai in Svizzera clandestinamente, ma non per motivi politici.

— Dove avete conosciuto il Pusteria?

— In carcere, dove mi capitava di andare di frequente, perchè ogni festa nazionale...

— Voi la passavate in carcere. Non vi domandò il Pusteria se potevate procurargli delle armi?

— Mai.

— Ricordate bene, lo avete detto voi stesso al giudice istruttore. Da chi avevate avuto le armi e le munizioni di cui eravate in possesso?

— Da un certo Rossi, al tempo della occupazione delle fabbriche: egli doveva espatriare e allora affidò le armi a me. Io le nascosi sotto terra, dove le tenni finchè non le dissotterrai per portarle a Sesto San Giovanni.

— Uscito il 2 maggio dalle carceri di San Vittore — gli contesta il Presidente — vi siete poi ritrovato con il vostro compagno nella trattoria Popola in corso Buenos Aires. Fu in detta riunione che stabiliste di commemorare il decimo anniversario dell'eccidio del Diana con un altro atto terroristico della stessa portata.

— In quella riunione — risponde lo imputato — non si parlò di attentati. E' esatto che il Giunti mi disse che era in possesso di quattro detonatori e di un tubo di cheddite, ma mi dichiarò che gli esplosivi gli servivano per la pesca. Io acquistai i detonatori e la cheddite per incarico del Pusteria, pagando il tutto dieci lire.

Il Presidente contesta, però, all'imputato le precise dichiarazioni da lui fatte in istruttoria circa l'organizzazione dell'attentato dell'*Orient Express*, ma egli ripete di non saperne niente e quanto alla cheddite dice di averla consegnata al Pusteria senza sapere con precisione quello che costui voleva farne.

Il Presidente rivolge altre domande all'imputato, il quale dice di non ricordare.

— Non faceste anche un certo discorso al Pusteria in merito alle due bombe che dite che egli deteneva?

— Fu uno scherzo — risponde contrariato l'imputato. — Avevo letto che nell'Arena di Milano si accendevano dei fuochi artificiali ed allora dissi ironicamente al Pusteria, alludendo alle due bombe che teneva: «Sta a vedere che all'Arena questa sera ti faranno concorrenza».

— La verità invece è ben altra, — ribatte il Presidente. — Voi diceste al Pusteria che era quella una buona occasione per gettare le due bombe a scopo terroristico, perchè al rumore degli altri spari vi sarebbe stato modo di svignarsela facilmente.

L'interrogatorio del Pusteria

Fatto rientrare nella gabbia il Balbo, viene interrogato il Pusteria, anche egli già condannato in reati comuni. E' un anarchico assai noto alla Questura di Milano, più volte denunziato per collocamento di esplosivi. Una bomba «Sipe» fu da lui posta sulla finestra dell'ufficio di Pubblica Sicurezza in Sesto San Giovanni, in segno di protesta per l'arresto di alcuni suoi compagni di fede. Egli dice di aver conosciuto il Balbo in carcere ed averlo ritenuto un comunista in rapporti con persone denarose.

— A tale scopo gli chiedeste del denaro... — dice il Presidente.

— Gli dissi che ero in possesso di due bombe «Sipe» con le quali si poteva fare qualche attentato o qualche altro gesto del genere, ma che occorreva del denaro. Egli mi rispose che l'avrebbe procurato. Io mi proponevo soltanto di spillargli dei quattrini, vendendogli del fumo.

— Però l'idea dell'attentato fu raccolta e se ne studiò l'attuazione pratica?

— Se ne parlò in varie riunioni da noi tenute. Io dissi che ci volevano almeno due o tremila lire e proposi al Balbo alcune dimostrazioni per attirare l'attenzione del pubblico. Ciò mi parve molto «elegante» — soggiunge testualmente il terrorista — e fui io a consigliare di far saltare il Ponte del Diavolo al momento del passaggio dell'*Orient Express*, perchè il fatto sarebbe stato certamente molto clamoroso. Alla riunione in cui si concretò il piano erano presenti, oltre a Balbo, anche il Naldini e lo Scapin. Il Giunti non c'era, perchè temeva di poter essere da un momento all'altro arrestato. Io sollecitai l'attuazione del piano. Dalle duemila lire eravamo scesi a trecento lire, ma lo Scapin, pur di far presto disse che egli era in grado di portare a compimento il gesto con sole cento lire; ma alle promesse non corrisposero i fatti, perchè io fui arrestato e gli altri, che avevano espatriato per sottrarsi ad ogni responsabilità, caddero anche essi in mano della Giustizia.

— Il manuale «Esplodenti e modo di fabbricarli» quando l'avevate acquistato? — domanda il Presidente.

— La sera del 30 maggio, allo scopo puramente di studio — risponde il Pusteria.

— E' strano però — osserva il Presidente — che insieme col libro vi abbiamo trovato anche gli esplosivi.

P. M. (all'imputato): — Voi dite ora che avete solo venduto del fumo e che ciò avete fatto per carpire denaro; perchè non l'avete detto subito, appena arrestato?

— Perchè non ci pensai — risponde evasivamente l'imputato — e poi capivo che non avrebbero creduto la storiella.

Anche lo Scapin, che viene interrogato dopo, risulta più volte condannato per furti, truffe, resistenza alla forza pubblica, false generalità ed assolto per insufficienza di prove dalla imputazione di evasione. Egli dice di non saper niente di niente.

— Non conoscevate il Pusteria? — gli chiede il Presidente.

— Non lo conosco.

— Eppure egli ha fatto esplicitamente il vostro nome, come avete sentito.

Viene richiamato al riguardo il Pusteria e questi conferma che vide più volte lo Scapin e che costui prese parte anche alla riunione in cui si concretò l'attentato al Ponte del Diavolo.

Imputato: — Sì, quella sera ero nella stessa osteria, ma non ho affatto sentito parlare dell'attentato.

— Eppure il Pusteria precisa perfino che voi assentivate con cenni della testa — osserva il Presidente.

— Non so come possa dire ciò — insiste l'imputato.

— E perchè avete espatriato clandestinamente?

— Ci recammo in Isvizzera col Balbo per cercare lavoro.

Nuove ammissioni

Il Naldini ammette, a sua volta, di conoscere tutti gli attuali coimputati; ma anche egli sostiene di non aver mai sentito parlare di attentati terroristici.

— Ricordate bene anche voi: sapete che il Pusteria ha detto che voi offriste cento lire quale vostro concorso alle spese per l'attentato al Ponte del Diavolo? — gli contesta il Presidente.

— Il Pusteria mi chiese del denaro, ma solo a titolo di prestito ed io dissi che per il momento non disponevo di alcuna somma.

L'ultimo imputato Giuseppe Giunti, dichiara di aver consegnato al Balbo, dietro compenso di dieci lire, i quattro detonatori e la cheddite, che egli aveva acquistato per la pesca.

Presidente: — Avete pescato altre volte con la cheddite?

— Veramente mai.

— E il Balbo non vi disse a quale scopo acquistava gli esplosivi?

— Ritengo per la pesca; ma egli non mi disse nulla.

— Partecipaste anche voi alla riunione dell'osteria Popola?

— Sì, e fu in quella occasione che il Balbo mi chiese di vendergli degli esplosivi; ma nessuno mi parlò di attentato.

Gli interrogatori sono esauriti e si passa ai testimoni. Il funzionario che condusse le indagini sul criminoso complotto, dichiara che il piano fu probabilmente ideato da criminali rimasti sconosciuti, che si servirono di Balbo e del Pusteria e degli altri giudicabili come elementi del luogo in grado di condurre a termine l'impresa.

L'udienza pomeridiana si apre con la requisitoria del P. M. comm. Fallace. Egli esordisce rilevando la non comune gravità dei fatti che formano oggetto della causa e che hanno sollevato l'indignazione dell'intero paese. Esamina la fredda preparazione dell'attentato, segno di una terribile mentalità criminale che è attestata anche dal contegno dei giudicabili. Costoro sono chiamati a rispondere di aver fra loro concertato atti diretti a portare la strage: siamo quindi in pieno reato e non mette conto di preoccuparci se il reato sia stato o no consumato, se i mezzi fossero o no idonei; è questo chiaramente stabilito dall'articolo 3 della legge speciale che punisce come merita anche il solo fatto del concerto criminoso.

Venendo a parlare delle singole posizioni processuali, l'oratore dell'accusa nota che perno del complotto criminoso è il Pusteria; ricordata l'ampia confessione fatta da costui in istruttoria e riconfermata nel pubblico dibattimento, il P. M. ricostruisce i rapporti da lui avuti con gli altri. Inutilmente egli ha tentato all'ultima ora il diversivo della vendita di fumo a scopo di lucro, quasi a scagionare da sè ogni responsabilità. Il perchè egli nulla ha mai detto in proposito al momento del suo arresto, quando più logico sarebbe stato che egli si appigliasse a tale sistema difensivo? Perchè acquistò proprio alla vigilia di concretare il complotto il manuale di cui si parlato per la confezione degli esplosivi? Tutti i fatti accertati, dalla esistenza del materiale esplosivo alle molteplici riunioni tenute, stanno a smentire l'odierno ripiegamento del Pusteria e a confermare in pieno l'accusa.

La condanna

Dimostrata la partecipazione di tutti i giudicabili al criminoso concerto, l'oratore confuta le dichiarazioni fatte in udienza da coloro che si sono protestati estranei al fatto, e conclude:

«E' un bruttissimo episodio che merita una sentenza che sia di severo monito per quanti credono di poter seminare la strage e soffochi i loro istinti di bassa criminalità. Io chiedo che il Tribunale condanni Balbo e Pusteria a 30 anni di reclusione; Scapin e Naldini a 16 anni; Giunti a 15 anni e 15 giorni.

Parlano quindi i difensori; dopo di che, alle 17, il Tribunale si ritira per deliberare.

La sentenza, pronunziata dopo circa un'ora di permanenza in Camera di Consiglio, condanna Balbo e Pusteria a 30 anni di reclusione; Scapin e Naldini a 16 anni, Giunti a 15 anni e 15 giorni.

Il Bovone e i complici
compaiono oggi in giudizio

Roma, 13 notte.

Abbiamo visto, attraverso gli interrogatori resi la sera stessa dell'arresto, con quanto cinismo il Bovone abbia confessato la sua criminosa attività. Di questa si ha peraltro una piena conferma attraverso numerose lettere che sono state sequestrate al sicario e che comprovano come il Bovone ebbe ad agire allo scopo di ottenere una definitiva e cospicua sistemazione finanziaria.

Dal marzo all'agosto 1931 egli ebbe dai mandanti parigini, a sua stessa confessione, la non indifferente somma di 25.000 lire, nella quale non erano comprese le spese per i viaggi. Abbiamo rilevato già come tale cifra, ammessa dal Bovone, non possa essere ritenuta del tutto attendibile avendo egli stesso dichiarato che in pochi mesi la relazione con la Margherita Blaha gli costò non meno di centomila lire.

Fatto sta che, qualora il losco individuo fosse riuscito a collocare senza essere scoperto le altre cinque bombe che erano destinate, a sua stessa dichiarazione, alla città di Genova, egli avrebbe dovuto percepire dai capi della Concentrazione antifascista altre centomila lire!

Le lettere, oltre a documentare la piena colpevolezza, testimoniano anche della mostruosa perversità del suo animo. Come già abbiamo detto, numerose lettere a lui indirizzate da Parigi furono sequestrate durante la perquisizione nel suo domicilio di via Orogina in Genova.

In una di tali lettere venivano impartite al sicario prezzolato dettagliate istruzioni per la fabbricazione del cotone detonante e si aggiungevano le seguenti testuali parole: «Le raccomandiamo a Milano il *Popolo d'Italia* e la piazzetta Mercanti, la piazza dell'Unità a Trieste, specie a Roma una visita alla scalinata Scanderberg e a quella della Pataria (località notoriamente vicine al Quirinale). Un duplice saluto andrebbe a meraviglia; una capatina a Napoli tanto meglio. Mentre tale programma si svolgerà, stia certo che cercheremo il possibile per risolvere gli altri problemi. - Curzio». E' superfluo rilevare che sotto questo nome si nasconde uno dei capi della Concentrazione antifascista, le cui generalità ricorrono di frequente nel processo.

In un'altra lettera senza data si premettono istruzioni circa la confezione degli esplosivi più potenti, i disegni e la formula chimica; quindi si dice: «Circola una circolare della massoneria e Comintern: si offre un milione per chi compie il colpo grosso. Pe biglietti da mille per la liquidazione dei membri del Gran Consiglio; un centinaio di biglietti da mille per il torinese non più a Torino». E la lettera conclude testualmente: «Provare per credere: buoni bersagli di prova ve ne sono da per tutto: sedi di Fasci, di Milizia, militi inquadrati, sotto un letto, in una caserma in una galleria».

Un richiamo il cui significato non ha bisogno di essere chiarito è contenuto in una lettera che reca la firma Dalla Torre e che dice: «Attendo tuoi segni chiari di vita». Un'altra lettera rassicura il sicario che presto gli verrà spedito «il saldo del suo avere». In un'altra lettera è detto: «Sono nell'assoluta impossibilità spedirti somme: potresti cercare di «divertirti» un po' senza uscire dalla tua città».

C'è infine una lettera che, come dicemmo, rivela tutto il degenerato animo del criminale. E' il Bovone che scrive alla propria sorella: «Le tue lettere apprensive anzichè darmi dolore mi danno piacere: costituiscono per me una sempre più potente molla per inculcarmi maggiormente nel sangue l'egoismo e l'odio per il prossimo e non conoscere altro nel mondo che il denaro e la doppia faccia».

Tale è l'uomo che domani comparirà a giudizio del Tribunale Speciale per rispondere finalmente dei suoi nefandi delitti!

Il Tribunale Speciale, sotto la presidenza del Luogotenente Generale on. Cristini, terrà domani due laboriosissime udienze in cui, letto il voluminoso incartamento processuale, saranno interrogati i nove imputati rinviati a giudizio. Essi, come è noto, sono: l'impiegato Pietro Meloni, il meccanico Emilio Belloni, il rappresentante di commercio Luigi Delfini, il dott. Mario Germani, che formano il primo gruppo. Seguono Domenico Bovone insieme con i suoi complici, Carlo Enza e Margherita Blaha. Vengono da ultimi il pittore Guido Mazzocchi e l'impiegato di banca Faustino Sandri.

L'imputazione di cui sono chiamati a rispondere i primi quattro accusati è di avere, in Parigi ed altrove, nel gennaio e febbraio 1931, concertato con altri rimasti latitanti di attentare alla vita del Capo del Governo e di commettere fatti allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato. Al Belloni si fa carico altresì di falso in carta d'identità e di trasporto di ordigni esplosivi. Quest'ultimo reato è contestato anche al Delfini.

Il Bovone, la Blaha e l'Enza, il Mazzocchi ed il Sandri sono imputati del delitto di cui all'art. 305, cioè cospirazione politica mediante associazione in relazione all'art. 253, che riguarda la devastazione, il saccheggio e la strage. Al Bovone inoltre è contestato il reato di cui all'art. 280 del Codice Penale vigente, quello cioè di attentato alla vita del Capo del Governo.

L'assoluzione dei Majorana
«per non aver commesso il fatto»
Rosario Sciotti condannato per calunnia

Firenze, 13 notte.

Stamane l'aula della nostra Corte di Assise è eccezionalmente affollata per la ripresa del processo Majorana. Alle 8,20 l'udienza si apre e il Presidente dà la parola al prof. De Marsico, che prosegue nella sua arringa interrotta sabato e torna a discutere le causali del delitto per dimostrare come non ve ne possa essere alcuna di valida a sostegno delle prove contro Dante e Sara Majorana.

L'appassionata conclusione della difesa dell'avv. De Marsico si diffonde su tutti i particolari emersi dal dibattimento per trarne la conclusione che se un mandante vi è stato nel delitto commesso dalla Carmela Gagliardi, questo non deve essere certamente ricercato nella famiglia Majorana. Conclude invocando un verdetto per la sentenza di piena giustizia che tolga ogni ombra anche la più lieve d'un sospetto su Dante e Sara Majorana.

La fine dell'arringa dell'avv. De Marsico è salutata da un applauso, subito represso dalla voce severa del Presidente.

Sono le 9,55 e la Corte si ritira per deliberare; nell'aula i parenti e gli amici, i difensori degli imputati si affollano intorno alla gabbia, ma per poco, perchè ad un certo momento il funzionario di servizio ordina che tutti gli estranei siano allontanati. Dante Majorana è pallidissimo, ma appare sereno e parla affettuosamente alla moglie. Anche Vincenza Chiara, stamane, non sembra affatto preoccupata. Cerca di intromettersi nella conversazione dei due coniugi, ma siccome capisce di non essere troppo gradita, si pone ai ferri della gabbia e guarda verso il pubblico curiosamente, sorridendo un po' a tutti. Ogni tanto fa qualche cenno: si sa poi che sono giunti i figli, i quali si trovano appunto nell'aula.

Sciotti è il solitario: un vero enigma vivente. Se ne sta seduto di traverso, quasi voltando le spalle al pubblico, con quel suo viso in cui sembra che l'indifferenza abbia impresso una traccia indelebile. Il più agitato è Attilio Zuccarello, egli non ha timori per la sua sorte, ed ogni minuto deve sembrargli un secolo. Via via che il tempo passa, il nervosismo nell'aula aumenta. Giornalisti, parenti, amici degli imputati, curiosi, discutono animatamente e si affannano attorno a tutti quegli interrogativi sui quali dovranno pronunziarsi i giudici fiorentini. L'attesa è lunga, snervante. Finalmente l'ufficiale giudiziario annunzia che la Corte sta per entrare. E' un momento solenne: in un attimo ognuno riprende il proprio posto. Gli imputati in piedi, pallidissimi, emozionati, hanno raccolto lo sguardo che esprime tutta la loro ansietà verso la porta del pretorio. Sono esattamente le ore 13,52 quando la Corte fa il suo ingresso nell'aula. Il comm. Carnaroli legge la sentenza, che dice:

«In nome di S. M. Vittorio Emanuele III per volontà di Dio e della Nazione Re d'Italia, la Corte d'Assise di Firenze ha pronunziato la seguente sentenza nella causa contro Vincenza Chiara, Dante Majorana, Rosaria (Sara) Amato, Paolo Mirone, Paolo Cavallaro, Attilio Zuccarello, Rosario Sciotti imputati ed elencati come in atti: visto l'articolo 312, 313, 79 del Codice 1889, nonchè l'articolo 483, 488 del Codice di Procedura Penale, dichiara:

«Rosario Sciotti, colpevole di calunnia continuata ai danni del prof. Dante Majorana, come da atto di imputazione con il beneficio della ritrattazione, e lo condanna alla pena della reclusione per anni 2 e mesi 4 e alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e alle spese processuali.

«Visto poi l'articolo 479 del Codice di Procedura Penale assolve Dante Majorana, Rosaria (Sara) Amato, Paolo Mirone, Paolo Cavallaro, Attilio Zuccarello per non avere commesso il fatto, e Chiara Vincenza per insufficienza di prove.

«Ordina la liberazione dei prosciolti se non detenuti per altra causa; ordina la restituzione ad Antonio Amato, Paolo Mirone degli oggetti loro sequestrati o repertati».

Quando il Presidente legge che Rosario Sciotti è condannato per calunnia, dando così la certezza che tutti gli altri imputati sono stati assolti, dalla gabbia viene come un gran respiro e qualcuno accenna ad un applauso che il comm. Carnaroli reprime prontamente.

Terminata la lettura della sentenza, i congiunti dei coniugi Majorana, del Mirone, dello Zuccarello e della Vincenza Chiara si precipitano verso la gabbia ed avvengono scene commoventissime. Il prof. Dante e la signora Sara abbracciano e baciano i loro figli che piangono di gioia. Mentre avvengono queste scene, il Presidente dichiara chiusa la sessione e si ritira in camera di consiglio, dove il cancelliere sottopone alla sua firma i mandati di scarcerazione, che vengono subito trasmessi al comandante di scorta. Le operazioni sono rapidissime, tanto che dopo dieci minuti dalla lettura della sentenza tutti vengono fatti uscire dalla gabbia e restituiti alla libertà.

Nel corridoio della Corte d'Assise, Dante e Sara Majorana si incontrano con una vera folla di parenti e amici che rivolge loro applausi e grandi dimostrazioni di gioia. A stento essi possono sottrarsi alle affettuose premure di questa folla e raggiungere le automobili che sono ad attenderli nel cortile del palazzo.

Poco dopo, quando il silenzio torna ad imperare nei locali della Corte d'Assise, anche Rosario Sciotti viene ricondotto alle carceri di Santa Teresa. Ritorna verso l'ergastolo: con due anni di reclusione di più. Sembra un'ironia! Egli, fra l'altro, è condannato in base all'articolo 455 del vecchio Codice Penale a tutte le spese del dibattimento.

Dopo la sentenza abbiamo avvicinato i difensori dell'ergastolano per sapere quale atteggiamento essi intendono assumere nei confronti del loro difeso per quanto riguarda la revisione del processo di Catania. Sostanzialmente però il prof. Valsecchi e l'avv. Zavattar non si sono voluti pronunciare. In genere si deve dire che soltanto la motivazione della sentenza in rapporto alla insufficienza di prove per Vincenza Chiara potrà stabilire se può o non può valere in favore di Rosario Sciotti, di Giovanni Gagliardi e di Maria Pellegrino. In ogni modo è certo che i due difensori si propongono di svolgere tutta la loro opera perchè anche la causa degli ergastolani sia sottoposta a completa revisione. Secondo quanto ci consta la motivazione della sentenza non potrà essere conosciuta che nei primi giorni di luglio.

Una baruffa fra cognati
(Tribunale Penale di Torino)

Una violentissima baruffa domestica, svoltasi a Venaria Reale il 28 giugno dello scorso anno, ha avuto ieri il suo epilogo giudiziario. Erano imputati di reciproche lesioni, ingiurie e minaccie, Teresa Cibrario fu Lorenzo, di 39 anni, il fratello di lei, Domenico, nonchè la moglie di costui, Maria Maffè di Luigi, di 35 anni, tutti residenti in via Trento n. 6, a Venaria Reale. Fra il Cibrario e la Maffè i rapporti non erano molto cordiali per le contestazioni sorte in seguito alla divisione dell'eredità lasciata dal vecchio Lorenzo Cibrario. Le due cognate specialmente, Teresa Cibrario e Maria Maffè, covavano in un preoccupante e torbido silenzio, la loro ira che veniva di giorno in giorno sempre più condensandosi, finchè ad esplodere in un serio e grave litigio. La mattina del fatto la Cibrario stava nel cortile della casa paterna stendendo il bucato quando ecco comparire davanti la moglie del fratello Domenico, che si mise a guardarla quasi con aria di sfida. Immediatamente la discussione sul solito argomento della successione ereditaria si accende tra le due donne, accese in volto e tremanti di stizza.

— Ah, se i prati di Altessano potessero parlare! — esclama ad un tratto la Cibrario rivolta alla cara cognata. — Quante cose avrebbero da raccontare sul tuo conto, bella Maria...

La Maffè, punta nel vivo, subito replica con pari energia e vivacità e poichè in quel momento un rosso maialetto sta uscendo dalla stalla del Cibrario, la vista dell'animale le offre un'immagine non troppo riguardosa nei confronti della Maffè.

— Ti faccio fare la pelle dal mio amante che è un cacciatore — ribatte inferocita la Cibrario, mentre il fratello Domenico richiamato dallo strepito delle due donne, interviene schierandosi naturalmente dalla parte della moglie. Ed anche contro di lui l'irascibile Teresa lancia sanguinose frecciate. Ad un tratto la Maffè, perduta la pazienza, si slancia contro la cognata e la colpisce con un forte pugno all'occhio sinistro. Domenico Cibrario tenta di dividere le due litiganti e gli tocca la sorte dell'arbitro nelle partite di calcio, pesto e vilipeso. Tuttavia riesce a profferire all'indirizzo della sorella un complimento, «Ti ammazzo», che sarà sufficiente per un'imputazione di minaccia da elevare a suo carico. La scenata finalmente ha termine, ma non per questo è subentrata la calma negli animi: dopo lo scambio dei pugni e delle ingiurie, quello delle querele che conducono Teresa, Domenico Cibrario e Maria Maffè sul banco degli accusati.

All'udienza l'ira è sbollita, tutti sono diventati timidi e innocenti come agnellini. Domenico Cibrario non ricorda più nulla, la serafica Teresa dice di essere stata ingiustamente incolpata, la dolce Maria Maffè sostiene di essersi trovata a terra, malconcia e piangente, ma ignora di avere collaudata l'attaccatura dei capelli della cognata...

Il Tribunale (Pres. cav. Gatti, P. M. cav. Mancone) ha ritenuto Teresa Cibrario colpevole del reato di diffamazione condannandola alla multa in lire 1500, e Maria Maffè di lesioni lievissime, infliggendole la multa di lire 1500. Ha concesso ad entrambe il beneficio della condizionale, assolvendo il Domenico Cibrario.

Si confessa autore d'un omicidio
e rivolge quindi su altri l'accusa

Piacenza, 13 notte.

Stamane alla Corte di Assise si è iniziato il processo contro Luigi Marenghi, di anni 27, abitante a Mezzano Scotto, imputato di omicidio.

La mattina del 1° dicembre 1931, sulla stradicciola che dall'abitato di Mezzano conduce al Trebbia, veniva rinvenuto, orrendamente massacrato, il trentenne Salvatore Malchiodi, facoltoso commerciante.

Le prime indagini indussero all'ipotesi che il Malchiodi fosse stato vittima di una rapina senza però che si riuscisse a far maggior luce sugli autori del delitto. Venivano in proposito arrestate parecchie persone poi tutte rilasciate ad eccezione di tal Domenico Follini, fabbro ferraio ventisettenne, cugino dell'ucciso.

Successivamente veniva arrestato, per sospetti, anche l'agricoltore ventisettenne Luigi Marenghi poichè era stato visto assieme all'ucciso qualche istante prima del delitto che, dai colpi di fucile uditi da alcune persone, doveva risalire alle ore 18,40-18,50 del giorno 30 novembre.

Ma anche il Marenghi si protestava innocente e per difendersi accusava il Follini sostenendo che il 30 novembre, conferendo con quest'ultimo mentre riparava il fucile del Malchiodi, egli gli aveva confidato che lo avrebbe ucciso volentieri per rapinarlo. Riferiva ancora che il Follini verso le ore 18,30 si era accompagnato col Malchiodi dirigendosi verso il Trebbia per andare a provare il fucile allora riparato e che mentre i due erano poco lungi aveva udito due fucilate. Messi a confronto il Follini negava recisamente.

Dalla perizia risultava intanto che le macchie trovate sui calzoni erano di sangue animale, che il biglietto da mille il Follini l'aveva ricevuto in pagamento da un suo cliente e che il fucile non aveva subito riparazioni.

I genitori del morto, a mezzo dell'avvocato Steiner, si costituivano parte civile contro i due arrestati, quando il Giudice Istruttore cav. Maccone, provvedeva a far rilevare le impronte digitali sia del Follini che del Marenghi per confrontarle con le impronte trovate sulle canne del fucile. Nella notte stessa della giornata in cui erano state rilevate le impronte il Marenghi tentava d'uccidersi sbattendo furiosamente il capo contro il reggibranda della cella. Accorsi prontamente gli agenti carcerari, poterono evitare che il Marenghi traducesse in atto l'insano proposito suicida, mentre il Marenghi dibattendosi gridava: «Lasciatemi morire, non posso più reggere al tormento del rimorso. Io, io solo ho ucciso il Malchiodi, gli ho rubato il portafogli nel quale erano milletrecento lire ed ho nascosto il tutto nella mia cantina sotto due mucchi di doghe».

Il giorno dopo rendeva una confessione piena al giudice istruttore, fornendo raccapriccianti dettagli dell'orrendo omicidio consumato, scagionando completamente il Follini ed invocando la morte per punizione.

Nuovamente interrogato, confermava la sua deposizione, senonchè, durante le feste pasquali, veniva ammesso a colloquio coi parenti, e dopo qualche giorno chiamava nuovamente il giudice istruttore dichiarando che l'autoaccusa era stata il frutto di un momento di follia e accusava nuovamente il Follini aggiungendo che questi gli aveva consegnato il portafogli perchè egli lo nascondesse.

Nonostante questa ritrattazione veniva chiusa l'istruttoria che si concludeva col rinvio a giudizio del Marenghi sotto l'imputazione di omicidio premeditato a scopo di rapina mentre il Follini veniva prosciolto per non aver commesso il fatto a lui addebitato.

Il processo, come si è detto, si è iniziato stamane e si prevede che durerà parecchi giorni, tanto più che sono stati citati dalla accusa, dalla difesa e dalle parti civili oltre cinquanta testimoni. Siede all'accusa il P. G. cav. Miglio; alla difesa gli avv. Fiorani e sen. Fabri; per la parte civile gli avv. Steiner e Donati.

Non appena aperta la seduta, l'avv. Fabri solleva incidente sostenendo la nullità della sentenza di rinvio per il delitto di calunnia, di modo che il Follini non potrebbe aver veste di parte offesa e nemmeno mantenere la costituzione di Parte Civile. All'avv. Fabri risponde l'avv. Donati sostenendo la infondatezza delle censure e delle eccezioni avanzate e chiedendone il rigetto.

La Corte, con decisione motivata, rigetta l'istanza della difesa.

Procedutosi poi all'interrogatorio dell'imputato, questi si difende ritornando alla sua prima versione, sostenendo cioè che l'autore del delitto non è stato lui, bensì il Follini. Vengono quindi lette tutte le deposizioni rese in istruttoria dal Marenghi e gli vengono contestate le numerose contraddizioni in cui egli è caduto; in modo particolare viene fatto rilevare come egli nelle date 29 gennaio e 4 marzo scorsi abbia confessato pienamente la sua colpa, scagionando il Follini.

Di fronte a queste contestazioni, l'imputato risponde che non sa spiegarsi come abbia fatto ad autoaccusarsi. Ripete quindi ancora che l'autore dell'omicidio è il Follini. Alle nuove contestazioni che gli vengono mosse dal Presidente comm. Montanari e dai patroni della Parte Civile, risponde quasi invariabilmente: «Non lo so».

Verso la fine dell'udienza, su domanda dell'avv. Donati, il Presidente chiede all'imputato se ricorda di aver partecipato ai funerali del povero Malchiodi. L'imputato risponde di aver partecipato portando una corona di fiori offerta da amici.

L'avv. Donati presenta una fotografia dei funerali e chiede all'imputato se si riconosce o meno sulla fotografia. L'imputato, mentre ha in mano la fotografia, è preso da un violento tremito e dichiara di riconoscersi.

L'udienza si conclude tra vivaci battibecchi degli avvocati e viene rinviata a domani.

La sentenza per la truffa alle Bonifiche
Sette anni al Clerici e due all'Anselmi

Roma, 13 notte.

E' terminata questa sera a tarda ora, dinanzi alla 12.a Sezione del nostro Tribunale, il processo per la nota truffa di sette milioni in danno delle Bonifiche Pontine e di circa tre milioni in danno dell'agricoltore Pietro Rossetto e del senatore Di Stefano.

Come si ricorderà, il P. M., dopo un dibattimento durato numerose udienze, concludeva con le seguenti richieste: condanna del comm. Gino Clerici ad otto anni di reclusione; dell'ing. Francesco Anselmi a tre anni della stessa pena; assoluzione degli altri imputati: ing. Krumm e ragionieri Fanelli e Tassoni, per insufficienza di prove.

In difesa dell'Anselmi hanno parlato l'avv. Grasso e l'avv. D'Aquila; per il Clerici gli avvocati Ungaro e Cassinelli; per il Tassoni l'avv. Malcagni, per il Krumm l'avv. Sinibaldo Tino, per il Fanelli l'avv. D'Alessio.

Il Tribunale, con sua sentenza, ha ritenuto Gino Clerici responsabile di truffa in danno delle Bonifiche Pontine, dell'agricoltore Rossetto e del senatore Di Stefano e lo ha condannato a sette anni di reclusione. Ha ritenuto l'ing. Anselmi responsabile di complicità in dette truffe e lo ha condannato a due anni di reclusione. Ha assolto il Tassoni, per non aver commesso il fatto; il Fanelli ed il Krumm perchè il fatto non costituisce reato.

Il dissesto della Banca di Milano

Le imprese di Giovanni Manzoni
nella sua accalorata autodifesa

Milano, 13 notte.

Siamo all'epilogo penale del dissesto della Banca di Milano.

Gli elementi dell'accusa sono precisati nella chiarificazione riassuntiva delle risultanze istruttorie. Passivo: 56 milioni; attivo realizzabile: 13 milioni, con la bellezza di 30 milioni di crediti ipotecari.

Le parti lese sono 12.000, fra cui 1800 preti, 12 magistrati e un migliaio d'infelici rimasti privati dell'unica risorsa. Al processo però non saranno assiste che le rappresentanze necessarie.

La storia della Banca di Milano risale — altro dato da ricordare — al 1924. Allora essa portava il nome di Banca della Seteria. Il capitale iniziale predisposto dal pregiudicatissimo Giovanni Manzoni? Seicento lire in azioni da cento lire l'una.

Attraverso i colossali giochi di prestigio dell'Azienda Velluti di Zoagli e dei nuovi Quartieri Milano quel capitale si elevò fino a 38 milioni... naturalmente mai versati. Al momento del fallimento, in cassa c'erano ben lire trentanove e dieci centesimi, a simboleggiare il capitale ideale.

Nell'aula vasta dell'ex-Corte d'Assise, alle ore 9 i dodici imputati a piede libero sono tutti sui loro banchi, meno il Monaco che viene più tardi. I dieci detenuti sono seduti dietro le sbarre.

— Il principale imputato

Aperta l'udienza il Presidente fa l'appello degli imputati e legge le imputazioni a loro carico.

Ottantatrè sono le parti lese e i testi già in nota.

Alle ore 15 precise ha avuto inizio la ripresa pomeridiana. Il Presidente fa uscire dalla gabbia il principale responsabile del clamoroso «crack», Giovanni Manzoni, e apre il suo interrogatorio precisandogli le imputazioni di cui deve rispondere, dopo avergli ricordato le condanne da lui riportate in precedenti dissesti e vicende del genere.

Il Manzoni, che reca con sè un voluminoso memoriale, vorrebbe darne lettura, ma il Presidente non aderisce alla richiesta dell'imputato.

Alla contestazione del Presidente su come venne formata la Società anonima velluti di Zoagli, da cui poi sortì la Banca di Milano, il Manzoni, che parla con voce flebile, ma che poi man mano andrà aumentando di tono, risponde: «Dapprima furono 150 mila lire che formarono il capitale della Società. Successivamente, con un versamento personale di mia moglie, il capitale assurse a un milione. Le vendite del mio calzaturificio, quella di due palazzine a Zoagli e quella di un palazzo a Milano, ingrossarono il capitale sociale». Il Manzoni vorrebbe spiegare le sue idee sulla costituzione di questa prima Società e delle 17 Società immobiliari e bancarie sorte di poi, ma il Presidente lo interrompe con un secco: «Ho capito», cui il Manzoni risponde con un garbato: «Grazie!».

Aumento periodico di capitali

L'imputato prosegue, poi, chiarendo come egli aveva deciso ed effettuato l'aumento del capitale a 4 milioni, aumento che fu fatto con le azioni della «Velluti di Zoagli», offerte con un pacco-regalo di tessuti. In seguito il capitale fu aumentato a 6 milioni, dei quali 5 rimanevano a disposizione della «Velluti di Zoagli» e uno della signora Tavella, moglie del Manzoni. Una prima perizia eseguita, dalla gestione della Banca, ebbe per conseguenza di stabilire che il capitale si fermasse ai 6 milioni e che l'amministratore della Banca non fosse lo stesso della Società «Velluti di Zoagli». Fu pure stabilito che il capitale del portatore dovesse sempre rimanere a sua disposizione. Fu allora fatta una proposta di sostituire i vecchi certificati azionari con dei nuovi e di porli in liquidazione.

Non vi furono eccezioni alla costituzione, se non per l'importo esiguo di 30.000 lire. «Niente di irregolare — continua il Manzoni — vi fu nel trapasso delle azioni della Società anonima «Velluti di Zoagli» alla Banca di Milano, poichè nello statuto sociale vi era un articolo che contemplava ciò e quindi gli azionisti non possono sostenere di essere stati raggirati». L'imputato ricorda, poi, le perizie di inchiesta che egli subì da parte del rag. Pressi e afferma che ai non gravi rilievi contabili venne provveduto soddisfacentemente. Aggiunge che col rag. Pressi aveva anche trattata la cessione della Banca di Milano a un gruppo di finanzieri. Tornando a parlare della Società «Velluti di Zoagli», egli insiste nel voler fare apparire lucrosa l'industria, tanto che, quando la Banca di Milano ebbe bisogno di un altro apporto, la Società di Zoagli potè fornire facilmente un altro milione.

Il Presidente, dopo avere accertato che il Manzoni effettivamente sostiene non essere fittizio il capitale della Banca di Milano, chiede quali erano le basi del finanziamento capitalistico delle Società immobiliari affiliate e raccomanda all'imputato di non divagare con troppo calore oratorio. Il Manzoni dice che il denaro per il capitale delle Società affiliate fu costituito con i depositi raccolti dalla Banca di Milano e non dalle supervalutazioni degli stabili. L'allargamento di tali Società fu fatto con gli utili avuti dalle prime imprese edilizie.

Le imprese edilizie

L'autodifesa del Manzoni si fa enfatica; egli esalta le sue imprese edilizie e invita... il Tribunale a visitare i famosi quartieri di Roma. Il Presidente contiene però la foga del Manzoni con fredde e precise accuse: quella delle false indicazioni sulla reale situazione della Banca e della Società di Zoagli; quella del bollettino-propaganda diffuso in tutta Italia con assicurazione di interessi eccessivi; e quella delle ipoteche contratte perfino su semplici terreni, elevati, per l'occasione, a palazzi già costruiti. L'imputato risponde con prontezza, negando fondamento a tutti questi addebiti. In sostanza, il Manzoni sostiene che quanto faceva era chiarissimo e lecito e lo faceva col consenso di tutti gli azionisti e rispettando le clausole sociali: i clienti e i depositari dovevano sapere tutto e tutto, del resto, potevano sapere.

Riguardo all'accusa di bancarotta fraudolenta, l'imputato dice che dei venti milioni sottratti, un milione fu speso per l'attività editoriale della Libreria d'Italia, e gli altri 19 furono assorbiti dalla Libreria del Littorio. «Tutte queste spese — aggiunge — sono giustificate, centesimo per centesimo, nei libri contabili della Banca di Milano». Quanto all'assicurazione sulla vita del Manzoni, che sarebbe stata pagata dalla Banca, l'imputato sostiene che la polizza era a favore della Banca stessa e fu riscattata e accreditata alla consorte Tavella a favore, appunto, della Banca. Per ciò che riguarda i prelievi per i bisogni personali del Manzoni, l'imputato dice: «Eravamo in sette, eppure i prelievi non sono stati mai superiori alle 10 mila lire mensili».

Le 5000 lire che venivano dal Manzoni passate alla figlia, mensilmente, erano per tremila prelevate dal conto del marito sulla Banca e per le altre duemila dalle diecimila del prelievo personale del Manzoni di cui si è detto sopra.

Dopo qualche altra contestazione sui rapporti fra gli azionisti e gli Istituti Immobiliari S.P.Q.R., il Presidente rinvia l'udienza a domani.

Tipografia del giornale LA STAMPA

Faccio un torneo!

Il professore di latino tollerava nei suoi allievi qualche lieve ritardo fino all'istante in cui, lasciato l'attaccapanni e salito alla cattedra, vi deponeva l'orologio e i due polsini. Stava per sfilarsi infatti il secondo quando l'Anselmi fece capolino fra i battenti dell'uscio: e lanciava alla cattedra uno sguardo implorante. Il tubo del secondo polsino gli si puntò contro, descrisse nell'aria un semicerchio magnanimo; e l'Anselmi raggiunse allora il suo banco a gran passi e in punta di piedi, ondeggiando il capo come un cavallo in salita. Scrisse subito, ancora affannato, quelle tre parole su di un pezzo di carta, dette un calcio al Rocca che diede un calcio allo Stoppani, lo Stoppani al Silvestri; il Silvestri, che era nel secondo banco, si ficcò il biglietto nella stringa d'una scarpa; e sbadigliando con naturalezza dette un calcio al Poma che gli era dinanzi. Per tutta l'aula correva in un lieve sussurro la grande notizia: l'Anselmi partecipava a un torneo, un torneo di tennis; quello si godeva occhiate e sorrisi furtivi; e fingeva intanto di prendere appunti su Tito Livio, disegnando sul banco tanti piccoli aeroplani da bombardamento e da caccia.

All'uscita lo attorniarono, volevan sapere. Ma si limitava a dire il nome del Club più elegante della città; e autoritario e sicuro, come chi dia gli ordini per tutto un piano d'operazioni, commissionava al Bosco la traduzione per il giorno dopo, allo Stoppani gli appunti di matematica. «Domani al pomeriggio non posso venire» diceva ogni tanto, importante; in un impeto d'entusiasmo il Poma gli battè le mani sulle spalle: «Verrò con te, ad applaudirti»; e il giorno dopo, verso le quattro, scendevano al capolinea di un tranvai. Il sole era caldo, ritagliava tepide ombre lungo le strade del sobborgo. Il Poma aveva preso la racchetta dell'amico e in silenzio, commosso, ne accarezzava le striature del manico. Percorsero a gran passi quell'ultimo viottolo che si perdeva fra i campi, scorsero dinanzi al cancello una lunga fila d'automobili al rezzo dei platani. Di dietro le alte siepi di bosso e di ligustro giungevano i tonfi delle palle percosse.

Varcarono la soglia col fiato sospeso, s'avanzarono per la ghiaia cricchiante del viale tra il candore dei biancospini e il giallo delle ginestre; e dopo il mormorio di una fontana giunsero finalmente alla villetta, abbracciata da due alte spalliere di rose. Il vestibolo era lucido di specchi e di legni forbiti; da una porta socchiusa giungeva il ticchettio d'una macchina da scrivere. Li accolse la segretaria, una ragazza dai capelli troppo biondi alla nuca e quasi bruni sulla fronte; prese gli elenchi del torneo, cercò tra le caselle, «Lei gioca alle cinque, contro Rossi, sul campo numero sette»; e tornò alla sua macchina da scrivere. Il Poma tossì, si passò la lingua sulle labbra, e protendendosi con un sorriso gentile: «Gioca bene, il Rossi?». L'altra gli guardò le scarpe, disse un secco «Abbastanza» e tornò a pestare. I due si ritirarono in punta di piedi, andarono alla ricerca del campo numero sette.

Si sedettero su di una panca, sotto un ombrellone. Una gara era già iniziata, l'arbitro scandiva i punteggi con l'inesorabilità d'un contabile. Un ragazzone florido e un po' curvo, dai capelli impeciati e dalle labbra di bimbo, era accanto a una ragazzina che pareva un grosso ragno, magra angolosa, nera di capelli, d'occhi, di braccia; erano loro avversari un tale che ogni tanto faceva con compunzione un piegamento sulle ginocchia, e una fanciulla ben pasciuta che ad ogni colpo stranfiava, ancor più stringendo gli occhietti porcini.

— Il signor Anselmi? — Al cancelletto era apparso un maggiore di artiglieria.

— Anselmi Gino, sono io — disse il ragazzo, imporporandosi in volto.

L'altro fece tinnire gli speroni; e gli annunciò come il signor Rossi avesse telefonato che non sarebbe giunto prima delle sei: si rimetteva perciò alla cortesia del suo avversario. Il Poma battè un pugno contro l'altro, di nascosto, come a dirgli: «Tien duro»; ma quello s'inchinava, dicendo che sarebbe stato ben lieto d'attendere. Il maggiore lo ringraziò con molta effusione; per poi subito piantarlo in asso e correre in un altro campo.

Giungevano dalla via i borbottii di altre automobili, per i viali fioriti si intrecciavano saluti e sorrisi. «Guarda la Muller» sussurrò il Poma all'amico, additandogli la bionda sorella d'un loro compagno. Veniva talvolta a prenderlo a scuola, guidando una piccola automobile candida e grigia: e allora, per quella volta, nessuno osava avvicinarsi al venditore di canditi e di mandorlati. Ora passava lungo il viale, le braccia nude, una sciarpa arrotolata a un polso, procedendo con passo balzante e leggero. Gino era rimasto senza respiro; poi strinse i pugni, ripromettendosi d'avere una strepitosa vittoria. Forse, fin dai primi colpi, si sarebbe diffusa la voce di quel giovanissimo, straordinario giocatore, ancora un ignoto fino a pochi istanti prima; e vedeva una piccola folla far ressa alla soglia del campo numero sette, per ammirare, per applaudire; sarebbe apparso anche il fratello della Muller, tutto orgoglioso del compagno, avrebbe voluto presentarlo a Lydia — Anna o Lydia, si doveva chiamare; e poi l'avrebbero di certo riaccompagnato nella piccola automobile candida e grigia.

La segretaria lo chiamava, il suo avversario era giunto da poco, aveva potuto sbrigarsi un po' prima: avrebbero giocato sul campo numero nove, che s'era fatto libero appena allora. Gino s'avviò verso gli spogliatoi, il Poma scomparve. Ma dopo cinque minuti ricompariva tutto eccitato. S'era informato meglio chi mai fosse quel Rossi. Uno pseudonimo, d'un certo dottor Silano, un dentista, il quale non desiderava che la sua clientela fosse a conoscenza dei suoi trascorsi sportivi. «Io al tuo posto protesterei. T'ha fatto aspettare mezz'ora per strappare due denti di più. Io protesterei. Vuoi che mi faccia dare il regolamento?».

Gino non gli badava, intento a serrarsi la cintura dei pantaloni; e alla soglia del campo numero nove gli venne incontro quello che doveva esser l'arbitro. Era un vecchietto allampanato, dai baffi pepe e sale, un gran naso a becco, le maniche della camicia rimboccate su braccia stecchite vellose. Dai pantaloni, un po' troppo corti, pendevano le stringhe delle mutande; in capo aveva un berrettuccio simile a quello d'un cuoco. Quando se lo tolse offrì al giovane un cranio tutto a bozze lucenti, con una coroncina di capelli grigi attorno alle orecchie; e gli disse, con un mansueto sorriso: «Io sono Rossi».

Il ragazzo era rimasto senza fiato. Strinse quella mano gelida, sentì di doverlo accompagnare verso la panca dove l'altro aveva lasciato la sua racchetta; e gli pareva di essere accanto al nonno, quando lo seguiva, a lenti passi, lungo un viottolo del giardino. Dal cancelletto sbucò il maggiore d'artiglieria. Disse un «Caro dottore», s'inerpicò sul seggiolino dell'arbitro, incominciò a scrivere nomi, data, ora, minuti. Il Poma era rimasto sulla soglia del campo, non osava avanzare, guardava il vecchio, lo agitava un sordo furore: per chi li avevan presi, là dentro? Sussurrò a Gino «Fanne una frittata»; l'altro gli rispose «Sta tranquillo»; e il gioco incominciò.

Il vecchio s'era tirato il cappelluccio sulla fronte e stava al fondo del campo, in un atteggiamento pacato e dimesso, la racchetta sotto un braccio, come un cantoniere tien la banderuola al passaggio di un treno. Gino ghermì due palle, ne lanciò una altissima, si curvò all'indietro, e con uno scatto deciso di spalle e di reni lasciò partire uno di quei «servizi» che erano celebri in tutto il liceo. L'altro, tranquillo, come se quella cannonata non lo riguardasse, aveva appena allungato un braccio e la palla era tornata d'un balzo nell'angolo opposto. «Zero quindici», annunciò il maggiore. Gino volle fare per davvero un servizio spettacoloso; la palla parve un proiettile, s'insaccò nella rete, e la seconda ebbe la stessa sorte. «Zero trenta». Il ragazzo, questa volta, ne lanciò una subdola e lenta, buttandosi in avanti per risponder di volo; ma l'altro, con un tocco tranquillo, gliela fece ricadere dietro le spalle. «Zero quaranta». Gino, stringendo i denti, ne lanciò un'altra ancora, senza forza e senza calcoli, aspettando la risposta al fondo del campo; ma il vecchio, chinandosi un poco, appena l'accarezzò di striscio e quella, superata a stento la rete, se ne rotolò di fianco in un rimbalzo fioco. Gino non s'era nemmeno mosso. «Gioco a favore Rossi. I giochi sono zero a uno. Si cambia».

I giochi divennero in breve zero a due, zero a tre, zero a quattro. Il dottore giocava quasi senza muoversi, pacato, come se fosse attorno a un biliardo; il ragazzo si sbracciava, correndo e saltando, talvolta furente; e proprio allora lo sorprendeva una sventola secca e decisa. La prima partita, zero a sei, si concluse in venti minuti; e la seconda ebbe la stessa durata. Gino, a capo chino, si avviò subito verso gli spogliatoi. Aveva un peso sul petto, un nodo alla gola; volle liberarsene, disinvolto, con un lungo sbadiglio; e sentì la voce del suo nemico che premurosa gli chiedeva: «Ha appetito?». Rispose, corrucciato, «Ho fame»; e gli giunse uno sguardo che era tutto un rimpianto.

Ora, dopo essersi cacciato sotto la doccia, stava un po' meglio. I due amici s'avviarono verso l'uscita, e dettero una guardataccia al ragazzone dai capelli impeciati e dalle labbra di bimbo, quello del campo numero sette, che correva incontro a una fanciulla urlandole «Abbiamo vinto!». La sera scendeva sui prati, tingeva di roseo e d'azzurro le case tra i campi. L'urlo rauco d'una tromba li costrinse dietro un paracarro. Era la piccola automobile della Muller, che rapida s'allontanò in un nembo di polvere. «Che gusto perfido, quella carrozzeria», disse Gino, accigliato; poi d'un tratto si fermò; e scrutò da capo a piedi, diffidente, l'amico. «Intendiamoci bene». Il Poma lo guardò fisso, sbattendo le palpebre, come a fargli capire che di lui si poteva fidare. «Guai a te, se dici che me le son prese da uno di sessant'anni». L'altro si pose una mano sul petto; e salirono su di un tranvai che stava per partire. La brezza della sera giungeva frizzante, il carrozzone correva con allegri scampanellii, già s'erano accesi i primi fanali. A una curva il Poma quasi abbracciava l'amico; e poi, come a fargli una confidenza, affettuoso, «Non so se avrò mai bisogno d'un dentista; ma sta fresco, se crede che vada da lui».

MARIO GROMO.

Libri ricevuti

A. FOA': «Discorsi di Paolo Boselli». — Ed. Chiantore, Torino (I, II, III vol.), L. 10 cad.
M. GUERRISI: «Discorsi su la scultura». — Ed. di Cultura, Torino. L. 20.
GIUSEPPE BANDIERAMONTE: «Bellezze marine e paesane» (Liriche). — Tip. Saraceno e Siracusa, Catania. L. 10.
DARIA BANFI MALAGUZZI: «Cielo d'aprile». — Tip. Quartiniana, Brescia. L. 3,50.
VICTOR HUGO: «Cose viste» (dal 1838 al 1875). — Ed. CAPPELLI, Bologna. L. 15.
Ministero della Guerra - Ufficio Storico: «Garibaldi condottiero». — Tip. Regionale, Roma. L. 15.
EVA TEA: «Giacomo Boni nella vita del suo tempo». — Ed. Ceschina, Milano (2 vol.). L. 80.
MICHELE GUERRISI: «La nuova pittura: Cézanne, Matisse, Picasso, Derain, De Chirico, Modigliani». — Edizioni dell'Erma, Torino. L. 15.

Responsabilità

Essere sindaco di un paese di Francia non è più uno stato così comodo e tranquillo come sinora era sembrato a coloro che ambivano di assurgere al grado di primo magistrato del Comune. E la nozione delle responsabilità alle quali si può andare incontro farà sì che molti aspiranti si ritraggano prudentemente, e lascino ad altri men cauti l'onore di presiedere alle sorti delle persone e delle cose affidate alla cura di quell'autorità. Sino ad oggi bastava appartenere ad un partito politico prevalente, osservare le leggi che disciplinano l'amministrazione dei Comuni, e far esporre la bandiera al balcone dell'*Hôtel de Ville* il 14 luglio, per essere un sindaco felice ed autorevole, ma d'ora in avanti si rischia il proprio patrimonio e fors'anche la prigione; e a queste condizioni è forse meglio fare il banchiere.

Chi è intervenuto a turbare la serenità delle funzioni di Sindaco? Il contribuente, il solito contribuente, l'immancabile l'eterno contribuente, antichissima figura dell'ordinamento sociale, sopravvissuto agli imperi e alle repubbliche, alle guerre politiche e religiose, ai terremoti e alle inondazioni, sempre a galla, sempre superstite, sempre contribuente. E pretensioso, arrogante, cavilloso, affetto da mania di persecuzione, dedito al lamento e al «mugugno», fastidiosissimo con quel suo continuo pianger miseria; sì che ci vien fatto naturalmente di domandare se non sia ora di sopprimerlo, di liberare la società da un essere tanto importuno e petulante.

A Crasville è crollato il campanile della chiesa. Che v'è di straordinario? Crollò quello di Venezia, può ben crollare quello di Crasville. Che lo ricostruiscano, se vogliono. Ecco: ma per ricostruirlo ci vogliono i quattrini, e i quattrini li deve dare il Comune. Fin qui, penserete, nulla di eccezionale: è l'uso. Ma il dottor Thomas, di Crasville, pensa che un contribuente può domandare per vie legali il risarcimento del danno cagionato da un sindaco che non ha fatto il necessario per evitare il crollo d'un edificio comunale; ed ha citato il suddetto sindaco a comparire dinnanzi al Consiglio di Prefettura. Il dottor Thomas pretende che non avendo fatto eseguire i lavori di consolidamento che gli uomini d'arte avrebbero compiuto per la tenue somma di tremila franchi, il sindaco, che s'era contentato di opere insufficienti, è stato la causa indiretta del disastro, che costerà ai contribuenti centoquaranta centesimi addizionali per la durata di venti anni.

Mica stupido il dottor Thomas! La colpa è del sindaco? Paghi lui, dice. Perchè devono pagare i contribuenti! Ma il Sindaco è un contribuente anche lui, e non si lascia sopraffare, e protesta. Pagherò la mia parte come contribuente, fa, e non un soldo di più. Si starebbe freschi se si dovesse essere responsabili di tutti i guai che capitano nel Comune. Sissignore, risponde il dottor Thomas, deve pagare lei. Chi l'ha pregata di fare il Sindaco? E giacchè l'ha voluto fare, faccia anche il suo dovere, e non lasci crollare i campanili, e soprattutto non pretenda di farceli ripagare a noi con centoquaranta centesimi addizionali per vent'anni.

Poco furbo quel Sindaco; sarebbe bastato che egli avesse imposto i centoquaranta centesimi prima del crollo, per le spese di restauro; nessuno vi avrebbe trovato nulla a ridire: e se i contribuenti si fossero rifiutati, egli allora avrebbe potuto impunemente lasciar crollare non solo il campanile ma tutto il paese. E' anche vero, però, che senza paese non avrebbe più potuto esser sindaco.

ch.

La finestra di Carlo V imperatore e lo *zimino* di donna Giovannella

(Dal nostro inviato)

ALGHERO, giugno.

Alghero, città turrita di pescatori. Parlar catalano non dev'esser tanto ingrato, come vorrebbero certi sassaresi memori di medievali litigi, se perfino messer Brunetto Latini, il maestro di Dante, citava quest'idioma come gradevolissimo e diffusissimo nel suo tempo e prima, e se lo stesso Petrarca non disdegnava di prenderne motivi per suoi sonetti e ballate. Gli algheresi stiano tranquilli. Del resto, parlino o no catalano, sono sardi nello spirito e nel cuore: e ogni giorno tirano la vita con i denti, e ogni anno allineano sul bianco molo i loro morti, offerti all'insaziata fame del mare. Questo andava subito scritto, sebbene io sia venuto qua non per lodi o per biasimi, ma per tutt'altre cose. Hanno detto a questi d'Alghero d'esser marinai d'acqua dolce; e lo sdegno era legittimo. Come si fa a essere tanto bugiardi?

Sebbene dunque sia venuto qua per tutt'altre cose che non storia e costumi, nella storia sono caduto, non per merito o colpa mia, ma d'altri, del marchese Antonio Zoagli, agricoltore e studioso, il quale, accompagnandomi per strade e per bastioni, mi ha raccontato, con chiara intelligenza e con polita forma, l'origine d'Alghero e alcuni episodi clamorosi di guerra e di pace. E come per meglio intender la molteplice anima nostra italiana occorre apprendere la nostra varia e davvero romanzesca storia, così, perduto nel labirinto medievale dell'intrigo e della lotta, sono stato attento ad ascoltare la mia guida sagace.

Battaglie

Alghero avrebbe ricevuto il suo nome dalla grande quantità d'alghe che si deposita tuttora lungo la spiaggia detta di San Giovanni, e la sua fondazione risalirebbe al 1102 per opera dei genovesi, e più precisamente dei Doria. V'è chi ritiene che fosse già abitata e popolata e che i genovesi la fortificassero a scopo di difesa e di offesa. Il luogo dove sorge la città si sarebbe chiamato Caracodi, e par vero che abbia mantenuto questo nome fino a quando i genovesi, da esperti del mare, conosciutane l'importanza, riunirono e protessero con mura quelle popolazioni di pescatori e di agricoltori, che prima vivevano in capanne sparse lungo la spiaggia e aggruppate sui pendii delle colline. Data la sua origine, si capisce quanto questa città fosse fedele ai genovesi; e questa fedeltà ebbe occasione di dimostrare quando per ventotto giorni, sul declinare dell'anno 1267, fu assediata dai pisani. Dopo la battaglia della Meloria, quando la minaccia pisana scomparve e nuove guerre s'affacciavano all'orizzonte di quella remota epoca di sangue, in seguito alla concessione fatta da Bonifacio VIII a Jacopo II d'Aragona, nell'anno 1295, per cinquantotto anni gli algheresi seppero allontanare il pericolo catalano, e invano forse avrebbe sparso il suo sangue l'Infante don Alfonso, se non fosse salito al trono re Pietro III aragonese, il quale comprese subito come l'occupazione d'Alghero fosse strategicamente indispensabile al suo impero per poter avere la padronanza su tutta l'isola. Partito nel 1323 l'Infante don Alfonso con trecento legni da guerra, accompagnato dalla consorte, donna guerriera animatrice di soldati, tutta l'isola in breve sembrava fosse sottomessa. I pisani tenevano solo le roccaforti assediate di Villa Iglesias e di Cagliari, con le castella di Terranova, Acquafredda e Gioiosa. Ma le pestilenze cominciarono a decimare l'esercito di don Alfonso; e gli animi trepidarono quando i genovesi minacciarono guerra, perchè scontenti della cessione delle fortezze di Goceano, di Montacuto e di Bosa. Ma la politica e le promesse di Don Alfonso posero rimedio a tanti mali.

Intanto l'armata pisana, comandata dal conte Manfredi della Gherardesca, forte di cinquantadue navi da guerra e cinquecento cavalieri e duemila balestrieri, si schierava a battaglia. Lo scontro avvenne a Loca Cisterna; e in principio la sorte sembrò favorevole ai pisani, ma poi, sopraggiunto l'Infante con la retroguardia e combattendo egli con grande valore e coraggio e riportando numerose ferite, l'esito gli fu favorevole. I pisani dovettero ritirarsi con grande strage, lasciando sul campo di battaglia il comandante conte Manfredi, morto per le ferite infertegli da numerosa soldatesca aragonese. Si fece quindi l'accordo, stipulato per intercessione di Barnabò Doria: si desse libertà ai prigionieri, potessero rimanere i pisani nelle terre del re d'Aragono, rimanendogli fedeli, avesse Pisa, a titolo di feudo, il castello di Cagliari con i villaggi di Stampace e di Villanova, col porto e con lo stagno, restasse alla corona il dominio delle saline. Cominciò allora don Alfonso a concedere feudi in Sardegna, cercando sempre di investirne catalani e aragonesi, e quindi se ne tornò a Barcellona, accorato d'aver lasciato nelle dure battaglie molti dei suoi migliori cavalieri.

L'incendio del fantoccio

Ma il malcontento ribollì subito nell'isola, e ben presto la guerra con Pisa si riaccese. Il re d'Aragona dovette suo malgrado far buon viso, per averne alleanza, ai Malaspina ribelli e ai Doria promotori della rivolta di Sassari. E così sempre battaglie, con eroi sublimi, genovesi pisani veneziani sardi — italiani. E sempre episodi clamorosi. Di notte, nel 1412, il visconte Almerigo di Narbona sorprese con agguerrita soldatesca la città d'Alghero, e s'impadronì d'una torre; ma la popolazione accorse in armi, e i francesi del Narbona furono scacciati e disfatti. Le donne si distinsero fieramente nella battaglia, e sembravano furie scatenate, al lume delle torce. Allora gli algheresi fecero voto di solennizzare tutti gli anni la festa di San Giovanni, al quale attribuirono il merito della splendida vittoria. Così si svolgeva nel giugno la solenne processione, e dopo il Vangelo si leggeva dal pulpito della cattedrale, in forma di panegirico, la relazione della storica notte; e festa grande era al momento dell'incendio del fantoccio, rappresentante un soldato francese, tra i lazzi e le imprecazioni della folla. Ora i tempi sono più miti, e queste raffigurazioni non si fanno, ma nel cuore degli algheresi rivive lo sdegno e la fierezza antica. Quanti di questi episodi. Ci vorrebbe non un giornale per raccoglierli, ma un libro grosso così.

Città di guerra, Alghero era cinta di mura e munita di torri. Le mura sono state distrutte per varie esigenze di sviluppo e di igiene, come alcune torri; ma di queste ancora ce ne sono, genovesi pisane spagnole — quelle di Portaterra, della Maddalena, di San Giacomo, di Vincenzo Sulis, di San Giovanni. Panciute e smozzicate dal tempo e corrose dal vento, gravi e colossi, quanta furia d'armi e di battaglie accolsero e quanti eroismi segnarono. Ve n'è una, quella dello Sperone, detta di Vincenzo Sulis, ancor fresca di memorie. Là dentro fu tenuto in catene per vent'anni, il Sulis, capopopolo potente durante la rivoluzione francese. Egli, sardo di gran cuore, non volle associarsi alla propaganda repubblicana. Quando nel 1799 la sua popolarità decadde, il duca d'Aosta tentò di salvarlo facendolo nominare console generale a Smirne, ma il duca del Genevese diede ordine di farlo arrestare come cospiratore. Evase, ma si rimise in catene quando stava per raggiungere la salvezza, per non compromettere gli amici che l'avevano favorito nella fuga. Morì in esilio, ottantenne.

Due rarità

Ma due cose sopra l'altre trovano posiede Alghero, per le quali invero io sono venuto fin qua: lo zimino di donna Giovannella e la finestra di Carlo V imperatore. Lo zimino — zuppa di pesce alla maniera sarda — è spettacoloso. Non ho avuto la fortuna di gustarlo, perchè donna Giovannella non ha ritenuto opportuno, essendo gelosa della sua fama, di servirmene in tavola di qualità scadente. Questo rispetto di se stessi e questa lealtà verso i clienti dovrebbero avere tutti gli albergatori di certo nome, di non mandare in tavola i piatti quando non sono all'altezza della fama. Donna Giovannella è stata infatti irremovibile. La mattina, il mare non aveva dato quei pesci e quella frutta assolutamente necessari per il suo zimino. Mangiassimo dell'altra roba, buona, ma non lo zimino. Avrebbe avuto eterno rimorso a sfigurare dinanzi a ospiti di tanto riguardo — questo lo ha detto lei gestendo vigorosamente e parlando con voce robusta e squillante. Torneranno l'indomani che sarebbe stata lieta di prepararne la zuppa con le sue mani.

I buongustai sono avvisati; ci vadano e torneranno beati. Io me ne sono tornato, purtroppo, a bocca asciutta. Ma molto mi è piaciuto il gran rifiuto di donna Giovannella, la quale merita per il suo buon gusto e per la sua onestà di far parte del consiglio direttivo della Confederazione dei commercianti, sezione albergatori e affini.

Per consolarmi sono andato a vedere l'altra meraviglia di Alghero — la finestra di Carlo V imperatore.

Carlo V, reduce dal suo fortunoso viaggio d'Africa, stette due giorni e mezzo in questa cittadina. Se ci fosse rimasto cinque giorni, forse non la conteremmo ancora tra le cittadine italiane. Feste e saccheggi memorabili. Egli fu ospitato nell'antica casa Albis, tuttora in piedi. Da una finestra di quel palazzo comparve al popolo, e, preso dalla febbre degli applausi che gli venivano dalla piazza, volendo far cosa grata agli algheresi lanciò il grido famoso: Todos caballeros, investendo del titolo nobiliare tutti i cittadini. Così è che oggi vi capita di rivolger la parola a nobili autentici in veste di contadini e di pescatori.

Coraggio e nobiltà

Nobiltà, davvero, gli algheresi ne hanno molta, pur sotto umili panni; vera nobiltà anche se non risale a Carlo V. Certi volti sono indimenticabili, come certi gesti sobri, di gente abituata a lottare giorno per giorno contro forze avverse, siano le onde del mare o gli assalti delle cavallette.

Ma per tornare a Carlo V, le due giornate imperiali rimasero memorabili, oltrechè per l'investitura nobiliare, per i saccheggi. Appena l'imperatore discese dalla galera, i soldati si slanciarono sul ponte e s'impadronirono dei tappeti e dei paramenti disposti in bell'ordine in onore dell'ospite illustre; e il sovrano assistette al sacco, sorridendo, dalla riva. Nella città grande orgia: centinaia e centinaia di animali furono sgozzati dalla soldatesca avvinazzata, e arrostiti sulle piazze. Perfino i meravigliosi arazzi del palazzo Albis furono asportati sotto lo sguardo dell'imperatore e del padron di casa.

La finestra poi la murarono in segno di rispetto: nessuno doveva più affacciarsi là dove era spuntato il sole. Ma è proprio quella, la finestra? Sicuro. Carlo V in elmo e corazza doveva starci appena, grande e grosso com'era. Tant'è: egli c'è stato, il grande imperatore, e v'ha lasciato, in quella cornice di pietra intagliata e in tutta la cittadina, il senso della sua potenza.

Popolazione in costante divenire, quella d'Alghero vive però nello spirito e nel fulgore della sua antica potenza. Senza elmo e senza spada, ma con il remo e con la vela, si batte ogni giorno contro il mare insidioso, quel mare d'Alghero ricco di tutta la gamma dell'azzurro. La città ne è tutta profumata, nelle sue stradette pavesate di odorosa biancheria, nei vicoli pietrosi pieni di bimbi e nelle nuove strade ariose lungo la spiaggia, dove già accorre la folla dei bagnanti. Ne vengono da Sassari e da Cagliari, attratti dalla luminosità del cielo, dall'indicibile chiarezza dell'acqua.

I gabbiani, alti nel cielo, segnalano sempre la rotta ai navigli: nel tramonto colorano il loro biancore di riflessi di rosso squillante.

ALFIO RUSSO.

Nuova chiesa in una città eritrea

Asmara, 13 notte.

Stamane alla presenza di S. E. il Governatore, del Segretario Federale e di tutte le Autorità civili e militari locali ha avuto luogo a Gheren la solenne inaugurazione della nuova Chiesa cattolica dedicata a Sant'Antonio. Il Vescovo mons. Celestino Cattaneo, Vicario Apostolico, ha celebrato la funzione religiosa dopo che ha pronunciato un vibrante discorso chiuso dalla lettura del messaggio augurale di S. Santità. La magnifica cattedrale, la torre e il campanile, pure di recente costruzione, formano un degno abbellimento edilizio alla graziosa cittadina eritrea.

IL CONGRESSO DEI BIBLIOTECARI A MODENA

Girolamo Tiraboschi e Vittorio Cian

Modena, 13 notte.

I bibliotecari italiani si sono riuniti a congresso a Modena nelle sale di questa Biblioteca Estense che è tra le più gloriose d'Italia, e per il preziosissimo tesoro dei suoi Codici e delle sue raccolte, e per vantare nel suo passato, tra i suoi rettori, uomini della levatura e della fama di Benedetto Bacchini, cultore eccellente di storia ecclesiastica e di bibliologia, e l'enciclopedico Anton Francesco Zaccaria, e Girolamo Tiraboschi e l'archeologo e numismatico Celestino Cavedoni, e soprattutto, e sommo tra tutti, Lodovico Anton Muratori. Non si entra senza commozione e riverenza nelle sale dove quel colosso di ingegno e di erudizione, lo amabile e affabile prevosto di Santa Maria in Pompose, e bibliotecario di questa Ducale Biblioteca Estense, mise assieme e venne riordinando e postillando i «Rerum italicarum scriptores».

Il gran settore dell'Estense

Ma oggi i bibliotecari italiani, inaugurando il secondo Congresso nazionale della loro Associazione, hanno invocato l'auspicio dell'altro grande rettore dell'Estense, il Tiraboschi; e hanno voluto insieme celebrarne il secondo centenario della nascita, e i 150 anni dal compimento della sua opera principale, la *Storia della Letteratura italiana*. Veramente per il bicentenario della nascita si riscontrava un ritardo di sei mesi: chè esso cadde propriamente nel decembre scorso. E veramente, venendo a Modena a commemorare il Tiraboschi, giova ricordare che non questa fu sua città nativa: ma che egli nacque a Bergamo. A buon diritto, tuttavia, Modena lo considera cittadino onorario; e non soltanto perchè egli trascorse qua l'ultimo periodo della sua vita, quasi venticinque anni; ma perchè qua egli svolse il più e il meglio della sua attività studiosa, e qua, a Modena, riposano le sue ossa.

I bibliotecari italiani, con a capo il Presidente della loro Associazione, S. E. Pier Silverio Leicht, hanno fatto bene a voler ricordato solennemente il Tiraboschi. Hanno fatto bene a ricordarlo, specialmente loro: in quanto egli fu anzitutto e meglio di tutto un bibliotecario, zelantissimo e competentissimo, il bibliofilo e bibliografo per eccellenza, raccoglitore, schedatore, ordinatore di codici e di libri, come altri pochi. Ogni altra sua fama vale molto meno. Devo confessare che di questo mi sento tanto più convinto, dopo avere attentamente seguito la diffusa e dotta orazione che il sen. prof. Vittorio Cian dedicò ieri a Tiraboschi, nella cerimonia celebrativa. Quella del Cian fu una difesa calorosa e convinta del Tiraboschi, quale storico letterario: ma ci parve più interessante come argomentazione dialettica, che non convincente come dimostrazione di fatto.

Prima del Cian aveva parlato il Sottosegretario all'Educazione Nazionale, S. E. Salvatore Di Marzo, in rappresentanza del Governo Nazionale. E aveva giustamente rilevato uno dei caratteri precipui del Tiraboschi e dell'opera sua, uno dei caratteri che gli fecero più ad onore, e che basterebbe da solo a meritargli ammirazione e queste onoranze che gli tributiamo. Dopo avere salutato la memoria del «laborioso e preciso espositore delle vicende della letteratura italiana», e del bibliotecario amoroso e provvido di questa Estense, il Di Marzo metteva in luce il sentimento nazionale che in lui si manifestò istintivo e profondo, vibrante e combattivo: quello stesso sentimento nazionale che già ispirava e animava l'opera, tanto più prodigiosa e grandiosa, del suo predecessore, suo precursore e maestro, il Muratori.

Allori usurpati

Anche il Cian riprendeva questo tema, indicato e accennato dal Di Marzo, nel suo bel discorso, applauditissimo dal pubblico delle Autorità e dei congressisti, che gremivano l'ampia sala riservata di lettura dell'Estense. Ma poi il Cian, procedendo nella sua orazione ufficiale, si adoperava animosamente a spezzare lance, come fu già accennato, in difesa del Tiraboschi, anche come storico e critico letterario.

Abbiamo ammirato il valore e l'abilità dell'oratore; ma francamente non siamo riusciti a modificare il giudizio, che oramai è il più comunemente accolto, giudizio abbastanza severo sulle qualità di storico e di critico letterario del Tiraboschi. Certo egli si levò nel suo tempo, tempo di eruditi, con indubbia preminenza. Certo, egli trovò pressochè tutto da fare, per la storia della letteratura italiana. Certo, la sua opera costituì allora, e costituisce ancor oggi, la più vasta e ricca raccolta di informazioni, di dati biografici e bibliografici, di notizie, di documenti, intorno alla storia della nostra letteratura. Ma non pretendiamo di andare più in là, non pretendiamo attribuirgli qualità e meriti quali egli assolutamente non ebbe, ai quali non può ragionevolmente aspirare.

Forse è petulanza, la mia, di scegliere proprio questa occasione per ripetere qualche aspra censura al Tiraboschi. Ma è nello spirito e nello stile di questo nostro tempo repugnare dalle infatuazioni e dalle idolatrie, definire senza eccessive indulgenze e senza compiacenti esaltazioni, anche gli uomini che si onorano, definire proprio perchè si vogliono onorare, nella realtà della loro personalità, nella misura delle loro benemerenze. Ora, è fatto innegabile che al Tiraboschi mancò l'ingegno e il gusto per distinguere in poesia tra buono e mediocre, mancò acume e criterio di valutazione estetica. Per lui l'opera letteraria vive, in sostanza, come episodio storico, come documento: e non per il suo pregio intrinseco, per la sua maggiore o minore bellezza, per la sua virtù d'arte. Sicchè egli finisce per non distinguere fra l'una opera e l'altra, fra l'uno e l'altro poeta: e non riesce quindi nemmeno a proporzionare la trattazione secondo l'importanza del poeta o dell'opera. Lui mette tutto sullo stesso piano, dà a tutto la stessa importanza. Per lui è la notizia, che conta, l'informazione meramente erudita, si riferisca a un grande autore o a un minore, si riferisca a un capolavoro o a un'operetta dimenticata, o di meno che secondaria significazione. Basta un esempio; ma che è tipico. In questa sua *Storia della letteratura italiana*, che si sviluppa per ben sedici volumi in quarto nella seconda e ampliata e riveduta edizione modenese, il Tiraboschi, così facile a dilungarsi in ogni più particolareggiata informazione, così spettacolosamente diligente nell'elencare nomi, date, titoli, edizioni, così facile a perdersi nelle più futili minuzie, giunto a Dante, giunto alla *Commedia*, non trova modo di dedicarle niente più che due scarne e sciatte e inconcludenti paginette. Si dicono due paginette, complessivamente, su tutta un'opera che ha per argomento la letteratura italiana, e che conta migliaia e migliaia di pagine. E vien fuori, il nostro buon Tiraboschi, in quelle due paginette, a dirci, di Dante:

«... So che vi si leggon sovente cose inverosimili e strane, che le immagini sono talvolta del tutto contro natura; che fa parlare Virgilio in modo cui certo ei non avrebbe tenuto; che molto vi ha di languido, e che di alcuni Canti appena si può sostenere la lettura; che i versi hanno spesso un'insofferibile durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate e strane che ci destano delle risa; che insomma Dante ha non pochi e non leggeri difetti che da niun uomo, il quale non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi. Ma in mezzo a tutti questi difetti, non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi che sarebbe a bramare di vederli ne' nostri poeti più spesso che non si veggano...».

Come Padre Bettinelli

Mi pare che ce ne sia a sufficienza. Questi periodi costituiscono certo un documento quanto mai significativo dell'incomprensione che Dante incontrò, in genere, nel Settecento, il secolo del padre Saverio Bettinelli; ma costituiscono anche un documento inoppugnabile, definitivo, dell'incomprensione poetica del Tiraboschi.

Il Cian, nella sua orazione, ossia nella sua arringa defensionale, insinuava sottilmente che il Manzoni avrebbe derivato proprio dal Tiraboschi il giudizio sul Machiavelli, quello così sintetico che egli si compiace, nel *Promessi sposi*, attribuire a don Ferrante: il quale, come è noto, indulgeva all'immortale Segretario fiorentino, accogliendone il *Principe* nella sua biblioteca, con questa sentenza: — Birba, sì, ma profondo. — Già. Ma quale terribile ironia per il Tiraboschi che il suo giudizio sia ripreso dal Manzoni espressamente per metterlo in bocca a don Ferrante, l'uomo dei luoghi comuni e delle frasi fatte, in materia di erudizione, l'uomo della banalità trita, nel campo dottrinario, il personaggio attraverso cui il Manzoni si diletta di adombrare appunto le sue insofferenze letterarie. Tant'è vero che gli attribuisce una venerazione per il Tasso; e lo farà poi morire «come un personaggio del Metastasio»: ed è ben risaputo che il Manzoni non riusciva a mandar giù nè Tasso nè Metastasio.

Ma dopo che abbiamo così sfrondato gli allori usurpati dal Tiraboschi, gli immeritati allori che gli vorrebbero attribuire i troppo zelanti patrocinatori, ridiamogli i suoi meriti reali. E questi furono di eruditissimo, ripeto, nel suo secolo erudito. E questi furono di averci fornito un'opera fondamentale per chiunque voglia ricostruire la storia della letteratura italiana, di averci messo a disposizione al riguardo il più copioso, ridondante patrimonio informativo, di averci salvata e tramandata una messe prodigiosa di notizie e di dati: anche per quest'opera vediamo in lui soprattutto il bibliotecario, il raccoglitore, il collazionatore. E bibliotecario fu magnifico; e come tale precorse i tempi. Di lui bisogna ricordare, come ricordò l'attuale Rettore dell'Estense, il prof. Domenico Fava, le benemerenze straordinarie per questa Biblioteca, che egli accrebbe da 30.000 a 100.000 volumi. E ci diceva il Fava, esaltando il Tiraboschi bibliotecario: «Come è naturale, dato il suo fine senso di bibliografo e la profonda conoscenza della storia della stampa, fu portato specialmente a curare i nuclei antichi e rari, già cospicui alla sua venuta a Modena. E' da notare a questo proposito, a suo onore, che quando si trattò di incorporare nella biblioteca i libri delle Congregazioni religiose disciolte, non volle assolutamente che se ne compiesse il trasporto integrale: ma si fece autorizzare dal Duca Francesco III a scegliere e a trarre dalle loro librerie soltanto i manoscritti e le edizioni di pregio bibliografico e di importanza scientifica.

Il maggiore elogio

E aggiungeva ancora il Fava: — Ma il Tiraboschi se fu valente e operoso nell'arricchire la biblioteca, fu altrettanto sollecito del buon uso pubblico e delle esigenze dei lettori. Preparò per essi numerosi cataloghi alfabetici e per materie; indirizzò con animo di amico nella ricerca quanti a lui si rivolsero per consiglio; tenne un'attivissima corrispondenza bibliografica con gli studiosi lontani, offrendo notizie, correggendo inveterati errori, indicando i fondi e i cimeli della biblioteca. Nessuno infatti avrebbe potuto assolvere come lui al compito che spetta a un bibliotecario, consapevole dei suoi doveri verso la cultura: quello cioè di illustrare quanto di notevole è posseduto dalla propria biblioteca. Si può dire anzi che tutte le sue opere costituiscono una continua illustrazione dei fondi dell'Estense.

E infine ancora questo elogio, alla memoria di Girolamo Tiraboschi: elogio che già S. E. Di Marzo metteva in cima a tutti gli altri, che gli si voglia tributare: elogio del suo appassionato spirito nazionale.

Riapriamo questa sua opera, sulla «Storia della Letteratura italiana»; e nella prefazione alla prima edizione di Modena leggiamo:

«Non vi ha scrittore alcuno imparziale e sincero che alla nostra Italia non conceda volentieri glorioso nome di madre e nutrice delle scienze e delle belle arti. Il favore di cui esse hanno tra noi goduto, e il fervore con cui dai nostri si son coltivate, e nei più lieti tempi del Romano Impero, e nei felici secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione e a tal onore le ha sollevate, che gli stranieri, e quelli ancora tra essi che della loro gloria sono più gelosi, sono astretti a confessare che da noi mosse primieramente quella sì chiara luce che balenò ai loro sguardi, e che gli scorse a veder cose ad essi fino allora ignote...».

Mirabili parole, oltrechè profondissimamente vere; più mirabili poichè dettate in quel secolo di miseria nazionale politica che fu per noi il Settecento, buttate allora, spavaldamente, a disfida, in faccia allo straniero, rivendicando le sublimi glorie d'Italia, rivendicando all'Italia di essere stata al mondo faro di civiltà, di sapere, di bellezza. Non fosse che per questa rivendicazione, non fosse che per queste imperiture parole, Girolamo Tiraboschi è ben degno di essere onorato e celebrato nel Pantheon dei grandi italiani.

MARIO BASSI.

GLI SPORT

La scherma nell'esercito

Non era brillante la scherma nell'Esercito fino a qualche anno addietro. A far poi il confronto con altre Nazioni ove dagli ufficiali di ogni grado escono i campioni di larga rinomanza internazionale c'era da restar perplessi. Anche da noi fra gli assi della scherma si conta qualche ufficiale, ma Anselmi, Bertinetti, Pezzana, Cuccia e pochi altri son tutti degli anziani e fra i giovani, salvo forse il De Martino, rischierebbe una delusione. In fondo la cosa è normale: ai tempi dei tempi, e anche prima della guerra, la Scuola Magistrale formava maestri eccellenti e i maestri, si sa, son l'albero da cui ad ogni stagione pendono i frutti. Se l'albero è povero non basta il buon terreno e se la linfa della passione e dell'emulazione non corre per i rami, scarsi e mediocri saranno i prodotti. Gli anni in cui la Scuola Magistrale rimase chiusa si risentono ancora.

C'è stato in questi ultimi tempi un gran desiderio di far bene alla Farnesina e fra i nuovissimi sottotenenti maestri d'armi non occorrerà cercare il campione, chè il campione non può esserci, ma potremo cercare e anche trovare il buon conoscitore di scherma, l'insegnante onesto e volonteroso capace di affinare se stesso, di infondere il sacro fuoco ai discepoli e di far nascere pian piano nella sua sala, nel suo Reggimento, i nuovi appassionati.

Abbiamo assistito, giorni sono, ai Campionati Nazionali dell'Esercito. L'idea d'una simile competizione che da parecchi lustri era abbandonata ci pare eccellente. Questa volta tutto è stato un po' improvvisato, ma a guardar per il sottile ci sentiremmo dei critici insopportabili. Quel che conta è l'innovazione, è lo spirito di rinascita. Trentatrè ufficiali per arma, vincitori ciascuno della propria gara divisionale sono convenuti a Roma. I migliori sono stati esclusi: s'è voluto far posto ai giovani, vedere quel che le sale Reggimentali hanno dato in questi ultimi anni, ma il criterio che ha guidato l'esclusione non ci sembra perfetto. Meglio ancóra che andare alla ricerca d'una formula tendente a metter fuori gara i più forti, avremmo desiderato che i titoli o la rinomanza o la valentia non fossero stati vagliati, che a tutti gli ufficiali dell'Esercito, insomma, fosse stata offerta la possibilità di disputare un vero e proprio campionato. Non si può dire del resto che i giovani siano stati particolarmente incoraggiati. A guardare i gradi dei finalisti, il tenente rappresentava l'eccezione. Pochi capitani e moltissimi ufficiali superiori. In altre parole, si vive ancóra sul passato e le rivelazioni sono nella mente di Dio. Noi che sappiamo più o meno quel che sia la scherma, di rivelazioni non ne aspettavamo, ma la constatazione che i classificati appartengono ai gradi più elevati ci riporta con la mente a quel doloroso periodo di stasi di cui ancóra si fan sentire le conseguenze.

In nessuna arma abbiamo visto delle sicure promesse per la scherma nazionale, ma in tutte l'ardore è stato pari alla cavalleria. Al fioretto, Bertinetti è passato per il rotto della cuffia. Ha presentato il suo brevetto di spadista internazionale e l'han lasciato passare fra i fiorettisti come se fosse il primo venuto. Ha vinto, naturalmente, ma nel girone s'è distaccato ancor più di quanto non si sia distaccato nella Gara Reale in cui il ten. Di Pramporo e il cap. Bruno gli sono stati tenacissimi avversari. La Gara Reale di cui parliamo ha coronato la manifestazione nel modo più degno e più solenne. Poichè era annunciata la presenza del Re, si voleva offrire al Sovrano non la semplice accademia, ma una serie di combattimenti. Difficile era lasciare da disputare gli ultimi incontri d'ogni girone ed allora s'è corso ad un ripiego: i primi tre di ogni finale hanno disputato una finalissima. L'arma era a doppio taglio. E se per avventura, i resultati si fossero invertiti? Fortunatamente il maggiore Bertinetti, il capitano Tanucci e il ten. col. Gotti, primi classificati alle tre armi, hanno confermato tutti e tre la loro superiorità nella Gara Reale. Tanucci s'è dimostrato alla spada lo schermidore più completo e Gotti, pur con qualche difficoltà, è riuscito a prevalere alla sciabola sul capitano Di Marco e sul ten. col. De Biasio.

Tecnicamente il fioretto e la sciabola sono apparse le armi in cui gli ufficiali sono meglio addestrati. Ma può far meraviglia che la spada sia sembrata l'arma meno conosciuta? I maestri, come sempre i maestri, entrano in ballo. Fino a pochi anni or sono i maestri militari conoscevano la spada come un violinista conosce il contrabbasso. Così; per istinto, per affinità. Non diremo che oggi le cose siano di molto cambiate, ma anche in questo senso si lavora alla Farnesina.

C'è ora una grossa questione da risolvere. I giovani allievi della Scuola hanno chiuso gli sbocchi. Quando essi avranno conquistato il loro brevetto non saranno ancora sicuri delle spalline. L'organico è chiuso, sembra, e il Ministero è restio a creare nuovi sottotenenti. In tempi men fortunati per la scherma militare le Sale d'armi reggimentali furono sostituite in ogni città da un'unica Sala d'armi presidiaria. Oggi le Sale sono tornate ai Reggimenti, ma non tutte le unità hanno il loro maestro. Ne conseguirà qualcuna che chiede l'insegnante e non l'ottiene. Ci par di vedere un certo contrasto fra questo ritorno all'antico che fa onore al senso sportivo dell'Esercito e la scarsità dei maestri. Ora che, bene o male, gli insegnanti escono ogni anno dalla Scuola, sarebbe opportuno che ogni nuovo diplomato avesse la sua destinazione, che l'organico crescesse fino a raggiungere il numero dei Reggimenti esistenti.

Qualche giovane sottotenente maestro d'armi cade bene, qualche altro cade male, qualche altro ancora batte la fiacca. Di chi batte la fiacca non ci curiamo: sarà destinato vita natural durante a far triste figura. Dobbiamo dire la verità: nel complesso gli allievi della Farnesina sono animati da una rara volontà di raggiungere professionalmente un valore adeguato al titolo ed al grado. Chi cade male difficilmente potrà migliorarsi, ma chi cade bene, in un ambiente ove può lavorare, non va trascurato. E se, a questo proposito, i maestri, appena lasciata la Scuola, non venissero del tutto abbandonati sarebbe una gran bella cosa. Si potrebbero seguire, incoraggiare, aiutare. Da essi, soltanto da essi, la scherma militare può trarre beneficio.

Ora l'emulazione è aperta. Il torneo nazionale non è stato fine a se stesso; più che l'inizio d'una gara annuale è un risveglio a cui ogni Corpo, ogni Arma, ogni Specialità non resteranno indifferenti. Per l'anno venturo i propositi son già molti. Il Campionato non potrà avere un'organizzazione migliore, ma i concorrenti potranno essere più agguerriti. Lo spirito di corpo è altissimo, come l'orgoglio individuale. Se non ci inganniamo fra qualche tempo il Campionato Militare di Roma assumerà un aspetto diverso. Questa volta abbiamo visto in gara alcuni ufficiali anziani dai quali non possiamo ormai aspettarci grandi cose: nel futuro spetterà ai giovani di farsi avanti, di primeggiare.

Il Ministero, con alto senso di comprensione dei nuovi tempi, ha speso qualche biglietto da mille per la scherma: se la gara annuale ci darà la gioia di veder rialzare il livello schermistico degli ufficiali, l'Esercito potrà trarne vanto e la scherma italiana non tarderà ad accorgersi che la fonte disseccata torna a gettare il suo limpido zampillo.

NEDO NADI.

Pugilato

L'incontro Bonaglia-Baiguera definitivamente concluso

Milano, 13 notte.

Carletto Bosisio, *manager* di Michele Bonaglia, ha definito le trattative per un nuovo incontro del piemontese con Innocente Baiguera. Come si ricorderà, i due pugilatori si incontrarono recentemente a Genova per il titolo di campione d'Italia pesi massimi e quel combattimento finì in modo poco convincente e originò strascichi e delusioni con la squalifica di Bonaglia. Il pugilatore torinese, malcontento della conclusione del *match*, non tardò a richiedere la rivincita e il *manager* di Baiguera dichiarò che sarebbe stato disposto ad accedere alla richiesta di Bonaglia per effettuare questo secondo *match* in città neutra. Ma le richieste finanziarie del citato *manager* erano tali da giustificare, da parte degli organizzatori milanesi, la rinunzia ad occuparsi del *match*.

Carletto Bosisio, d'accordo con Bonaglia, ha perciò accondisceso alla disputa della rivincita a Genova in una riunione che sarà organizzata da «Genova Gong» per la sera di sabato 25 giugno sul campo del Genova 1893 a Marassi. Sarà nuovamente in palio il titolo di campione italiano pesi massimi.

Calcio

Festeggiamenti ai «campioni»

Giovedì sera 16 corr. ore 21 presso il Caffè Apollo, via Gustavo Doglia 91 verranno festeggiati i componenti la squadra della Juventus. Si porge invito a tutte le società calcistiche cittadine di voler rendere onore con una rappresentanza a detta serata.

Atletica

Una vittoria di Beccali a Francoforte

Francoforte, 13 notte.

Ieri sera al nuovo Stadio di Francoforte sul Meno si è avuta una interessante manifestazione di atletica leggera. La gara per la quale l'attesa era particolarmente viva è stata vinta dall'italiano Beccali che ha battuto non solo il campione cecoslovacco Novotny ma anche i due campioni tedeschi Schildgen e Blind.

«Ora il Beccali — commenta la stampa sportiva — può ritenersi imbattibile in Europa. Infatti sul 1500 metri dopo il ritiro di Ladoumègue non c'è nessuno che gli si opponga».

Ecco l'esito della competizione: 1.o Beccali in 3'54" 2/10; 2.o Schildgen in 4'9" 6/10.

La Coppa Davis

Gli incontri italo-svizzeri rinviati per il maltempo

Zurigo, 13 notte.

Gli incontri italo-svizzeri per la Coppa Davis che dovevano disputarsi oggi sono stati rinviati a causa della pioggia.

Trotto

Il premio Presidente della Repubblica vinto da Gael

Parigi, 13 notte.

La grande riunione al trotto svoltasi quest'oggi all'ippodromo di Vincennes ha richiamato una gran folla fra cui si notavano numerose personalità del *turf*. Il Presidente della Repubblica, che aveva accettato di presenziare a questa bella riunione, è giunto sul campo alle 15,30, prendendo subito posto nella tribuna ufficiale.

Il premio *Presidente della Repubblica* rappresentava l'*élite* della generazione dei quattro anni ed è stato interessantissimo; la vittoria del favorito Gael è risultata abbastanza facile, malgrado una seria resistenza da parte di Guipava. Ecco i risultati:

Premio Presidente della Repubblica (300 mila franchi, 3800 metri): 1. Gael, montato da Feribarg, appartenente alla scuderia A. Col; 2. Guipava; 3. Gulliver. Tempi 4'8" 4/5; 4.7" 1/5. Totalizzatore fr. 9, 8, 20,50, 17,50. Otto cavalli avevano preso la partenza.

Automobilismo

Il Gran Premio Romano del turismo fissato al 29 giugno

Roma, 13 notte.

Il 29 corrente, all'autodromo del Littorio, si svolgerà il Premio Romano del turismo, organizzato dall'Automobil Club di Roma. La gara avrà la durata di 10 ore e ad essa, a norma del regolamento, potranno partecipare solo le macchine di uso comune, le quali vengono vendute al pubblico dalle Case senza alcuna preparazione speciale. Le iscrizioni si chiudono improrogabilmente il 21 giugno prossimo.

Ciclismo

Martinetti battuto da Michard

Bordeaux, 13 notte.

Si è svolto quest'oggi a Bordeaux il Gran Premio della Repubblica, una corsa ciclistica alla quale prendevano parte i migliori velocisti del mondo.

Ecco la finale: 1. Michard; 2. Martinetti, ad una ruota; 3. Gerardin per una lunghezza. Gli ultimi 200 metri sono stati percorsi in 12".

In vista di Los Angeles

La nostra rappresentativa sarà composta di circa settanta atleti — La selezione dei tiratori e degli «yachtmen»

Roma, 13 notte.

(F. M.) La lista definitiva degli atleti che si recheranno a Los Angeles non è stata ancora compilata dalla Segreteria generale del Coni, o, meglio, non è stata finora comunicata ufficialmente.

Si ritiene, però, che la carovana azzurra sarà più numerosa del previsto e ciò senza derogare al principio [illegible] che dovranno recarsi a Los Angeles soltanto gli atleti capaci di figurare onorevolmente. Non sarà certo facile stabilire, per alcuni sport quali saranno gli atleti capaci di ottenere questo risultato.

Se nell'atletica leggera, ad esempio, è possibile valutare con una certa approssimazione le probabilità di un atleta, nel pugilato la cosa diventa più difficile e complicata.

Si può fin d'ora, per esempio, essere certi che Beccali nei 1500 piani — se si terrà sui suoi tempi attuali — entrerà in finale con serie probabilità di vittoria, mentre non si può dire lo stesso per quanto riguarda il pugile Rodriguez, alla affermazione del quale molto contribuiranno i giudici, gli accoppiamenti eliminatori, ecc. ecc.

Comunque, data la forte spesa occorrente per ogni atleta olimpionico, è giusto che il Coni si preoccupi di ridurre il più possibile gli effettivi della spedizione. Il momento che si attraversa non consente di fare delle spese superflue: anche in Francia, nell'ultima riunione di quel Comitato olimpico, il Commissario del Governo ha esortato i rappresentanti delle Federazioni sportive a fare economie e ad inviare a Los Angeles soltanto gli atleti che hanno la certezza di entrare in finale.

Nei colloqui che S. E. Arpinati ha avuto con i presidenti delle Federazioni non sarà mancata l'occasione di formare una prima lista di elementi degni di rappresentare l'Italia ai ludi di Los Angeles. Si ritiene che il numero massimo degli atleti che si recheranno in California si aggiri sui settanta. Nomi di sicuri olimpionici se ne sono fatti assai pochi: la preparazione degli atleti è entrata nella sua fase definitiva ed ogni indiscrezione potrebbe risultare dannosa per certi elementi tuttora considerati possibili aspiranti alla maglia azzurra.

Approssimativamente si può ritenere che i diversi sports saranno rappresentati nelle olimpiadi nelle seguenti proporzioni: Pugilato 8; ginnastica 6; lotta 2; sollevamento pesi 3; ciclismo 10; atletica leggera 15; scherma 18; nuoto 2; tiro a segno 6.

E' sicura la partecipazione nostra alle gare di canottaggio, a quelle a vela e al pentathlon. Circa la nostra rappresentanza nelle gare di remo non sono trapelate indiscrezioni di sorta: si dà per certa, però, la presenza a Los Angeles del quattro dell'Aniene, campione europeo. Per quanto riguarda il tiro a segno domani avranno inizio a Roma alla Farnesina le prove definitive per la scelta dei nostri rappresentanti, che saranno tre nelle gare di pistola libera ed automatica e tre in quelle di carabinetta, calibro 22. Alle prove prenderanno parte i migliori tiratori emersi dalle eliminatorie regionali e, cioè, nella pistola: il colon. Serafini, col. Pirzio Biroli, comm. Morigi, segretario federale di Ravenna, geom. Matteucci, maresciallo maggiore Calderaro e tenente Bonimsegna; nella carabina: signori Zorzi, Lulli, Campalli, Bruni, ing. Laveni, e dott. Morelli. Le prove si concluderanno entro dieci giorni.

A sua volta la presidenza della Federazione italiana della vela ha deciso di far svolgere a Napoli, dal 17 al 20 giugno, una serie di gare che serviranno come selezione per la nostra partecipazione alle olimpiadi della vela. Come è noto, a Los Angeles le gare di vela saranno divise in quattro categorie: 8 metri stazza internazionale, 6 metri stazza internazionale, serie star e 12 piedi stazza internazionale. Quest'ultima categoria è stata creata recentemente in America, soprattutto allo scopo di preparare i ragazzi e per farli diventare esperti «yachtmen». Per quanto riguarda la nostra partecipazione, il conte Caracciolo, segretario della Federazione, ci ha cortesemente comunicato che l'Italia potrà prendere parte solo alle gare di quest'ultima categoria. Per gli otto metri e per la serie star, infatti, non esistono imbarcazioni; è quindi necessario ridursi ai dodici piedi stazza internazionale.

Sappiamo, però, che forse l'Italia potrà essere presente alle gare della serie sei metri, e questo se ci riuscirà, come si spera, a far partire il famoso «Twins III», che dovrebbe gareggiare con equipaggio di sei «gentlemen» liguri.

Come si sa, la divisa olimpionica è stata così stabilita: pantaloni, giubba e berretto di aviazione e panno aviazione, camicia azzurra.

S. M. il Re per lo sport nautico

Roma, 13 notte.

S. M. il Re si è degnato di accettare di essere l'ammiraglio di tutte le vele del Regno, dimostrando così la sua passione per lo sport della vela, che ha nel vice-presidente Alberto Fassini il suo animatore instancabile. Commodoro della Federazione stessa è stato designato S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Comunicazioni

L'Associazione Arma del Genio avverte i soci inscritti alla gara bocciofila che questa avrà luogo domenica prossima 19 corr., alle ore 8, presso lo Stadium, e che le iscrizioni si ricevono in sede, via Ospedale n. 11, a tutto venerdì 17 e si chiudono alle ore 22.

Bocce

Il torneo notturno degli «assi» organizzato dalla «Stampa»

Attorno al bocciodromo del Parco Michelotti, si stanno [illegible] convocata la folla degli appassionati al giuoco delle bocce per assistere alle gare serali del torneo notturno degli «assi», organizzato dalla «Stampa» in unione alla C. T. del Dopolavoro Provinciale.

Il torneo prosegue così regolarmente, in una atmosfera infuocata di battaglie [illegible] e sconfitte dei più popolari «assi». [illegible] del Dopolavoro Ferroviario, [illegible] il comando della classifica ed è prevedibile [illegible] per non lasciarsi ritentare [illegible] squadre [illegible] «Sala», il «Parma», l'«A. Armonia», il «M. del Pilone» e la «Corale Po», nell'ordine.

Ecco il programma: Sala Viscosa-Madonna del Pilone; Corale Po-Dopolavoro Fiat; Armonia-G. S. Parma; Dopolav. Ferroviario-Bocciofila Cervo.

La «individuale» della S. I. S.

La Società Incremento Sportivo ha fatto svolgere la sua annuale gara individuale, alla quale hanno preso parte quarantatre bocciofili di prima categoria, 63 di seconda, 148 di terza e 240 di terza B. Ecco i risultati:

I Categoria: 1.o Molino Ernesto (Sala Viscosa); 2.o Trombetta A. (Lancia); 3.o Musso A. (D. Unica); 4.o Chiesano A. (Id.).

II Categoria: 1.o Giglio Stanislao (S.N.O.S.); 2.o Fava Lorenzo (Azienda Tramviaria); 3.o Cravero G. (A.E.M.); 4.o Bosco F. (Spa).

III Categoria A: 1.o Benotto Andrea (Mad. Pilone); 2.o Gastaldi G. (Id.); 3.o Valle Carlo (Sala); 4.o Bianco O. (Michelbo); 5.o Chiesano G. (Edera); 6.o Varetto G. (M. Pilone); 7.o Bello S. (Fortino); 8.o Riccardi G. (S. Po).

III Categoria B: 1.o Garino Cesare (Fiat); 2.o Monti Giacomo (Michelin); 3.o Davico C. (Farina); 4.o Germano G. (Michelin); 5.o Francone C. (Spa); 6.o Dezzo L. (Mad. Pilone); 7.o Marengo (M. G.); 8.o Massa G. (Dop. Postelegrafonici); 9.o Chiosso F. (D. Ferroviario); 10.o Calligaris A. (A.T.M.).

VARIE

PALLONE

RACCONIGI. — In una partita al pallone elastico, svoltasi sullo sferisterio del O. N. Dopolavoro, la squadriglia del Dopolavoro di Centallo ha battuto per 13 giochi a 10 quella di Racconigi. I centallesi, portatisi in vantaggio nei primi giochi, sono stati poi raggiunti dai forti avversari proseguendo così insieme fino al 10 giochi pari. A questo punto la partita è stata prolungata ed ha visto un netto vantaggio degli ospiti che hanno segnato consecutivamente tre giochi.

TIRO

NOVI LIGURE. — Allo Stand Costante Girardengo hanno avuto luogo importanti gare ai piccioni, per un complesso di Lire 18.000 di premio. Ecco il dettaglio delle gare: Gara L. 2000: 1.o 2.o e 3.o premio divisi fra Canepa, Frascolla e Conte Luciani con 7 piccioni su 7. - Gara L. 6000: 1.o, 2.o e 3.o premio divisi fra Girardengo Costante, Scaliero e Ferretti con piccioni 12 su 12. - Gara L. 3000: 1.o, 2.o, 3.o e 4.o premio divisi fra Canepa, Rossini, De Poli e Vottero, con 12 piccioni su 12. - Gara Lire 7000: 1.o e 2.o premio divisi fra Bonalede e Marchese con 9 piccioni su 9. - Poules finali: vinte da Canepa, Frascolla, Bonalede Girardengo.

CICLISMO

PARIGI. — Abbiamo comunicato nei giorni scorsi l'elenco completo della squadre francesi scelte per partecipare al Giro ciclistico di Francia. E' probabile però che quest'anno Le Calvez non potrà partecipare alla prova. Egli non è in buona forma e soprattutto si trova sotto le armi e il Ministero sembra non voglia accordargli il permesso. Egli sarebbe in tal caso sostituito da uno dei fratelli Magne oppure da Godinat o da Barthelemy. Ma l'uomo che ha maggiori probabilità di essere scelto è Pierre Magne, in bellissima forma in questo momento.

TENNIS

SAVIGLIANO. — La Società Tennistica Esperia indice un torneo che avrà inizio domenica 19 corr. Possono partecipare al torneo saviglianese tutti quei giocatori iscritti alla F.I.L.T. e quei tennisti liberi che ottemperino all'obbligo di federarsi.

Il nostro Concorso pronostici

Il 2° e 3° tagliando della 33ª giornata

Il secondo tagliando del nostro Concorso pronostici per la trentatreesima giornata del Campionato di Calcio, si riferiva alle partite: Bari-Fiorentina, Roma-Milan, Modena-Alessandria, i cui rispettivi risultati sono stati i seguenti: 3-0, 1-0, 2-1.

PUNTI 37: Bonacossa Eugenio, Carrera Mario, Greppi Battista, Pagliassotti Clemente, Torino.

PUNTI 21: Anfossi Armando, Torino; Baggiani Mario, Spezia; Bargero Remigio, Boscotti Arnaldo, De [illegible] Remo, Della Torre Francesco, Diani Francesco, Eliena Domenico, Torino; Fariai Giuseppe, Brandizzo; Ferraris Dante, Valenza Po; Ferrero Aldo, Ferro Antonino, Frecchio Rosa, Gancia Ugo, Gastaldi Angelo, Torino; Gatti Arrigo, Spezia; Ghiglieno Giovanni, Goria Carlo, Grenci Giuseppe, Iacurti Adorno, Luraschi Vittorio, Lusnardi Luigi, Malacco Adolfo, Manassero Benedetto, Torino; Masera Paolo, Valenza Po; Massero Mario, S. Damiano d'Asti; Mazzieri Feruccio, Parma; Moriondo Giovanni, Trofarello; Mulinacci Piero, Rapetti Giuseppe, Torino; Regis Carlo, Chivasso; Rovano Pierino, Torino; Rovera Tommaso, S. Damiano Macra; Sterzi Luciano, Torino; Strigiia Carlo, Chivasso; Tarditi Nino, Tarenzi Giuseppe, Torino.

Il terzo tagliando si riferiva agli incontri: Bologna-Casale, Brescia-Napoli, Pro Vercelli-Lazio, i cui rispettivi risultati sono stati i seguenti: 4-2, 1-0, 2-2.

PUNTI 27: Anfossi Armando, Bertolone Giuseppe, Torino; Brovelli Umberto, Oleggio; Carrera Mario, Garelto Federico, Pagliassotti Clemente, Riccardo Isabella, Torino; Rovera Tommaso, San Damiano Macra; Tarditi Nino, Torino.

LA X OLIMPIADE

Gli "azzurri,, nelle gare di atletica leggera

Un quadriennio di propaganda e azione fascista per gli «sport» atletici — A Los Angeles saranno consacrati i progressi dei giovani e degli anziani

Abbiamo prospettato in questi giorni l'importanza che rivestono le gare atletiche ai Giuochi Olimpici, quadriennale manifestazione giunta alla sua decima edizione e che avrà quest'anno la sua degna sede a Los Angeles. Vediamo ora quale sarà la sorte degli italiani in questa giostra di valori mondiali. Che il Fascismo abbia il merito di avere collocato in primo piano l'atletismo e fatta di questa attività lo sport base della nostra gioventù è cosa nota. Quello che potrà essere il primo rendimento di questo rinnovato spirito, lo vedremo prossimamente a Los Angeles. Già nel 1924 il Partito aveva espresso il suo consenso al movimento olimpionico perchè fatto di masse e capace di valorizzare la forza dei singoli atleti emersi da una lunga selezione; ma a dare una impronta prettamente fascista allo sport, permeandolo con tutte le altre sue attività, il Fascismo ha incominciato dopo il 1928, cioè dopo quelle Olimpiadi nelle quali gli sports atletici non avevano dato alcun alloro all'Italia.

Dalle Olimpiadi di Amsterdam

Dopo Amsterdam si disse da taluno che l'atletismo non era sport adatto ai nostri temperamenti: incomprensione questa di piccoli uomini alla caccia del facile successo da raggiungere senza sacrificio alcuno. Il Fascismo invece da allora incominciò ad «osare» anche in campo atletico: nella scherma trionfavamo per classe ed anzianità; all'atletismo bisognava giungere con ardimento. E' di quei tempi la maggiore attività atletica studentesca, che da S. E. Starace ha ricevuto quest'anno un contributo magnifico con la creazione dei primi Littoriali; risale al 1928 il primo campionato atletico del Dopolavoro, che doveva poi sfociare nei «brevetti atletici» e nella grandiosa gara di corsa campestre, che ogni anno si ripete con crescente successo. Fu allora che S. E. Ricci creò, in seno all'Opera Nazionale Balilla, quel campionato del «Littore» che doveva avviare i ragazzi all'atletica leggera; pure dal 1928 il Gran Premio dei Giovani, grazie al contributo del Partito, assunse il carattere di una autentica «leva atletica».

Ad Amsterdam l'Italia era andata con venti atleti, ma due soli arrivarono alla finale: Poggioli, che fu quarto nel lancio del martello, e Facelli, sesto nei 400 metri con ostacoli. Un simile scacco non si ripeterà a Los Angeles: le masse di giovani non sono ancora arrivate alla maturità, ma in quattro anni di propaganda si è creata una volontà ardente di vittoria, che non mancherà di dare i suoi frutti.

Quando andammo in Olanda per la nona Olimpiade, l'unico campione nostro sul quale si poteva veramente contare era Luigi Facelli: a Colombes, durante il primo incontro Italia-Francia, egli aveva segnato in giugno, sui 400 metri con ostacoli, il tempo di 53"4/5. Tavernari, Beccali e qualche altro incominciavano appena allora ad affacciarsi all'orizzonte, ma una cattiva preparazione, il non indovinato alloggio di Amsterdam e soprattutto la mancanza di rincalzi, finirono con lo sciupare il poco materiale esistente. Di qui l'insuccesso atletico del 1928.

I tre «moschettieri»

Il 1929 — vi ricordate — si inizia con l'anno dei «tre moschettieri»: Toetti, Beccali e Tavernari corrono e vincono in Italia, in Francia ed in Ungheria. Ladoumègue e Sera Martin, Peltzer e Barsi sono battuti dai nostri giovani fin d'allora. Tavernari conquista un record del mondo — quello dei 500 metri — e corre a Parigi ufficiosamente gli 800 metri in 1'52" e 1/5. Gli anziani si ridestano anch'essi: Facelli prende su Lord Burghley la rivincita di Amsterdam e corre, a fine stagione, i 400 metri con ostacoli in 52"2/5; egli è rimasto appena a due quinti di secondo dal record del mondo. Il programma della propaganda è riordinato: avanguardisti, allievi, juniori hanno le loro gare che accompagnano gli atleti nella loro ascesa. I seniori rappresentano la classe eletta, che si perfeziona, dà l'assalito ai records, si batte contro atleti di ogni Paese. La Francia — termine di confronto immediato della nostra attività sportiva — è battuta a Bologna. Gli atleti non combattono più sui campi abbandonati a loro stessi, ma prefetti, segretari federali, autorità di ogni campo sono al loro fianco per applaudirli ed incoraggiarli.

L'atletismo finalmente cammina con potenza, con ardore e le masse dei praticanti si accrescono di energie nuove e giovani: la stampa d'oltre Alpe si occupa dei nostri atleti, che sono contesi dalle Società organizzatrici. Nel 1930 si continua a migliorare. Breve pausa nel 1931 e ripresa nel 1932: le Olimpiadi sono alle porte e bisogna vincere.

Di quanto abbiamo progredito in quattro anni? Sui 100 metri siamo arrivati al 10" 3/5 coi Toetti e Maregatti: il record olimpionico è uguagliato e Maregatti pareggia anche quello dei 200 metri in 21" 3/5. Nella gara dei 400 metri Tavernari e Carlini sono arrivati al 48" 3/5. Tavernari ha corso, come abbiamo detto, gli 800 metri in 1' 52" 1/5, cioè due quinti al di là del record olimpionico, mentre Luigi Beccali è arrivato, sui 1500 metri, al tempo di 3' 52" 1/5. Il limite del milanese su questa distanza ha un altissimo valore: è migliore di quello ottenuto da Paavo Nurmi — l'uomo-cronometro — durante la sua carriera ed inferiore di un secondo del miglior tempo olimpionico del finlandese Larva.

I nostri progressi

Mentre furono discreti, ma non costanti, i progressi ottenuti dai podisti sui 5 e 10 chilometri, nei 400 metri con ostacoli Luigi Facelli toccava i 52" 2/5; sui tremila *steeple* — una specialità che richiede atleti forti — due uomini, Bartolini e Furia, sono arrivati vicini o al di là del *record* olimpionico. Bisogna andar cauti a far credito ai tempi clamorosi a questi ultimi due atleti, poichè lo *steeple* alle Olimpiadi offre talvolta la sorpresa di ostacoli e di percorsi più duri e più severi di quelli usati in Italia. Comunque i due atleti hanno dimostrato un grande miglioramento. Nel salto in alto abbiamo con Tommasi — giovanissimo campione — sul metro e 90, Degli Esposti sul metro e 88 e Broglia sul metro e 85. Ad Amsterdam si arrivò alla finale con metri 1,88 ed il terzo classificato superò metri 1,90. Nel salto triplo un goriziano, Tabai, ha portato il *record* italiano a metri 14,68, cioè tre centimetri al di là del limite ottenuto dal sesto classificato di Amsterdam. Nel lancio del martello m. 49,21 e m. 49,03 sono le distanze raggiunte da Poggioli e Vandelli: e ciò significa che i nostri atleti si trovano sul limite del secondo classificato di Amsterdam. Miglioramo pure nella marcia di fondo e nella maratona e tutto questo ci dice che i progressi furono reali e continuativi.

Per selezionare gli atleti da inviare a Los Angeles la Federazione ha organizzato quest'anno tre preolimpioniche su pista, che ebbero come teatro Firenze, Milano e Bologna, e quattro preolimpioniche per marciatori e maratoneti. Tali riunioni avevano anche lo scopo di far raggiungere agli atleti il loro miglior grado di forma e difatti durante il loro svolgimento crollarono sette records nazionali. Alle preolimpioniche segue ora un periodo di allenamento collegiale.

La Federazione Italiana di Atletica Leggera, incaricata dunque di scegliere i candidati per Los Angeles, ha fissato una rosa di ventisette nomi suscettibile di riduzioni o di aumento, che possono però fin d'ora indicare su quali prove punteranno maggiormente alla X Olimpiade. Diciamo subito che si tratta di una squadra organica e di una partecipazione che permetterà di consacrare i progressi registrati in ogni specialità. Suddivideremo gli atleti a seconda della loro attitudine, esprimendo un rapido e preciso pronostico, che darà una visione della nostra possibilità.

Le nostre possibilità

100 metri: Toetti, Salviati, Maregatti, Tiva e Castelli sono gli atleti migliori di quest'anno. Nelle gare individuali vi è speranza di essere ammessi in finale, se Toetti e Maregatti arriveranno sul 10" 3/5. Nella staffetta 4×100 m. siamo chiusi dagli Stati Uniti, Canadà, Germania, Inghilterra: potremo mirare al quinto posto.

400 metri: Turba è il miglior elemento di quest'anno; Facelli è già in forma discreta; Tavernari è ancora incerto e così Carlini. Vi è in riserva De Negri. Se riusciremo a portare quattro di questi atleti sui tempi del 1929-1930-1931 giuocheremo un ottimo ruolo nella staffetta 4×400 metri.

800 metri e 1500 metri: Tavernari risente degli ultimi due atti operatori. Beccali, sui 1500 metri, è fin d'ora un candidato alla vittoria.

400 metri ostacoli: Facelli va riprendendosi lentamente: col suo tempo del 1929 si può vincere; nella forma attuale è sicura l'ammissione in finale.

3000 metri steeple: Si selezionerà fra Furia, Bartolini e Luppi: il migliore dei nostri può finire fra i primi sei.

Maratona e marcia: Roccati, Rossini, Natale e Fanelli devono fornire i due o tre elementi per la maratona: è una gara dove si tenta la sorte. I tre marciatori saranno scelti fra Frigerio, Olivoni, Rivolta, Brignoli, Golzato e Protti: la vittoria può appartenere all'Italia.

Salto triplo e alto: Angelo Tommasi con m. 1,91 nell'alto e Tabai con m. 14,70 nel triplo possono aspirare a trovarsi fra i primi sei classificati.

Lancio martello: Poggioli e Vandelli coi loro 49 metri possono arrivare alla finale.

Una ventina di uomini ci daranno dunque la possibilità di uno schieramento completo a Los Angeles. Se gli atleti arriveranno a Los Angeles in perfetta efficienza fisica e morale, la classifica complessiva sarà tale da ripagarci di ogni sacrificio. Gli atleti debbono lavorare con entusiasmo per raggiungere questo traguardo, che è il più ambito nella carriera di ogni campione.

APPENDICE DELLA «STAMPA» (49

Il medico degli spettri

Romanzo di GUY DE TERAMOND

Versione italiana di GIOVANNI CORVETTO

«E' stata una strana avventura, come quelle che si raccontano nelle fiabe. Figuratevi... Ella aveva quattro anni, allora. Era a Angoulême, con la donna serpente, una brava vecchia che non aveva parenti, e che non sapeva nulla di lei, se non che l'aveva trovata una mattina, sulla scaletta del suo carrozzone, addormentata di un sonno non naturale: doveva trattarsi di una bambina che avevano certamente narcotizzata, e a cui il narcotico aveva fatto tutto dimenticare, povera cara! Intelligente come ella è, non ha mai più saputo ricordarsi il cognome che aveva, e nemmeno il vero nome di battesimo, nè donde giungesse...

«Ci siamo subito accorti che non era una figlia illegittima, frutto di qualche amore. I suoi bei vestiti, e la medaglia d'oro che aveva attorno al collo confermavano ciò. Ma quando si tentò di interrogarla, ella si mise a piangere ed a gridare: «Mamma! Mamma!», come se fosse stata in preda ad un terrore spaventevole. La donna-serpente aveva fatte tutte le ricerche possibili, al commissariato, dappertutto.

«Le dissero: «Lasciate la bimba all'Assistenza».

«Ma la donna aveva un cuore, e l'ha trattenuta con sè, la piccola. Disgraziatamente, dopo appena tre mesi che la bimba era con la donna-serpente, la disgraziata ebbe un accidente nel Circo. Una cassa le era caduta addosso e l'aveva quasi schiacciata. Subito compreso che non avrebbe più potuto vivere. [illegible] chiamare per domandarci se volevamo adottarla. Abbiamo detto subito sì. Avevamo tanto desiderata una bambina graziosa e buona come quella. Ed ha facilmente famigliarizzato con noi, la nostra Adelina!

«Per esempio, signor Boris, vi è una cosa che non mi toglierò tanto facilmente dalla testa; ed è che una bambina come quella non è fatta per vivere con dei saltimbanchi come noi. Voi non l'avete mai guardata la nostra Adelina, con le sue maniere così delicate, cogli occhi che hanno l'aria di pensare a cose che noi non comprendiamo e forse non comprenderemo mai, ed i suoi modi, fini, corretti, graziosi?...

«Un giorno sapremo ch'essa discende da una grande famiglia, ed io non ne sarò affatto sorpresa... Venite, Boris, venite con me, che vi farò vedere qualche cosa...

La donna entrò nella carovana, che serviva da abitazione, e prima che Boris si fosse rimesso dalla sorpresa ed avesse esattamente misurata la portata di quelle confidenze, essa aveva aperto un cassetto in un bel mobile di noce, finemente intarsiato. Ne trasse un involto di cartone, legato con nastrini chiari. Da quel pacco uscirono un piccolo abitino di mussolina ornata di un pizzo di squisito gusto e fattura, un po' di biancheria da bimba, altrettanto fine come l'abitino, ed una piccola catenella d'oro, dalla quale pendeva una medaglietta pure d'oro.

Boris era abbastanza abituato al lusso, per rendersi subito conto, al primo colpo d'occhio, di che cosa quegli indumenti significassero; e la signora Mège mormorò:

— Erano gli abitini che indossava Adelina, quando è stata trovata sui freddi scalini del carrozzone, dalla donna-serpente... Io li ho sempre conservati... Non si sa mai!...

Egli rispose turbato:

— Credo, effettivamente, che voi, signora Mège, abbiate ragione. Qui si deve nascondere qualche storia singolare.

E una contentezza irresistibile, di cui egli non seppe analizzare la causa, prese il giovane cavallerizzo. Se anche Adelina fosse la figlia di qualche saltimbanco o la vittima di qualche dramma oscuro, per questo egli non l'avrebbe amata meno. Ma era felice che il suo istinto non l'avesse ingannato e che quella splendente creatura fosse destinata al ruolo di cavallerizza da circo, così come lo era lui, cioè non per nascita, nè per istinto, ma per una fatale coincidenza.

Gli pareva che un legame di più si fosse creato fra di loro.

Ma appena la signora Mège sentì la voce della figlia che la chiamava, fu svelta a richiudere il cassetto, dicendo:

— Ne parlo il meno possibile alla piccola. A quale scopo, poi montarle il cervellino? Avrà tanta fortuna se ella rimarrà nostra figlia sino alla fine.

Appena la buona donna e Boris s'avvicinarono verso la fanciulla, questa tese loro un grande fascio di fiori dei campi.

— Tutto è in ordine, disse — non è forse vero, Cascar?...

Boris prese un piccolo ramo offertogli dalla ragazza e lo infilò all'occhiello.

— Vi ringrazio, signorina — disse dolcemente il giovane.

Ma, improvvisamente, indietreggiò con un balzo. Una pietra lanciata con tutta forza, l'aveva quasi sfiorato.

Se non avesse avuta tanta agilità nello schivarsi, sarebbe stato colpito in pieno.

La signora Mège aveva gettato un grido di spavento, mentre la fanciulla, pallida, guardava Boris con occhi lagrimosi, nei quali si leggeva una inesprimibile angoscia.

Il cavallerizzo si mise a ridere:

— Non è nulla — disse — sarà qualche monello che giuoca.

Era sincero nella sua affermazione. Ma Cascar si era slanciato verso la siepe, frugando e scuotendo tutto come un segugio su una pesta.

— Nulla! — esclamò, ritornando dopo qualche minuto. — Dopo il colpo è subito scomparso.

— Bah! quando i monelli giuocano così, state sicuro che non attendono che andiamo a felicitarci con loro! — esclamò la signora Mège.

— Non vi sono monelli, da queste parti — riprese il vecchio clown furioso. Ma non proseguì.

Cinque minuti più tardi avevano dimenticato l'incidente; ma a notte inoltrata Cascar scorse Lancrotte che ritornava, colle mani nelle tasche, ed il portamento noncurante. Allora, egli s'avviò ad incontrarlo, passò il suo braccio sotto a quello di Lancrotte, come se avesse avuto qualche bella storia da raccontargli, e trascinandolo lontano dai carrozzoni, si chinò al suo orecchio:

— Mio caro, ci tengo ad avvertirvi una volta per tutte. Siate sicuro che non vi lascierò ripetere col giovane Boris il colpo che avete giuocato al povero Trancia.

Con un gesto brusco, il capo della pista si era scostato.

Di fronte a Cascar, egli contrasse il viso subito invaso da un pallore mortale:

— Io so! — riprese il vecchio clown. — E voi pure mi capite, non è vero? Procurate ormai di non lanciare più pietre contro il nuovo cavallerizzo, quando questi si trova vicino ad Adelina, anche se la piccola lo trovi più simpatico di voi!...

— Vi divertite pazzo! — replicò l'altro.

— Ammettiamolo, e non parliamone più — troncò bruscamente il clown. — In tutti i casi, vi prevengo, che al minimo incidente, avvertirò il padrone di tutto.

Lancrotte gli volse le spalle, e si allontanò nella direzione opposta dell'accampamento.

Cascar seguì, con sguardo corrucciato, la losca figura che s'allontanava.

(Continua).

Il Tribunale per fanciulli

Il sabato è il giorno di udienza al tribunale per minorenni: nome sinistro che sottintende tutto ciò che vi è di più atroce e di più pietoso nella miseria umana.

Nella piccola sala buia, dove non vi è pubblico all'infuori dei parenti, quando questi acconsentono a presentarsi, avviene allora la pietosa sfilata dei delinquenti, dai dodici ai diciassette anni di età, vittime molte volte delle cattive abitudini paterne e della libertà troppo presto concessa.

I delitti da giudicare in quella udienza non erano numerosi. Davanti alla porta non si trovavano più di una dozzina di individui in attesa che fossero chiamati i loro figli, per assistere all'interrogatorio ed al giudizio del Tribunale.

UNA GRANDE OPERA REDENTRICE DEL REGIME

Gli internati di Gorgona

(Dal nostro inviato)

GORGONA, giugno.

Capraia ha una piccola rada in cui il piroscafo che compie settimanalmente il periplo dell'arcipelago toscano può gettare l'àncora, cosicchè l'approdo riesce agevole e spiccio, ma a Gorgona l'attracco non è possibile ed il piroscafo getta l'àncora allorchè giunge in cospetto della isola, il cui profilo, incantevole e vario, si staglia sulla immensa distesa azzurrina. Mentre la nave esegue la manovra, dalla costa partono le imbarcazioni che vengono a cogliere l'eco della vita del continente. Le portano i reclusi ed i fragili legni si sollevano sulle onde, sospinti da una forza che è colma di nostalgie e di aneliti.

Per i reclusi, l'andar « incontro al piroscafo » è cosa che travalica le possibilità consentite dalla vita di detenzione. E', sotto un certo aspetto e per la breve parentesi in cui si risolve, una interruzione della stessa vita di detenzione. La relegazione cui sono costretti, con tutte le regole che la inaspriscono, è infranta durante questa bisogna: e il mondo di là, quello che si è dovuto lasciare ed al quale si anèla di ritornare, rivive e balena attraverso la brevissima sosta della nave, la visione caleidoscopica della folla che vive a bordo, i fugaci scambi colle persone con cui si viene a contatto. Tutti i reclusi amerebbero di essere adibiti a questo servizio, a dispetto della fatica e degli sforzi che esso richiede. E quando si approssima l'ora dell'arrivo e la sirena della nave lancia, in distanza, il suo sibilo, la diecina di reclusi cui è affidato il « servizio d'approdo », sono pervasi come da una febbre. Scortati dagli agenti, essi scendono nelle imbarcazioni e muovono verso il piroscafo con una gran ansia nel cuore, con una gran luce negli occhi; nell'anelito di accostarsi a quello che è un segno, un aspetto, una parte, del mondo ad essi precluso e vietato, gli sforzi dei loro muscoli si moltiplicano e i remi battono l'onda con un vigore traboccante, impensato.

L'attesa del piroscafo

Audaci e tenaci, i condannati aggirano la nave per portarsi dinanzi all'usciolo donde sarà effettuato lo sbarco. Sbarco di merci, di casse, di materiali, che viene eseguito colla lestezza e tra le difficoltà che la situazione comporta. A volte, dalla nave sbarca taluno; ma il più delle volte i reclusi tornano a riva soltanto con un carico melanconico e triste: un carico di condannati. E allora l'accoratezza che è nei vecchi si fonde con lo struggimento che è nei sopraggiunti: in questa fusione, è la sintesi più umana e sottile dell'infelicità comune agli uni ed agli altri. Ma è gran festa quando il piroscafo giunge e si arresta, chè nei giorni bui e tempestosi, quando soffiano impetuosi i venti ed il mare si gonfia paurosamente, l'esile nave non parte nemmeno dalla sua base, oppure gira al largo e non dona, a quanti l'aspettano, che lo straziante sibilo della sue sirene.

E così è accaduto l'altr'anno, durante l'inverno, per un lungo periodo. Trentacinque giorni è durato l' « isolamento »; trentacinque giorni senza rifornimenti, senza posta, senza notizie dal continente. La situazione si andava facendo drammatica: a risolverla, intervenne l'invio di una torpediniera, che da Livorno portò viveri e provviste, troncando ansie e sgomenti. Ma oggi il mare è di una placidità idilliaca e l'approdo si svolge nelle condizioni migliori. Ancora i marinai sono intenti alla manovra, che già contro i fianchi della nave scivolano le imbarcazioni condotte dai condannati. E quando a poppa si apre l'usciolo per consentirci lo sbarco, essi sono sui loro legni, ritti, la mano protesa verso di noi, per renderci meno brusca la discesa. Mister Morris Ploscowe, — un nord-americano che si occupa dei problemi criminologici, e che insieme al prof. Ludwick Dworzak, dell'Università di Leopoli, ci è compagno nel periplo che andiamo compiendo per le case penali, sotto la guida di tre magistrati addetti al Ministero della Giustizia, i dottori Gibilisco, D'Arienzo e Vozzi, — non ha un attimo di indecisione: accetta l'aiuto che gli viene dal n. 2834, e spicca il salto, calandosi nell'imbarcazione. Egli è stato il più pratico ed il più svelto: ha rinunciato a fare da sè e nello sguardo del recluso a cui ha stretto la mano, c'è ora come un velo di commozione.

Vicende antiche e nuove

A differenza di Capraia, Gorgona è varia, suggestiva, ridente. Pare creata per la gioia, la felicità del turista ed è stata invece, anche nei più lontani tempi, luogo di penitenza e di purgazione. La sua storia, ricchissima e travagliata, si riallaccia alle vicende monastiche dei Benedettini, i quali vi possedevano un convento, ceduto poi ai Certosini, ed alla lotta contro i pirati. Ma durante le invasioni barbariche, molte famiglie cercarono scampo nell'isola ed allora accadde, secondo narra uno storico, che « per la umana fragilità, la disciplina monastica soffrì gran danno ». Fu necessario operare energicamente per riformare i costumi e S. Gregorio Magno, durante il suo pontificato, mandò l'abate Orosio a svolgervi questa missione, come commissario apostolico. In seguito, l'isola fu luogo di relegazione per gli ecclesiastici incorsi in qualche colpa grave, sinchè, dopo varie ed alterne vicende, lotte e contese, la proprietà di Gorgona passò al Granduca Pietro Leopoldo il quale accordò esenzioni e privilegi a tutti coloro che fossero andati ad abitarla, a coltivarla e ad esercitarvi la pesca.

Dopo il 1886, Gorgona accolse i coatti, per essere adibita, più tardi, a « Casa penale intermedia ». Coll'attuazione dell'istituto delle misure di sicurezza essa è trasformata in « Colonia agricola » per gli internati. L'isola è assai più piccola di Capraia: ha una superficie di 223 ettari appena (misura 3 Km. in lunghezza e due in larghezza) ed è costituita da un ammasso di varie colline, le une alle altre sovrapposte: la più elevata tocca i 300 metri. Appartiene per intero allo Stato e di proprietà demaniale sono anche le piccole e vetuste casette che sorgono a ridosso dello scalo maestro e nelle quali abitano sei famiglie di pescatori: quarantacinque persone in tutto. Questi tardi epigoni dei coloni che si stabilirono nell'isola all'epoca del Granduca Pietro Leopoldo, costituiscono la popolazione civile di Gorgona, la quale, amministrativamente, è considerata come una frazione del Comune di Livorno. La vita che conduce il piccolo agglomerato sociale, è la più semplice, quieta, idilliaca. Avulso dal mondo, ignora tutte le afflizioni che travagliano gli agglomerati urbanistici. Ignora sinanco il carovita, chè gli affitti corrisposti dai gorgonesi allo Stato oscillano fra le cinque e le quindici lire al trimestre e gli acquisti delle derrate han facoltà di effettuarli presso la « dispensa » della Casa penale, ove i prezzi sono tali da adeguare in certo modo i limiti dell'anteguerra.

Solo il passeggio domenicale

Alla pace ed alla serenità che caratterizza la vita di questo agglomerato sociale, è congiunto adunque il benessere. Un benessere del quale molti non saprebbero tenersi paghi, ma che per i gorgonesi costituisce la ragione del loro attaccamento a quest'isola. E la loro vita scorre eguale, monotona, uniforme, entro i confini che le regole della Casa penale impongono anche per essi. Ai gorgonesi, è interdetto infatti di circolare per l'isola: devono rimanere nel tratto che è delimitato dal gruppo delle loro dimore e dalla chiesa, la quale sorge poco oltre la prima « barriera » della casa penale. Oltre questo limite la popolazione civile può spingersi solo nei giorni domenicali, per compiere lungo il vialetto, che sale, incassato tra la roccia, sino a Torre Vecchia (l'edificio fu fatto costruire dalla Repubblica di Pisa per difendere l'isola dagli sbarchi dei pirati) la tradizionale passeggiata festiva che gli abitanti della città usano fare per il corso.

Fuori di questa restrizione, nessun altro obbligo sostanziale è fatto ai gorgonesi. Ma le restrizioni sono insite nella loro stessa vita, fatta di cose semplici e di abitudini che possono sembrare anacronistiche, sono insite nella impossibilità dei contatti, degli scambi, nell'isolamento al quale, per forza di cose, devono soggiacere. Se cielo e mare combinano qui gli scenari più splendenti che sia dato sognare, e la stessa isola, col suo verde, offre una visione incomparabile e rinnovantesi, i gorgonesi non hanno, lungo il tratto di strada che possono percorrere, che una visione sola, triste, infinitamente, eternamente triste: quella della teoria dei reclusi che vanno da l'una all'altra diramazione, che scendono allo scalo, dove attendono a costruire un piccolo molo, che salgono alla colonia per portarvi le merci che il piroscafo ha recato. Anche alla « dispensa » dove compiono le loro provviste, ai gorgonesi non è dato vedere che reclusi. La « dispensa » è gestita dalla Casa penale ed alla distribuzione delle derrate attendono due condannati, mentre ad un terzo è affidata la contabilità della gestione. Sotto la sorveglianza di un unico agente, il quale siede alla cassa (ai reclusi è inibito di effettuare incassi) il funzionamento dell'azienda riesce perfetto.

Le donne gorgonesi (e ve ne hanno di splendide e rigogliose) ricevono dalle mani dei reclusi, attraverso lo sportello che si apre nella tramezza, quanto hanno richiesto. Ma tutto ciò avviene in silenzio, in ordine, in una compostezza di modi e di forme, che fa stupire. Del resto non è mai accaduto che i condannati siano venuti meno al rispetto che devono alla popolazione civile. Le donne e le ragazze gorgonesi possono circolare e sciamare senza paura lungo la strada che dallo scalo porta alla « barriera »: i condannati coi quali esse si incontrano, si scoprono deferenti e procedono, silenziosi, per il loro cammino. Tra le applicazioni della regola penitenziaria, questa è forse una delle più dure, ma è quella a cui i condannati non sono venuti mai meno. Tuttavia, fra poco, di condannati a Gorgona non ne rimarrà più alcuno. I 120 che ancora vi sono saranno avviati, a piccoli gruppi, settimanalmente, in altre case. E in loro vece affluiranno gli internati: quindici per settimana, in modo da dare piena attuazione alle disposizioni che assegnano a questa Casa penale le funzioni di stabilimento specializzato per l'esecuzione delle misure di sicurezza.

Settantaquattro internati già si trovano qui, accolti in sezioni appositamente istituite. Essi attendono ai lavori più vari, fuori di ogni contatto coi condannati, i quali costituiscono, per ora, ancora il grosso della popolazione colonica. La colonia, tecnicamente e razionalmente attrezzata, è tutta pulsante di vita: le coltivazioni, estese e rigogliose. Notevoli lavori sono stati compiuti nei mesi scorsi per conseguire un allargamento delle colture e per rendere efficienti taluni terreni che prima erano abbandonati; così in una delle tre valli che l'isola forma a levante e che terminano in altrettanti naturali cali sul mare, è stato impiantato uno smisurato vigneto. Su un'estensione di dieci ettari, è stata costruita una interminabile teoria di terrazze che han consentito la piantagione di ottantamila barbatelle innestate. Questa è la prima grossa opera compiuta dagli internati, i quali vanno attendendo ora alle lavorazioni necessarie.

L'alacrità con cui lavorano gli internati di Capraia se non è superata è almeno eguagliata da quelli di Gorgona. Il principio che considera il lavoro come elemento di emenda e di riadattamento sociale, ha anche qui la sua riprova. E' facile constatarlo. Tra i tanti, lavora nella vigna un pregiudicato romano. E' di Trastevere e faceva il facchino: qui si è improvvisato vignaiolo ed in breve si è dimostrato lavoratore attento e sapiente. Perchè è stato internato? Egli lo spiega con un certo tono colorito e polemico:

« E' inutile l'ipocrisia »

— E' inutile parlare con ipocrisia — premette. — Al giorno d'oggi non è possibile vivere in libertà vigilata. Si passeggia per la strada di S. Lorenzo (un sobborgo di Roma) ed ecco, subito gli agenti ti piovono addosso e ti portano in Questura...

La verità è — ed egli non lo tace — che la sera in cui l'arrestarono per avere trasgredito agli obblighi della libertà vigilata, si accompagnava con un pregiudicato. Ma se ne scusa:

— Mica posso accompagnarmi con un deputato o con un commendatore. Mi accompagno con uno del mio stampo, con uno che conosco...

Sennonchè la difesa è capziosa, ed il trasteverino stesso l'ammette. Ora si propone di lavorare, per poter ripigliare un giorno il suo lavoro a Roma:

— Se dovessero fare un trasloco... esclama, come per accaparrarsi sin d'ora qualche cliente.

Come a Capraia, tra gli internati, vi sono pregiudicati di tutti i tipi e di varia pericolosità. Un vecchietto di 72 anni, napoletano, vivacissimo, è stato assegnato alla Colonia per porlo lontano dalle tentazioni. Nella sua vita ha collezionato venticinque condanne per atti contro la morale. Basta la visione di una fanciulla per accenderlo e dinamitizzarlo. Egli lo spiega a chi pensa di attribuirgli la figura del pregiudicato per reati contro la proprietà. E accennando la ragione del suo internamento, soggiunge malizioso e fervido di sottintesi:

— Ho fatto... « 'na carezza a 'na peccerella ».

Ma coll'internato che calia sui casi suoi, c'è quello che piange. Un giovane di 21 anno, barese, racconta di aver a casa il babbo cieco e la sorella paralitica. Ora lavora per aiutarli, ma il suo aiuto è insufficiente ed invoca per essi un sussidio. Nelle disposizioni che regolano l'istituto delle misure di sicurezza è prevista anche l'assistenza alle famiglie degli internati. Ed il giovane nell'apprendere ciò, si commuove.

FRANCESCO ARGENTA.

Raduno Dopolavoristico a Vercelli

Vercelli, 13 notte.

Ieri, da tutta la zona delle industri vallate del Biellese e dalle pittoresche pendici valsesiane, sono scese a Vercelli le rappresentanze di tutti i Dopolavoro Comunali, Rionali e Aziendali della Provincia. In totale, una massa di oltre tremila persone inquadrate nelle rispettive sezioni: Filodrammatiche, musicali e corali, sportive, folkloristiche, ecc.

Alle ore 15 nel grandioso campo polisportivo Comunale, alla presenza di S. E. il Prefetto, conte Vittorelli e delle maggiori Autorità, il Segretario federale De Fabianis ha tenuto il gran rapporto di tutti i Commissari del Dopolavoro. Dallo stadio si è poi snodato lungo i corsi e vie.. della città un interminabile corteo, cui hanno partecipato tutti i dopolavoristi negli originali costumi delle proprie regioni e numerosissimi carri allegorici che durante tutto il percorso hanno lanciato fiori. Oltre una trentina le musiche ed in buon numero le società corali e mandolinistiche.

Tutte le sezioni filodrammatiche dei vari Comuni hanno sfilato nei costumi di notissime produzioni teatrali.

Fino a tarda sera la città ha risuonato di allegre canzoni e briose marcie musicali. Durante la bella manifestazione, S. E. il Prefetto ed il Segretario Federale, sono stati fatti segno ad entusiastiche acclamazioni.

Il Segretario Federale ha indirizzato un vibrante telegramma al Segretario del Partito.

La festa di S. Antonio

Il pontificale nella basilica di Padova

Padova, 13 notte.

Ricorrendo oggi la festa di Sant'Antonio, patrono di Padova, è stato celebrato nella Basilica del Taumaturgo, davanti ad una folla di fedeli convenuti da ogni località, un solenne pontificale, officiato dal Vescovo della Diocesi. Nel pomeriggio si è svolta la consuetudinaria processione con le reliquie del Santo.

Gli ultimi "fiaccheristi,,

Bologna, 13 notte.

Qualcuno, che era dal barbiere a farsi bello, è saltato fuori con la faccia mezzo insaponata e mezzo no, per vedere lo spettacolo e sbellicarsi dal ridere, facendo ridere gli altri. Proprio come al cinematografo. La scena, del resto, lo meritava. Pensate a un corteo di diciannove « fiacher », di carrozzelle cioè, tutte messe in fila per bene, stracariche di passeggeri, e cadeggianti dietro i magri ma volonterosi ronzini; pensate che questo corteo attraversa impavido la città, fra la curiosità e la stupefazione generale, e interrompe per parecchi buoni minuti il frenetico traffico delle automobili: e ditemi se l'iperbole delle « due fitte ali di pubblico schierato al passaggio » è esagerata. Non lo è affatto: anzi, ieri, per tutta la mattinata, i buoni petroniani non hanno fatto altro che lambiccarsi il cervello per comprendere che cosa succedeva di straordinario: e se s'era nel « trentadue » o in pieno ciclo del *Circolo Pickwick*...

Una mobilitazione straordinaria

Succedeva, invece, semplicemente questo. Un sodalizio bolognese, anzi, il sodalizio bolognese per eccellenza, quello che ha sempre delle trovate interessanti e gustose, aveva pensato di mobilitare una volta tanto i poveri « fiaccheristi » condannati dalla velocità degli HP a tenere i magri ronzini immobili, e offrire loro una beneficiata. Così ha radunato una settantina di soci, ha messo in moto diciannove vetture e, via verso Pontecchio, amena località dei dintorni di Bologna, famosa per i primi esperimenti di Guglielmo Marconi. Siccome Guglielmo Marconi è il presidente onorario perpetuo del sodalizio, la *Fameja bulgneisa*, la gita aveva anche un certo sapore di omaggio. E l'omaggio all'uomo che ha inventato il più rapido mezzo di comunicazione è stato fatto adoperando il più placido e tranquillo...

Alla vigilia, la domanda più preoccupante era questa: — Ce la faranno, i cavalli? — Fortunatamente, si può dire che ce l'hanno fatta e bene. Sono arrivati tutti, sempre mantenendo l'ordine di partenza, e senza danni, almeno apparenti. Sono arrivati, anche se, per poco, hanno corso il rischio di rimanere tutti quanti in città e di veder sfumare la gita. Infatti, quando alle otto e mezza, gli equipaggi si sono presentati al luogo del raduno, in piazza Vittorio Emanuele, e hanno atteso gli ospiti, si è presentato un vigile per chiedere, senza tanto nè quanto, se avevano il permesso di sosta. No, non l'avevano: e siccome il presidente onorario perpetuo della *Fameja*, Guglielmo Marconi, era per lo meno a Roma, non in grado, quindi, di intervenire favorevolmente a chiarire l'equivoco, il presidente effettivo, cav. uff. Mario Sandri, che era vicinissimo, anzi addirittura a bordo della prima vettura, è sceso subito, si è presentato al vicino palazzo del Podestà e ha messo a posto le cose.

Finalmente, il corteo è partito: e c'era tanta gioia nei vetturini di poter gridare ai veloci cavalli l'« Hop-là » fatidico che equivale alla messa in marcia automatica delle automobili, che il fotografo, rimasto un momento a terra per immortalare in una lastra la pittoresca sfilata, ha avuto un bel correre e gridare a squarciagola per farli fermare. Se ha voluto raggiungerli, e per giunta a metà strada, ha dovuto prendere un *taxi*. Scena, come si vede, cinematografica anche questa.

Per la via, dicevamo, che i ronzini si sono comportati benissimo. Andavano con un trotterello allegro da passeggiata fuori porta con passeggeri di contrabbando desiderosi di solitudine, e non si fermavano mai. Dopo qualche chilometro, peraltro, il corteo è cresciuto a dismisura. Infatti, sapete bene come accade in casi consimili: la gente si accoda, richiamata dalla novità dello spettacolo; i ragazzini corrono dietro fino a che hanno fiato in gola: e il corteo cresce. Qui, in meno di mezz'ora, s'è visto che dietro le diciannove carrozze, erano parecchie automobili a piccola velocità, motociclette, biciclette e podisti. Insomma un percorso trionfale.

I monelli bolognesi non scherzano

Applausi, naturalmente. E « beccate » di monelli che avrebbero levata la pelle a chiunque, ma che hanno lasciato perfettamente indifferenti i « fiaccheristi » e non hanno scompaginata la loro calma olimpica. Dobbiamo confessare che ne abbiamo sentite di cotte e di crude: proprio vero che se i monelli fiorentini sono famosi, quelli bolognesi non scherzano. Ad ogni modo, il cronista avverte che i lazzi e gli sberleffi sono stati tutti incruenti e le «bombette» dei vetturali sono arrivate integre, così come erano partite. Non si può negare che la notizia è consolante.

Anche all'arrivo, applausi. La placida e tranquilla Pontecchio che la fama ha ormai immortalato per merito del genio di Marconi, non aveva mai visto un corteo simile. E la prima tappa è stata, appunto, villa Grifone, dove il giovinetto Guglielmo fece i primi esperimenti prodigiosi di telegrafia senza fili. Un antico amministratore della villa, il signor Bertocchi, ha ricevuto gli ospiti (che eran, sia detto di passata, professionisti, artisti, giornalisti, accompagnati da uno stuolo elegante di signore) e ha fatto da guida per le stanze del pacifico casale, fino al famosissimo solaio che Marconi aveva tramutato in laboratorio. Ormai, restano solo pochissimi e modesti cimeli: il grosso è andato al museo della Marina, in sede più sontuosa e degna; ma ci sono ancora delle pile, dei rocchetti, degli accumulatori, delle storie. Pensare che tutti codesti strumenti, primitivi e grossolani, se l'era costruiti da sè, uno dopo l'altro, con pazienza, con la fatica insonne di tante notti, mentre il padre, scettico, avrebbe preferito vederlo giocare per i campi e irrobustirsi...

Da una finestra si vede anche la collina dei Celestini dove è stato messo l'« impianto » (pochi pali da vigna piantati a terra) del primo prodigio. Andò così. Marconi stava qui dentro a manovrare il suo apparecchio trasmittente e un suo dipendente, un modesto falegname che l'aiutava, dalla collina dei Celestini gli fece, col fazzoletto, il segno che le onde elettromagnetiche erano giunte. C'è da rimanere sbalorditi e da commuoversi, anche.

Per tornare ai « fiacher », che, intanto, sono rimasti fuori, pazienti, ad aspettare i passeggeri, diremo che il secondo numero del programma si è svolto, com'è prevedibile per le iniziative prese in un raggio di qualche decina di chilometri attorno a Bologna, a tavola. Mentre i cavalli, che hanno dovuto guadagnarsi la vittoria con un'ultima difficile salita, sono stati staccati e messi all'ombra a divorare in pace la loro biada, e i « fiaccheristi » sedevano a mensa per conto loro in maniche di camicia e bombetta in testa, i gitanti hanno fatto onore a una colazione che, per vero dire, non è stata così succulenta come sarebbe stato lecito attendersi dopo una *performance* del genere di quella della mattina. Ma, poichè essa ha provocato il terzo numero del programma — i discorsi —, ben venga la colazione.

Lirica senza rime

A Mario Sandri è toccato il compito di dire le parole « ufficiali ». Le quali possono considerarsi come l'epicedio dei vecchi « fiacher » che ondulanti sulle vecchie molle, sbattuti da molte burrasche o inondati dal sole di molti mattini, ancora sopravvivono e passano rullando in mezzo alla fremente diavoleria delle moderne automobili. Essi sono l'ultimo fragile legame che ci lega al tempo trascorso: lenti, pacati, solenni e onesti, insieme ai vetturini che li guidano, sono i pellegrini di una poesia che non muta, i cantori di una felicità che non conosce esigenze, i poeti di una lirica che non ha bisogno di rime.

Dopo Sandri, hanno parlato gli altri: e siccome tutti si sono fatti pregare e giuravano di non aver « niente di preparato », son saltati fuori ancora sei o sette discorsi e tre o quattro « zirudelle », che sarebbe a dire filastrocche a rime obbligate di marca prettamente petroniana. Una garbata rievocazione l'ha fatta Carlo Zangarini spiattellandoci nientedimeno che la documentazione dell'atto di nascita dei « fiacher »: Saint-Fiacre era un pellegrino recatosi in Francia dall'Inghilterra. In Francia fondò un villaggio che prese nome da lui e dal quale vuolsi che sia partita la prima carrozza con passeggeri. Epoca 1650.

Insomma, una giornata allegra. Che è finita con l'invio di un telegramma a Guglielmo Marconi, compilato così:

« *Fameja bulgneisa* giunta in pittoresca gita a bordo dei lenti fiacher bolognesi a Villa Grifone che conobbe l'appassionata sorgere del più veloce e prodigioso mezzo di comunicazione, compiuta la visita allo storico sailo, rinnova al suo presidente onorario perpetuo la propria orgogliosa commossa ammirazione ».

(Veramente, il telegramma, letto al levar delle mense e applaudito, era stato spedito prima, perchè, se no, l'ufficio telegrafico chiudeva. Per poco, ci sarebbe stato il tempo di ricevere la risposta...).

Al ritorno, tutto benissimo. Solo, è successo questo. I giornalisti, che ormai avevano fatto il « colore », si sono [illegible] i posti della unica automobile.

MINO DOLETTI.

La vertenza dei marittimi

L'indennità di licenziamento fissata dalla Magistratura del lavoro

Roma, 13 notte.

Rinviato ad oggi il prosieguo della discussione, innanzi alla Magistratura del Lavoro, della vertenza collettiva per la formulazione delle clausole riguardanti il licenziamento degli ufficiali della Società « Italia » e Cosulich », ha avuto la parola, all'inizio dell'udienza, dopo l'esposizione delle rispettive tesi fatta dai Presidenti delle due Confederazioni, il rappresentante del Pubblico Ministero.

Egli si dichiara contrario al principio della stabilità dell'impiego. E' invece — egli osserva — meritevole di attenzione l'altro punto della causa, quello concernente l'indennità di licenziamento. Si dichiara favorevole alla corresponsione di una indennità maggiorata nei casi in cui l'impresa non annunzi i motivi della rottura del rapporto. Circa la misura della maggiorazione l'oratore si rimette al prudente criterio della Corte, ma osserva che il 10 per cento, offerto dalla « Confitma », è troppo basso, mentre equa appare la misura del [illegible] per cento. Al di sotto ci sarebbe un freno troppo debole per le imprese. Il P. M. conclude chiedendo che sia distinto il licenziamento con indicazione del giustificato motivo da quello senza tale indicazione e che in tal caso sia attribuito il diritto di una maggiorazione del 40 per cento.

Dopo le conclusioni del P. M., la Corte si ritira per deliberare. La Corte rientra alle 18,30. Il Presidente legge il dispositivo della sentenza con la quale si riconosce nei datori di lavoro la facoltà di licenziamento anche senza motivo; in tal caso però l'indennità spettante per anzianità deve essere aumentata del 50 per cento (per i primi 10 anni), del 30 per cento dal 10 ai 20 anni, e del [illegible] per cento per gli anni successivi fino alla concorrenza di trenta anni. Però tale indennità non può superare quella che sarebbe spettata per il licenziamento per raggiunti limiti di età. Nell'indennità di licenziamento è compresa la panatica.

L'incremento ittico

Il Duca di Genova parla a Padova

La proclamazione dei vincitori dei Concorsi

Padova 13, notte.

Oggi nel pomeriggio, nel salone della Gran Guardia, il Duca di Genova, le maggiori Autorità cittadine e militari, i membri del Comitato nazionale di studio e propaganda peschereccia e gran folla di invitati hanno presenziato ad una conferenza tenuta dal Capo [illegible] della pesca al Ministero prof. Emilio Ciuffa. Da Milano era giunto Vito Mussolini. Dopo il saluto della città all'Augusto Principe, il dottor Morino, Segretario generale del Comitato, ha presentato l'oratore, riepilogando brevemente l'attività svolta dal Comitato per la propaganda in favore della pesca e l'incremento del consumo ittico. Il prof. Ciuffa quindi ha tenuto tra il più vivo interesse la sua conferenza sul tema: aspetti e mète della pesca nazionale. In seguito l'Augusto Principe ha radunato alla Fiera Campionaria il Consiglio Direttivo del Comitato nazionale, pronunziando per l'occasione un applaudito discorso. Ha detto fra l'altro che è dal Congresso di Torino che è rinata la volontà di restituire alle acque del nostro Paese la perduta ricchezza del patrimonio ittico, e dalle proficue discussioni degli scienziati e dei tecnici radunati in quel Congresso che si è rafforzata e coordinata l'azione degli Enti, delle Autorità e dei singoli nelle direttive e negli aiuti validissimi offerti dal Governo fascista.

Il Duca di Genova ha quindi ricordato Arnaldo Mussolini: « Ricordo — egli ha detto — tra tutte le adesioni e con perenne rimpianto quella datàci dal dottor Arnaldo Mussolini, e questa rievocazione è tanto più spontanea e tanto più viva in poi in quanto abbiamo il piacere di salutare fra i presenti il diletto figliuolo suo Vito, caro al nostro cuore per le memorie che suscita e per le promesse e le certezze che egli torna a riporvi ».

Ha poi annunziato che nuove personalità sono state chiamate a far parte del Comitato d'onore per le loro benemerenze e precisamente il Podestà di Torino dott. Paolo Thaon di Revel, il Podestà di Vercelli, conte ing. Adriano Tournon, S. E. il Prefetto di Savona ingegnere Angelo D'Eufemia, il Podestà di Milano duca Marcello Visconti di Modrone e il dott. Andrea Cravino, Presidente della Società di coltura e di propaganda agraria di Torino.

Infine S. E. Marescalchi, Sottosegretario per l'Agricoltura, che presenziava pure alla seduta nella sua veste di vice presidente del Comitato, proclamava i vincitori dei vari concorsi pescherecci nazionali indetti dal Comitato in occasione della Fiera Campionaria di Padova, per i banchi modello, i cestini di trasporto e gli imballaggi tipo. Il Duca di Genova consegnava poi delle Medaglie d'oro ad alcuni benemeriti del Comitato nazionale. Il Duca di Genova, accompagnato da Vito Mussolini e dai dirigenti della Fiera, ha visitato poi la Mostra del mare e gli altri padiglioni della Fiera Campionaria.

Gli autori di un efferato delitto

scoperti dopo otto anni

Noasca, 13 notte.

Le indagini solerti dei Carabinieri di Locana, hanno finalmente fatto luce completa sul mistero che circondava la tragica morte di certo Guglielmino Giovanni di 24 anni, abitante la frazione Borno di Noasca.

Il 24 novembre del 1924, alle 6 del mattino, il Guglielmino veniva trovato cadavere in un canale, prossimo all'abitato di Noasca. Il cadavere presentava un largo squarcio alla regione occipitale ed aveva l'orecchio destro quasi completamente asportato.

Si accertava che la morte era dovuta ad asfissia e che la ferita al capo, pur essendo gravissima, non era stata la causa del decesso. Le indagini esperite per accertare se tale morte si dovesse a disgrazia od a delitto, allora non avevano avuto esito alcuno.

La popolazione era però convinta che il Guglielmino, tranquillo ed onesto lavoratore, fosse stato aggredito, percosso selvaggiamente con un corpo contundente e poi gettato nel canale. La sera antecedente alla sua morte, il Guglielmino aveva detto al Segretario Politico e a un maresciallo dei carabinieri che si trovava per ragioni di servizio a Noasca, di essere minacciato gravemente di morte, chiedendo di essere autorizzato a portare la rivoltella.

Ai primi di marzo del 1932, il Segretario Federale di Aosta, dott. Belelli, recatosi in ispezione al Fascio di Noasca, aveva avuto sentore di tale fatto, anche perchè il Guglielmino era un fervente fascista ed apparteneva alla 2a Legione Alpina della M.V.S.N.. Egli provvedeva perciò a che si ordinasse una nuova e più rigorosa inchiesta che ha fatto piena luce sul tragico fatto.

E' stato tratto in arresto tale Giovanni Giantino sul quale gravano indizi di correità in omicidio con premeditazione. Ora l'Autorità indaga ed è già sulle buone peste per scoprire gli altri colpevoli.

CRONACA CITTADINA

Imponente adunata al Teatro Vittorio di tremila fascisti del gruppo «Gioda»

Vibrante discorso del Segretario Federale — Ardenti dimostrazioni al Duce — Un telegramma a S. E. Starace, il corteo per la città

Al Teatro Vittorio Emanuele, gremito di camerati, ha avuto luogo ieri sera l'annunciata assemblea del Gruppo rionale fascista «Mario Gioda». Erano intervenute le alte Autorità locali, da S. E. il Prefetto Umberto Ricci, al Segretario Federale e membro del Direttorio Nazionale Andrea Gastaldi, al Podestà dottor Di Revel, ai senatori Cian e Patitti, ai deputati Olivetti, Vianino, Ciavenzani, Gervasio e Vezzani, a S. E. il Procuratore del Re Majola, il vice-Segretario Federale ing. Orsi, al Magnifico Rettore Silvio Pivano, al conte Fossati-Reyneri per il Preside della Provincia, al console Galbiati che rappresentava il gen. Oddone-Mazza, e ad altri molti, fra cui vari ufficiali dell'Esercito. Pure presenti la signora vedova di Mario Gioda, la contessa Barattieri per i Fasci Femminili, tutti i membri del Direttorio Federale e di quello del Fascio di Torino, nonchè i Fiduciari dei Gruppi rionali che avevano pure inviata una rappresentanza con gagliardetto.

Il Fiduciario capitano Gobbi

Ha preso per primo a parlare il valoroso e instancabile Fiduciario del Gruppo, capitano avv. Mario Gobbi. Ecco la parte essenziale della robusta documentaria, limpida relazione che ha riscosso lunghi e frequenti applausi.

Il I Gruppo Rionale del Fascio di Torino è forte di circa 5000 elementi così suddivisi: oltre 2000 Fascisti tesserati, circa 1500 Giovani Fascisti e un altro migliaio circa fra dopolavoristi, sportivi e donne fasciste. Il Gruppo è diviso in 8 settori comandati da un Capo Settore e da un Vice e suddivisi in circa 100 squadre.

L'Assistenza ha le maggiori cure per assolvere l'ordine del Duce di andare verso il popolo: infatti a quella parte sofferente di esso, senza distinzione di partito il Gruppo ha erogato: L. 11.960 in danaro divise in 721 sussidi dei quali hanno beneficiato 2060 persone con un risultato medio di L. 16,60 circa per ogni sussidio e di circa L. 6 per ogni persona. Sono stati inoltre distribuiti 67 paia di scarpe, si sono fatte ricoverare in ospedali, sanatori ed ospizi 51 persone, si sono svolte 668 pratiche varie d'assistenza, 1402 pratiche di assistenza legale, 1100 pratiche di assistenza al lavoro e le nostre infaticabili dame fasciste nel corso dell'inverno hanno svolto ben 3074 pratiche con l'assistenza anche dei nostri Camerati ed hanno per la loro parte distribuiti agli indigenti: 70 sussidi in danaro, 1020 buoni alimentari, 10 buoni per medicinali, 150 paia di scarpe, 76 paia di pantaloni e divise per balilla, 893 indumenti dei laboratori femminili del Gruppo, 1455 indumenti della Delegazione Femminile, 250 indumenti offerti, si sono riscattate e pagate 105 polizze del Monte di Pietà o bollette del Gas-luce, si sono ricoverate 67 persone, si sono distribuiti 80 pezzi di sapone e si è accordata l'assistenza a puerpere, bimbi ed ammalati per 36 persone.

Il capitano Gobbi parla poi dei problemi rionali trattati, della biblioteca, dell'attività dopolavoristica e sportiva e dell'organizzazione del Fascio giovanile.

Parla Andrea Gastaldi

Salutata da ferventi acclamazioni e da osannanti invocazioni al Duce, la bella relazione del Gobbi — al quale i Camerati hanno fatto ripetute dimostrazioni di affetto e simpatia —, ha parlato il Segretario Federale Andrea Gastaldi. Egli, rivolto a S. E. Ricci, lo ha ringraziato per l'onore fatto all'adunata con il suo autorevolissimo intervento, ed ha quindi salutato affettuosamente il camerata Di Revel, recentemente additato al plauso dei cittadini da un'altissima voce, particolare omaggio ha reso agli ufficiali dell'Esercito e della Milizia presenti all'adunata, espressione della perfetta comunione ideale che lega tutte le Forze Armate dello Stato.

Questa assemblea del Gruppo Gioda — ha proseguito il Segretario Federale — e la efficacissima relazione fatta dal Fiduciario Gobbi, dimostrano ancora una volta l'efficienza e lo spirito parimenti gagliardi del nostro vecchio, forte e fedele fascismo subalpino. Ed a me pare che in quest'ora sia veramente presente fra noi la cara e buona e paterna immagine di Mario Gioda, che ci passi ancora una volta in rivista, che si rallegri nel profondo del suo grande e puro cuore dello spettacolo di questa nostra potente, armoniosa, concorde famiglia di volontari della Rivoluzione (*vivissimi applausi*). Nessuno può più dubitare minimamente della saldezza e soprattutto del fervore attuale del Fascismo torinese, verso il quale da ogni parte d'Italia si guarda con profonda ammirazione, con aperta simpatia.

Avete appreso dalla particolareggiata relazione del vostro fiduciario quanto e come il Gruppo si sia prodigato in favore del popolo, dei diseredati, dei bisognosi, tutti confortando materialmente e moralmente a resistere contro le insidie della crisi ed a seguire la guida lungimirante del Duce. L'Italia supererà. Ma voi sapete anche che in tutte le zone della città, in tutti i paesi della Provincia il Fascismo ha compiuto interamente il suo dovere, è andato incontro al popolo, ha dato l'assistenza a chiunque, senza distinzione alcuna (*Vibranti applausi*).

«Il cuore della città»

A questo punto Andrea Gastaldi ha soggiunto: «Il giornale *La Stampa* di domenica, in una sua magnifica pagina, parlando dell'opera svolta dall'Ente Assistenziale fascista, diceva che la Casa Littoria era diventata *il cuore della città*, e la *Casa aperta a tutti*. Sì, o Camerati, abbiamo fatto della sede del Fascio la Casa di tutti i buoni cittadini; da essa sono partiti tutti i soccorsi ed i sussidi; essa è apparsa agli occhi del popolo come il simbolo della solidarietà umana e civile, della concordia operosa e benefica, della più fiorita e gentile carità, e, soprattutto, della Giustizia».

Orbene, se a codesta stupenda attività assistenziale, alla quale i torinesi hanno dato il concorso della loro naturale e magnifica generosità offrendo in contante denaro la somma veramente imponente di 14 milioni di lire, aggiungiamo il complesso delle altre opere compiute in ogni settore della vita cittadina e provinciale dal Fascismo, e contempliamo le nuove bellissime forze giovanili — salde nel fisico e nel morale — in un anno salite da seimila unità a ventitremila, e guardiamo alla Milizia che sempre più mostra di meritarsi l'altissimo titolo di aristocrazia del Fascismo, e pensiamo alle organizzazioni sindacali che inquadrano le falangi ordinate e compatte dei lavoratori del braccio e del pensiero, e infine consideriamo le imponenti opere pubbliche alle quali ogni Gruppo rionale della città ed ogni Fascio della provincia ha dato il suo decisivo contributo in opere pratiche e in volontà propulsiva; se pensiamo a tutto ciò, allora, o Camerati, noi possiamo con serena coscienza dire a noi stessi che non siamo venuti meno all'impegno assunto da ogni Camicia Nera di fronte al Duce e di fronte alla Rivoluzione, che abbiamo cercato con tutte le nostre energie di eseguire fedelmente i comandamenti del grande Duce, e che — questo è l'essenziale — abbiamo servita con purissima fede, in ogni ora della nostra giornata la causa del Fascismo, questa causa immortale...

L'oratore è interrotto a questo punto da una appassionante e prorompente ovazione e da ardenti acclamazioni al Duce. Placato finalmente il felice clamore, Andrea Gastaldi ha così ripreso:

L'affetto del Duce per Torino

Avete ragione di compiacervi, o camerati, perchè veramente il Fascismo torinese è diventato il fulcro e il motore di ogni buona e feconda attività cittadina. Ed è anche merito del Partito se, questi mesi, hanno luogo a Torino le grandi manifestazioni che attraggono nella nostra città folle imponenti e valorizzano l'intelligente lavoro della nostra gente costruttrice; ed ancora merito del Partito se nel 1933 accanto alle manifestazioni primaverili (che ripeteremo in più grande stile) avverrà qui il convegno del Radio-auto-avio-raduno e avverranno i Littoriali e si terranno le Olimpiadi internazionali universitarie ed altre grandiose imprese che diranno a tutti come noialtri piemontesi ci sappiamo muovere e muovere bene (*grandi applausi*).

Ma — ha continuato l'oratore — il più alto motivo del nostro compiacimento, la ragione anzi del nostro più vivo orgoglio sta nell'attaccamento particolare del Duce per la nostra Torino. Non solo di codesta sua speciale simpatia egli ha dato frequenti e generose prove, ma sempre, quando, noi dirigenti, abbiamo la fortuna di avvicinarlo, Egli ci parla di Torino con tale affettuoso interessamento che commuove ed esalta i nostri cuori».

Tutti i presenti sorgono in piedi e acclamano a lungo: *Viva il Duce!*

Quanto a noi — ha continuato il Segretario Federale fra l'ardente entusiasmo dell'assemblea — abbiamo la fierezza di poter testimoniare con i fatti che tutti i componenti della bella e grande famiglia fascista torinese, dal Quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, a cui elevo un devoto ringraziamento per ciò che ogni giorno in silenzio fa per la nostra Torino (*scroscianti applausi*); all'ultimo camerata hanno una sola ardente ambizione, quella di non essere a nessuno secondi nella devozione cieca, nella fedeltà assoluta e nell'obbedienza consapevole al Duce. (*Nuovi travolgenti alalà al Capo della Rivoluzione*).

Questa adamantina purezza di sentimenti — ha proseguito Gastaldi — che è titolo di gloria del Fascismo torinese, influisce anche, e potentemente, sull'opinione del pubblico che ci guarda, ci comprende e vuole essere con noi per marciare insieme nei ranghi dell'Armata littoria. Oltre dodicimila cittadini, per la gran parte operai o modesti impiegati, hanno a tutt'oggi chiesto alla nostra Federazione l'onore della tessera del Partito. Essi vengono a noi senza fare bassi calcoli, non spinti da miserabili interessi ma soltanto da una profonda convinzione, vorrei dire dal sentimento stesso del dovere. Ed anche questo è frutto della vostra buona fatica, o Camerati. E' merito vostro, è l'irresistibile attrazione esercitata da una grande idea servita con lealtà e con purezza.

Molte voci: «*Il merito è suo, Gastaldi!*». L'interruzione è sottolineata da una grande dimostrazione al Segretario Federale. Ma questi così prosegue:

No, Camerati: io non ho fatto altro che vivere fra voi con il cuore in mano, camerata fra camerati, custode vigile della vostra splendida tradizione e assertore, con voi, della nostra fede, che è quella di ieri, di oggi e di domani: incrollabile, luminosa, invincibile — (*Grandi ovazioni*).

Avviandosi alla conclusione, Andrea Gastaldi ha esortato i camerati a proseguire nell'opera così bene intrapresa e condotta.

«Sempre più con il popolo»

Il nostro — ha detto — è un Fascismo senza crisi interne, senza fazioni, com'è del resto tutto il Fascismo. Noi siamo dunque nella condizione ideale per utilmente lavorare al servizio della Rivoluzione e del popolo. Andiamo sempre più verso il popolo e soprattutto verso i giovani che appartengono alla nuova generazione fascista. Educhiamoli alla scuola del dovere, all'amore della famiglia, alla passione per il lavoro, alla religione della Patria, ad agire con assoluta lealtà in ogni circostanza della loro vita, a coltivare nel cuore la più appassionata fedeltà per la maestà del Re e per il magnifico Duce. (*Grandi acclamazioni al Sovrano e a Mussolini*). E tutti noi, dagli anziani ai giovanissimi, manteniamo intatto lo stile e il costume fascista, che è stile guerriero. Non dimentichiamo mai la bella e veramente eroica tradizione squadristica consacrata dal sacrificio di tanti purissimi martiri. Consideriamoci sempre, noi fascisti, come truppe d'assalto, come l'avanguardia armata della Nazione sulle grandi strade della Rivoluzione fascista. Il Duce, che tutto il mondo ammira, che molti Paesi ci invidiano e che tutti gli italiani amano e seguono con un cuore solo, sarà contento di noi, o fascisti torinesi!

Non è possibile descrivere la travolgente ovazione che ha accolto l'infiammata parola di Andrea Gastaldi, attorno al quale si sono affollati plaudenti e commossi i camerati. Un grido solo: *Duce! Duce!*, e poi l'invocazione appassionata: *Vogliamo il Duce a Torino!* sono sgorgati irresistibili da tutti i cuori e hanno acceso l'atmosfera del più ardente entusiasmo. Fra rinnovate manifestazioni al Duce e alla Rivoluzione, il fiduciario del Gruppo ha dato lettura del seguente telegramma, approvato per acclamazione, diretto a S. E. Achille Starace, Segretario del Partito:

«Oltre tremila fascisti riuniti in assemblea al Gruppo rionale *Mario Gioda*, animati dalla calda parola di Andrea Gastaldi, elevano il pensiero al Duce che qui attendono e romanamente salutano il valoroso Segretario del Partito. - *Mario Gobbi*, fiduciario».

Subito dopo i tremila camerati con la fanfara del Fascio giovanile «Mario Gioda» in testa e guidati da S. E. il Prefetto, dal Segretario Federale e dal Podestà si sono inquadrati per percorrere in corteo, al canto degli inni della Patria, le principali vie del centro cittadino.

Il Convegno degli Ufficiali in congedo

Torino accoglie oggi con giubilo gli ufficiali capi-gruppo e capi-sezione dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo, giunti da tutte le città d'Italia, per la grande adunata la quale — come è stato annunciato — sarà onorata della presenza del Principe di Piemonte e del Segretario del Partito S. E. Starace. La città che fu culla della gloriosa Casa Savoia, e ha visto sorgere l'eroico Esercito italiano, è orgogliosa del privilegio che il Duce le ha concesso, come premio per la sua provata fede. I reduci di Vittorio Veneto ritroveranno a Torino il grande e nobile cuore del popolo che per primo diede tutte le sue forze e il suo sangue per la realizzazione dell'Unità d'Italia e che poi servì in umiltà la Patria lungo la sua travagliata e luminosa ascensione.

Con questo cuore il popolo darà ai combattenti il suo fraterno saluto e con essi, stretto intorno al Re e al Duce, inneggerà ancora una volta ai più alti destini della Patria.

A Torino, domani l'altro, si aduneranno pure coi capi-gruppo e capi-sezione dell'Unione, tutti gli ufficiali in congedo della Liguria, della Lombardia e di tutto il Piemonte. A capo della Unione Nazionale Ufficiali in Congedo, che svolge una vasta e complessa attività della più alta importanza, sta, come è noto, il Segretario del Partito on. Starace, che ne ha assunto la presidenza il 7 dicembre dello scorso anno.

Ecco il programma secondo il quale si svolgerà il convegno:

Martedì, ore 11, rapporto dei capi-gruppo e capi-sezione al Circolo Militare (via Arsenale, 24 bis); ore 16, visita a Superga e offerta di una corona alle Tombe Reali; ore 21,30, grande serata alla Mostra della moda nel Palazzo del Giornale al Parco del Valentino.

Mercoledì, ore 8, visita alla Fiat; ore 16,30, rapporto dei capi-gruppo e capi-sezione al Circolo Militare.

Giovedì, ore 8-9, riunione di tutti gli ufficiali in congedo convenuti al rapporto ed all'adunata e rappresentanze dei gruppi, sulla spianata della Scuola di applicazione di Artiglieria e Genio (corso Oporto ang. via Confienza) ove saranno mostrati ed illustrati i moderni mezzi ed armi sussidiarie di combattimento; ore 11, adunata generale di tutti i convenuti al Teatro Regio; ore 14,15, rapporto dei capi-gruppo e capi-sezione, presieduto da S. E. Starace, al Circolo Militare; ore 17, ricevimento offerto dal Municipio di Torino nella Regia Palazzina di Stupinigi ai capi-gruppo e capi-sezione.

Per dar modo agli ufficiali di Torino impiegati presso Enti statali, parastatali e privati di partecipare alla manifestazione che avrà luogo alle ore 11 del giorno 16 al Teatro Regio, la Prefettura rivolge preghiera agli Enti indicati, perchè gli ufficiali in questione siano lasciati in libertà per la mattinata del predetto giorno.

Manifestazioni torinesi

Concorso di eleganza infantile

Moda e giocattolo italiani

Numerose affluiscono le iscrizioni al Concorso di eleganza infantile e alle gare sportive che fanno parte della «Giornata del Mondo Piccino» indetta dal Comitato delle Manifestazioni Torinesi per il 24 giugno. L'iniziativa è stata accolta da moltissime famiglie con simpatico fervore e assisteremo a tornei di grazia, di abilità e di destrezza, nei quali i piccoli concorrenti, tutti bambini e bambine tra i cinque e i dieci anni, avranno dilettevoli occasioni di mostrare la loro bravura e le loro diverse attitudini. Rammentiamo che le iscrizioni sono sempre aperte ogni giorno non festivo presso la sede del Comitato generale, in Municipio, dalle 16 alle 18. Nessuna limitazione nel numero dei partecipanti e nessuna spesa per iscriversi.

Concorso di eleganza per bimbe e maschietti, gare di automobili a pedale, di gioco al cerchio, di corse con monopattini, notevoli premi ai vincitori, altro artistico premio per il miglior gruppo di almeno sei tra bambini e bambine in costume regionale, un dono a tutti gli iscritti: ecco alcune delle principali attrattive che rendono interessante la giornata. Questa sarà chiusa da uno speciale spettacolo che riprodurrà in parodia una rappresentazione di circo equestre. Sarà un trattenimento spassoso, nuovo nel suo genere, e il pittore Galdo sta già preparando i figurini per i suoi artisti, per i clowns e per i cavallerizzi. Concorso e spettacolo si svolgeranno nel pomeriggio al Laghetto nel Parco del Valentino, in un appropriato recinto allestito coi materiali della Casa del Teatro.

La Festa del Mondo Piccino assumerà un particolare significato perchè ad essa mettono capo le varie manifestazioni già in qualche modo dedicate ai ragazzi: sia quella della Moda infantile che, nell'accennato concorso di eleganza, potrà aspirare a lusinghiere classifiche assegnate da una competente e autorevole giuria, sia quella del giocattolo italiano giustamente promossa per valorizzare, anche in questo campo, il prodotto nostro.

Alta onorificenza al Generale Perol

Il luogotenente generale Perol è stato insignito da S. M. il Re della Commenda dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. L'alta distinzione giunta al valoroso generale degli alpini, luogotenente generale della Milizia, sarà certo appresa con compiacimento dai suoi estimatori, camerati ed amici.

R. Università di Torino. — Gli esami della Scuola sindacale avranno inizio giovedì 16 corr., alle ore 21.

La Real Palazzina Mauriziana di Stupinigi, Museo dell'Ammobigliamento, resterà chiusa al pubblico nei giorni di mercoledì e di giovedì, 15 e 16 giugno.

Il Direttore della "Reale Mutua" ucciso da un ex-impiegato

Tre colpi di rivoltella sul pianerottolo di casa — L'omicida fugge in auto a Vercelli, dove riduce in fin di vita un cugino e finisce tragicamente

Una morbosa tragedia ha gettato ieri nel pomeriggio sorpresa e sgomento in alcuni ambienti della città. Protagonisti del tragico fatto due professionisti di larga notorietà fra la cittadinanza: l'ing. comm. Mario Minella, sui 63 anni, direttore generale della Società d'Assicurazioni Reale Mutua, e il dottore in legge Giovanni Larghi, di anni 37, fino a qualche anno addietro agente generale per Torino della detta Società. Terribile il sanguinoso dramma: il Larghi uccideva il Minella a rivoltellate dopo averlo atteso sulle scale di casa sua.

La profonda emozione era però destinata a farsi anche più grave e raccapricciante quando, in serata, giungeva da Vercelli la notizia che il Larghi, recatosi colà presso dei congiunti, era stato sorpreso dai carabinieri, ed allora, in un accesso di follia sanguinaria, aveva sparato contro un parente, ferendolo mortalmente e, nella colluttazione, si era a sua volta ferito, spirando quasi all'istante.

Il delitto e la fuga

Il delitto di Torino è avvenuto poco prima delle 14,30. A quell'ora davanti al portone dello stabile n. 67 di corso Re Umberto, all'angolo di corso Sommeiller, sostava un'automobile. Era la macchina dell'ing. Minella, ivi condotta dall'autista, certo Masetti, ecc. come ogni giorno a quell'ora, era venuto per condurre il suo padrone all'ufficio, presso la Reale Mutua. Egli già aveva dato il segnale della sua presenza all'alloggio dell'ing. Minella e stava attendendo che il padrone scendesse.

Quand'ecco, l'autista udì tre colpi di rivoltella provenire dalla casa. Si precipitò nell'androne e alla portinaia che usciva dal suo sgabuzzino disse:

— Ha sentito? E' qui, vero, che hanno sparato?

In quel mentre scendeva dalle scale e imboccava frettolosamente il portone un giovane signore che la portinaia riconobbe per un tale che poco prima era salito su per le scale, senza nulla chiedere a lei ed anzi, con un cenno della mano, significandole che non aveva bisogno di informazioni.

Ma l'autista riconobbe pienamente il signore, giacchè lo conosceva da tempo. Era il Larghi, e la sua presenza lo turbò giacchè egli sapeva di una certa tensione di rapporti fra lui e il suo padrone. Il Larghi, senza fermarsi, gli disse:

— Corri in cerca di un medico, perchè l'ingegnere Minella sta male!

Quelle parole furono per il Masetti un lampo rivelatore. Comprese che a sparare era stato lui, e che aveva sparato contro il suo padrone. Rincorse perciò l'avv. Larghi, gridando alle sue spalle: «*Fermatelo, fermatelo!*», mentre quello correndo svoltava l'angolo di corso Sommeiller e raggiungeva la propria automobile, che aveva lasciata quivi. All'allarme del Masetti, alcune persone cercavano di affrontare il Larghi, che però riusciva ad entrare nella vettura, raggiunto da un colpo di ombrello di un passante. E subito dopo la potente macchina — una Lambda recante la targa di Milano — partiva a tutta velocità.

Drammatica scena per le scale

Il Masetti ritornò correndo sui suoi passi e con la portinaia salì le scale. Sul pianerottolo del secondo piano si svolgeva una drammatica scena. L'ing. Minella giaceva bocconi in una pozza di sangue, e rantolava. Era stato colpito da un proiettile al capo e da due altri al petto. Attorno a lui erano la moglie, la suocera signora Gabitto con la quale coabitava, e la primogenita delle sue due figliolette, di circa dodici anni. Le tre povere creature parevano pazze dal dolore. Alcuni inquilini cercavano di far loro coraggio, mentre in pari tempo tentavano portar soccorso al ferito.

A sua volta il Masetti rimaneva angosciosamente colpito. La circostanza di trovare ferito il padrone al secondo piano gli rivelava tutta la fredda premeditazione del colpevole. Costui aveva atteso pazientemente sulle scale che l'ing. Minella, abitante al quarto piano, scendesse, come al solito, per recarsi all'ufficio, ed a metà della scala lo aveva sorpreso ed aggredito, sparandogli contro a bruciapelo i tre colpi di rivoltella. Il fatto poi che gli spari non erano stati preceduti da alterco dimostrava che il Larghi aveva sparato forse senza pronunciare parola...

Visto intanto il suo grave stato, venne tosto deciso di trasportare il ferito all'ospedale. Adagiato sulla sua stessa vettura che doveva condurlo all'ufficio, l'ing. Minella fu prontamente trasportato al vicino Ospedale Mauriziano e accolto nella sala dei pronti soccorsi. Alcuni sanitari, fra i quali il prof. Massa, si apprestarono ad intervenire con atto chirurgico, ma non ne ebbero il tempo. Il povero ingegnere spirava verso le 16, senza avere riacquistato conoscenza.

Aspri dissensi

La causale del delitto deve essere ricercata in antichi dissapori, sorti qualche anno addietro, fra il dottor Larghi e l'ing. Minella, per ragioni d'impiego, e quelli dissensi man mano si erano fatti sempre più aspri e profondi.

Il Larghi nel luglio del 1928 si era trasferito a Torino quale agente generale della «Reale» nella nostra città, passava alle dirette dipendenze di una nuova Amministrazione della Mutua, con garanzia di autonomia e di indipendenza dalla persona del direttore generale ing. Minella, col mandato di rinnovare diverse situazioni tecniche dell'ente e di provvedere a nuovi rami di attività speciali, godendo di competenze parificate a quelle del direttore generale della Mutua. Senonchè sorsero ben presto interferenze, confusioni, contrasti di carattere tecnico e burocratico tra il nuovo gerente e il direttore generale ingegnere Minella, in seguito ai quali, nell'agosto del 1929, al Larghi veniva assicurata piena ed assoluta autonomia nella direzione generale del ramo vita cui era preposto. Originatesi nuove e più gravi controversie fra il Larghi ed il Minella, nel maggio del 1929, il Consiglio di Amministrazione della Reale deliberava il licenziamento del dott. Giovanni Larghi. Subito dopo la Società promuoveva una causa di danni nei confronti del Larghi, accusandolo d'inadempienza contrattuale e facendogli carico di non aver condotto a termine l'impianto della nuova istituzione sociale, il ramo vita, affidato, com'è noto, esclusivamente alle sue cure. Dal canto proprio il Larghi si difendeva sostenendo che la Mutua non lo aveva messo in grado di svolgere i suoi progetti, e si opponeva quindi alla domanda di danni avanzata dalla Mutua.

Il rancore dopo una transazione

Anzi, negando la giusta causa del suo allontanamento dalla Reale, chiedeva una cospicua cifra, a titolo di indennità di licenziamento. La causa, portata davanti alla locale Magistratura del Lavoro, dava luogo ad un lungo ed animato dibattito. Il Tribunale, con una prima sentenza interlocutoria, ammetteva parecchi capitoli di prova testimoniale dedotti dal dottor Larghi: la fase d'istruttoria si svolgeva in un'atmosfera di particolare animazione, provocando anche un vivace incidente tra un testimonio e lo stesso dott. Larghi, che non esitava a prenderlo a schiaffi in udienza.

In base alle risultanze dell'inchiesta testimoniale, il Tribunale riconosceva nella Mutua la giusta causa di licenziamento del Larghi, cui però lasciava aperta la via ad ottenere un particolare compenso sotto forma di onorari ed emolumenti, per le sue prestazioni in favore della Reale. Il Larghi interponeva appello contro la sentenza del Tribunale; frattanto, per intervento degli avvocati Ugo Allora di Torino e Alessandro Levi de Veali di Alessandria, patroni del Larghi, Giuseppe Boggio e Toffoletti di Milano, dell'avv. Zurletti dell'Ufficio legale della Mutua, nonchè degli esperti tecnici e degli stessi consiglieri della Sezione del Lavoro e soprattutto mercè l'opera conciliativa del Presidente della Corte d'Appello, conte Bobba, verso i primi del mese scorso la lunga e laboriosa vertenza veniva transatta col versamento di centomila lire al dott. Larghi. Questi sembrava rimanesse soddisfatto del componimento raggiunto e il 12 maggio scorso incassava l'importo, dando a tutti l'impressione di non voler più ritornare sopra lo scottante argomento.

Quale tremendo perturbamento abbia sconvolto in questi ultimi giorni l'animo del dottor Larghi non è ancora dato precisare; certo però, se si considera la strage da lui commessa a Vercelli, poche ore dopo l'assassinio dell'ing. Minella, vien fatto logicamente di pensare che una folata ventata di follia abbia oscurato la sua mente, armando la mano omicida. Inquadrato così il dramma, appare verosimile l'ipotesi che spiegherebbe il motivo dell'uccisione del Minella, con una circostanza a tutta prima quasi insignificante, ma che, messa in raffronto allo stato psichico del Larghi, verrebbe ad assumere un'estrema importanza. Sabato scorso, alla sede della Reale, in via delle Orfane, si riuniva il Consiglio di amministrazione della Mutua, che tributava il più vivo plauso all'ing. Minella, elogiando i risultati magnifici della sua opera di direttore e deliberando una cospicua ricompensa. Questa notizia doveva profondamente turbare il dottor Larghi che, giovane d'anni e ricco di speranze, era venuto a Torino coll'intento di conquistare, in brevissimo tempo, le più alte cariche in seno alla Reale. Nel Minella vide, ingigantito dalla sua esaltazione, il rivale, il nemico e il suo rancore divenne ossessione. Il dottor Larghi era sposato e padre di un bambino ancora in tenerissima età.

***

Per la morte del gr. uff. Minella, S. E. il Prefetto ha inviato le sue condoglianze alla famiglia e alla Società Reale Mutua.

L'asta del «Faro»

L'esposizione dei doni

Tutti gli oggetti artistici destinati all'asta benefica del «Faro» saranno esposti, a cominciare da domani, al Palazzo del Giornale, ove la sera di giovedì 16 corrente sarà bandita la vendita.

Chiuso l'inventario, si è iniziato ieri felicemente il trasporto della preziosa merce che, nella giornata di oggi sarà definitivamente assestata nella sua nuova ed ultima sede. Hanno fatto la loro comparsa, nei locali del «Faro», alcuni manichini di cera, in attesa di quelli in carne ed ossa, per la presentazione delle «toilettes» per signora. In questi due giorni che ancora ci separano dall'avvenimento, ansiosamente atteso dalla cittadinanza, il programma normale delle manifestazioni non subirà ritardi o soste di sorta. Nel pomeriggio si svolgeranno le prove di una rivista che dovrà andare in scena al Teatro della Moda e la sera si ballerà.

L'asta, che tanto ha fatto parlare di sè in questi ultimi giorni, s'annunzia singolarmente ricca d'imprevisti, vuoi per la dovizia d'oggetti messi in vendita, vuoi per l'intervento, come banditori, di personalità note e care al pubblico. Nè su questo punto ci sarebbe consentito dir di più, oggi... Pubblicheremo in tempo utile un programma particolareggiato della manifestazione.

Il convegno dopolavoristico a Orio Canavese

Le modalità pel convegno dopolavoristico a Orio Canavese, indetto dal Dopolavoro Provinciale e dalla F.I.E. sono le seguenti:

Ad esso e ai suoi vari concorsi possono partecipare tutte le organizzazioni piemontesi aderenti ai due enti, coi propri gagliardetti, e quanti sono regolarmente iscritti coi loro famigliari. Le adesioni debbono pervenire alla sede del Dopolavoro Provinciale (Corso Vittorio Emanuele 73) e ai Dopolavoro Provinciali di Aosta, Alessandria, Novara, Cuneo e Vercelli entro le ore 19 di venerdì 24 giugno. Numerosi premi per collettività o individuali sono già stati offerti da Ditte (fra cui il Biscottificio Wamar, Casa del Cappellotti, l'Apistica ecc.) e da Enti. Essi saranno assegnati in base al maggior numero di partecipanti (sia complessivamente di tutto il Piemonte come di ogni singola Provincia), ai provenienti dalla maggior distanza, ai costumi, secondo le età (al più vecchio ed al più giovane dei presenti), al miglior coro, alla banda meglio organizzata, ai presidenti dei gruppi più numerosi, ai nuclei ciclo-turistici e motociclistici. Il Comitato ha pure disposto perchè i gitanti trovino una buona organizzazione logistica completante la colazione al sacco.

L'orario pel treno speciale da Torino rimane così fissato: ore 8,30-10: arrivo a Orio Canavese (Candia).

Bollettino demografico di Torino

13 Giugno 1932-X

NASCITE	29
MORTI	17

Treni popolari che giungono a Torino e treni da Torino per Milano e Siena

Torino avrà domenica un eccezionale servizio di treni popolari mercè i quali ospiterà una considerevole folla di forestieri, provenienti da Milano, da Genova, da Savona e da Venezia. Contemporaneamente, mentre i graditi ospiti trascorreranno la giornata domenicale nella nostra città, numerosi torinesi approfitteranno di tre treni popolari approntati dal nostro Compartimento Ferroviario per recarsi a Milano ed a Siena.

La simpatia che i torinesi hanno per la vicina capitale della Lombardia, ha consigliato il Compartimento a stabilire due treni. Il primo «giallo» partirà dalla stazione di P. N. domenica mattina alle ore 5, da Porta Susa alle 5,13, e arriva a Milano alle 7,45. Ritorno: da Milano alle 20,56, arrivo a Torino P. S. alle 23,41 e a P. N. alle 23,55.

Treno «azzurro»: parte da P. N. alle 5,15, da P. S. alle 5,28, arrivo a Milano alle 8. Ritorno: da Milano alle 21,11, arrivo a Torino P. S. alle 23,56 e a P. N. alle 0,10.

La classe di questi due treni è unica e il prezzo del biglietto di andata e ritorno è di 14 lire.

Il treno per Siena invece, come tutti quelli a lungo percorso, è composto di vetture di 2.a e 3.a classe. Il biglietto di andata e ritorno per la seconda è di lire 55 e per la terza di lire 33. All'attrattiva di una gita in una città così ricca di storia e di bellezza, dove dovunque il forestiero volga l'occhio prova un incomparabile godimento estetico, non possono rimanere indifferenti quei torinesi che non conoscono questo gioiello della toscana. Il treno per Siena parte dalla nostra stazione di P. N. sabato 18, alle ore 22,55, arriva a Pisa alle 5,12 e a Siena 8,22 di domenica mattina. Riparte da Siena alle 22,50 giunge a Pisa alle 1,17 e a Torino alle 7,37 del lunedì.

La vendita dei biglietti si inizia stamane alle ore 8 alla biglietteria della Stazione di P. N. allo sportello N. 20 quelli per Siena, e agli sportelli 21 e 22 gli altri per Milano. I gitanti dei paesi nel raggio di 120 chilometri da Torino, possono partecipare alle gite acquistando i biglietti a riduzione per i treni popolari dalle singole stazioni.

L'«Opera Buona» della «Stampa della Sera»

Nelle ultime tre settimane l'«Opera Buona» della «Stampa della Sera» ha distribuito i seguenti sussidi: G. T., corso Valentino, 31 bis, L. 50; G. F., via Montevecchio, 3, L. 15; G. G., via Garibaldi, 27, L. 10; G. Q., via Bonzanigo, 8, L. 50; F. G., via Rimini, 5, L. 50; O. G., Ospedale di S. Vito, L. 25; P. V., senza fissa dimora, L. 30; M. G., via San Tommaso, 18, L. 50; M. T., strada del Cartman, 346, L. 20; A. M., via Cuneo, 9, L. 50; A. M., via Orfanelle, 12, L. 50; P. T., via Como, 165, divisa da Giovane Fascista; L. M., via Orvieto, 120, un paio scarpe; G. G., Case Barbe di via Tripoli, L. 50; G. F., via Bertola, 34, L. 25; M. M., via Montebracco, 8, L. 50; E. M., senza fissa dimora, L. 50; F. M., via S. Secondo, 38, L. 50; N. N., L. 20; M. C., via Vandalino, 14, L. 10; G. S. E., via Marochetti, 14, un cinto erniario; L. R., via Como, 140, L. 50; E. A., via S. Donato, 13, L. 50; M. V. P., via Masseli, 15, L. 50; G. L., s. f. d., L. 14; L. M., via Fontanesi, 22, L. 50; L. 75 divise fra: C. G., s. f. d., A. L., via Principessa Clotilde, 49; G. O., ved. C., corso Regina Margherita, 131; T. G. e S. T., via Porta Palatina, 4; A. P., via Balbis, 11; P. O., via Massena, 29; N. C. F., via Borca de' Baldi, 1. All'ex-ufficiale M. B., L. 50; M. M., Rivoli, L. 15; A. P., s. f. d., L. 5; E. P., via XX Settembre, 2, L. 10; M. G., corso Regina Margherita, 121, L. 50.

Nello stesso periodo sono pervenute alla «Opera Buona» le seguenti offerte: N. N., L. 25; Cesare Grassi, ispettore federale per la panificazione, L. 100, residuo sottoscrizione in suo omaggio; ditta A. Cherubini, via Reggio, 17, una divisa da «Giovane Fascista»; ditta «Sava», via XX Settembre, 12, un buono scarpe; Giannina Scaglia, piazza Vittorio, 9, un pacco indumenti; A. L., 50, ringraziando Santa Rita da Cascia e invocando il suo aiuto: un cinto erniario: Capo-Manipolo H. E., ditta G. Cordero, via Palazzo di Città, 3, L. 50; A. Rivetti, Distretto militare di Savona, L. 10.

Posta aerea per l'Oriente

La corrispondenza postale diretta per via aerea nell'Oriente, debbono essere impostate in tempo perchè giungano a Brindisi col diretto N. 157, in arrivo alle ore 9,07, in coincidenza con la partenza del velivolo che ha luogo: per la Grecia, ogni martedì, mercoledì e venerdì; per la Turchia ogni martedì e venerdì. Tanto per la Grecia, quanto per la Turchia, la sopratassa è di L. 0,75 ogni 20 grammi, oltre la tassa normale; per Rodi, ogni mercoledì, e la sopratassa è di L. 0,50 ogni 15 grammi (per le stampe la sopratassa è di L. 0,60 ogni 50 grammi). Ad Atene tale servizio è collegato con la linea aerea per l'Africa e l'Asia, con la partenza da Brindisi del mercoledì (per l'Egitto anche venerdì).

L'inoltro a mezzo della posta aerea rappresenta, come è ovvio, un guadagno di tempo non indifferente e certamente apprezzabile rispetto alle corrispondenze inoltrate per via ordinaria.

Assemblea a Palazzo Cavour

La Federazione Fascista del Commercio rammenta che domani 15, alle 21,15 avrà luogo, a Palazzo Cavour, l'assemblea generale del Gruppo «Salumerie, rosticcerie, friggitorie» e alle 17, l'assemblea del gruppo «Caffè, bar, liquorerie, buffet».

STATO CIVILE

13 Giugno 1932-X

NASCITE: 29. Maschi 16, femmine 13.

MORTI: 17. Scalco Camilla mar. Scalco, d'anni 66, di Piazzola sul Brenta, agiata, corso Francia, 103 — Ruggeri Giovanni fu Edoardo, id. 78, di S. Giorgio Canavese, agiato, via Cesare Balbo, 39 — Ferrero Luigia ved. Serra, id. 78, di Torre Pellice, casalinga, via Don Bosco, 47 — Santamaria Angela mar. Borzia, id. 45, di Tortona, casalinga, via S. Secondo, 24 — Pascalbo Anna ved. Montù, id. 72, di S. Mauro Torinese, lavandaia, strada Verna, 595 — Baro Teresa mar. Rossi, id. 61, di Pinerolo, casalinga, via Digione, 4 — Verlucca-Moretto Giuseppe fu Giovanni, id. 60, di Ribordone Canavese, distillatore, via Bussoleno, 11 — Selinori Bruna mar. Dugo, id. 27, di Milano, profess. disegno, via Colli, 4 — Bianco Maria mar. Tutone, Piacenza, capitano R. E., corso Re Umberto, 10 — Moraggi Enrico di Domenico, id. 41, di id. 60, di Sampierdarena, casalinga, via Principe Amedeo, 45 — Cantamessa Renato di Battista, id. 4, di Torino — Croce Giuseppe di Giov. Battista, id. 20, di S. Ambrogio, fabbro — Morra Oreste di Giuseppe, id. 40, di Nizza, calzolaio — Solarino Alberto fu Francesco, id. 56, di Chieri, facchino — Cerea Giuseppina mar. Rolfo, id. 38, di Dogliani, casalinga — Alberto Margherita fu Antonio, id. 41, di La Loggia, casalinga. — Nati morti 1, a domicilio 11, negli ospedali, istituti, ecc. 6. Non residenti in questo Comune 2.

SARTINE TORINESI

Si può e si deve fare l'elogio della sartina, scriveva, fin da un secolo fa Alfredo de Musset, narrando le gesta d'amore e di grazia della sua Mimì Pinson, sartina tipo 1830, gaia e malinconica insieme, autentica eroina romantica. Anche a Torino, allora, le sartine erano romantiche e agucchiavano solerti nella cornice della loro finestrella fiorita di gerani, alzando ogni tanto la testina illeggiadrita dalla cuffietta di pizzo a guardare il volo delle rondini. Molte dame eleganti, scendendo dalla diligenza che veniva di lontano, si fermavano qui, dov'era fama che la Moda, questa dea volubile quanto adorata, vi giungesse prima che nelle altre città d'Italia e vi sostasse a dare i suoi responsi senza appello. Quando quelle signore tornavano alle loro case, venivano le amiche ad ammirare; al loro occhialetto non sfuggiva nulla, nè il taglio sapiente, nè la stoffa ricca, nè le innumerevoli balze, nè le cuciture impeccabili. Si estasiavano concludendo: «Si vede subito che l'abito è opera di una sarta di Torino!...».

Molti anni sono passati d'allora e il primato di eleganza della nostra città in tutto questo tempo non ha fatto che affermarsi e imporsi sempre più.

Per tutta Italia la sartina torinese fu sempre non solo simbolo di grazia, personificazione della giovinezza briosa e sentimentale, ma anche esempio inimitabile di buon gusto, d'intelligenza, di laboriosità e di volontà ardente di riuscita.

E anche ora, in quest'epoca in cui la vita moderna colle sue esigenze rende più vive le competizioni, più intenso lo slancio industriale, più audace la visione del futuro, il vivaio inesauribile delle graziose artiste dell'eleganza femminile, è pur sempre qui, in Torino, come al tempo in cui i figurini arrivavano con le diligenze. Qui nascono e crescono, in maggior numero che altrove, queste creature alacri e garrule, che hanno nel sangue l'istinto dell'eleganza, degne discendenti di quelle sarte famose e ormai lontane nel tempo, abili e fantasiose, che diedero per le prime, alla nostra città, lo scettro dell'industria della Moda. E' un dono della natura, un privilegio concesso dal destino e che rende più probabile qui che altrove la scoperta della sarta nata, cioè di quella che, dotata di maggior immaginazione, di un colpo d'occhio più sicuro, è capace di trovare il dettaglio, d'inventare la foggia che fa di un abito di donna una vera creazione e che corre l'Italia col nome scintillante, lusinghiero e pieno di promesse di «novità».

Sartine torinesi!... Sono moderne adesso e sportive e se alzano il visetto arguto e dolce a guardare in su è per seguire non solo il volo delle rondini, ma anche quello degli aeroplani. Ma sempre, come un tempo, coll'amore al lavoro, la passione del vestito bello che altre porterà, hanno lo spirito di sacrificio e la ricchezza del sentimento. E', oltre al resto, questa loro indole gentile che fa di esse l'anima e la poesia dell'industria torinese.

Il grande successo della brillante manifestazione della Moda italiana che si è avuto qui nei giorni scorsi non è stato in gran parte frutto dell'opera incessante di quest'esercito roseo, di questa popolazione femminile industriosa e geniale? Un grande sciame di queste animatrici della moda appartiene alla «Merveilleuse», alveare costantemente in azione ed esempio luminoso di quanto si può fare in Italia fidando nelle proprie forze.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

CHIARELLA (Comp. della Commedia). — Ore 21,15: «Tre cose dispari» di Dampe Amiel.
MICHELOTTI (Comp. Stabile di Torino). — Ore 21,15: «Mira Norma!...» di G. Dravetti.
FANTOCCI (al Michelotti): — Ore 21,15: «L'eredità dello zio», brillantissima.
DAY: Pomba, 7: Lezioni, 17 e 21: Danze.
CHALET: Ore 21: Spettacolo Arte Varia.
PAGODA VALENTINO: Ore 21: Danze.
«IL FARO». — Mostra d'arte. Dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19. Accettazione doni per asta benefica.
MOSTRA DELLA MODA E DELL'AMBIENTAZIONE (Palazzo del Giornale). Valentino. Aperta dalle 10 alle 24. Alle ore 21, settima presentazione modelli costumi da spiaggia e pigiama. Serata in onore degli ufficiali in congedo.
COLL. ESPOSIZIONE DELLA PROMOTRICE (Valentino). — Aperta dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19.

Spettacoli cinematografici

CHERSI: Ultimo addio. Prezzi L. 6 e L. 4.
VITTORIA: Casa degli amanti. L. 5 e L. 3.
ITALA: Valzer viennese. L. 2,70 e L. 1,50.
SPLENDOR: Papà Gambalunga. J. Gaynor. Prezzi estivi: Poltrone L. 2. Valide rid.
IDEAL: «Moglie n. 66» e «Anni tremarelle».
ALPI: Segretaria privata. Merlini, Tofano.
STATUTO: Fantasma di Parigi. J. Gilbert.
BORSA: «Passione cosacca». Law. Tibbett.
PRINCIPE: «Perchè no?» e Varietà.
MAFFEI: «Moulin rouge». Varietà: debutti.
AMBROSIO: «Slim guardafili». Successo. «Nel paese dell'oro» e «Giornale Fox».

I divertimenti

Victor Mc. Laglen e Mona Maris da domani allo *Statuto* nel divertentissimo film: *Il gallo della Checca*.

Oggi ultima del *Fantasma di Parigi*.

«Passione cosacca» al BORSA con Law. Tibbett, Grace Moore. Fuori programma: *Giornata dell'Ala a Roma*.

CINEPALAZZO

L'INGANNATRICE con *Lily Damita*

E. I. A. R. — Radio-Torino

Il programma d'oggi

Ore 8,15; 12,45; 16,15; 17,50; 20: Giornale radio — 11,15: Musica varia — 12,30: «I cinque minuti del radio curioso» — 13,35: Dischi — 13-14,30: Concerto variato — 13,55: Borsa di Torino — 16,30: Cantuccio dei bambini — 16,45: Musica da ballo — 18,05: Spumantino.

Ore 18,45: Comunic. del Consorzi agrari — 19: Com. del Dopolavoro — 19,5: Musica varia — 19,30: Dischi — 20,15: Salvator Gotta: «Duetto con l'usignolo» (conversazione) — 20,30: Trasmissione dell'operetta «Haschisch» in 3 atti di Delli Ponti e Gregori, diretta dal M.o Nicola Ricci - Nel 1.o intervallo: «Parliamo della radio», conversazione dell'ing. Raoul Chiodelli, direttore generale dell'EIAR - Nel 2.o intervallo: Notiziario artistico - Dopo l'operetta: Giornale radio.

Ore 20,30: Roma-Napoli: Concerto variato; ore 21,30: «Per varietà», scena unica di Giannino Antona Traversi; ore 22: Concerto variato — Bruxelles: Concerto sinfonico (Verdi, Grieg, Thomas, Dvorner, Lemaas, Yoshitomo, Gillet, Messager, Puccini, Chaminade, Pierné, Lecocq, Boccalosi) — Praga: Concerto (Weinberger, Glazunof, Rosina) — Parigi: Concerto (Chabrier, Lacombe, Kranek, Lecôme, Messager, Glazunof, Hahn, Granados, Godard) — Tolosa: Musica militare, concerto di fisarmoniche, melodie, musica da ballo, brani orchestrali di opere, canzoni, musica da ballo, ecc. — Heilsberg: Musica da camera: Beethoven: «Trio» in do minore, op. 1 — Muehlacker: Varie — Londra: Concerto orchestrale — Barcellona: Concerto (Laukler, Wieniawski), ballabili moderni, selezione di una zarzuela — Madrid: Puccini: Selezione della «Bohème» (dischi) — Radio-Suisse: Concerto di piano e violino con orchestra.

Collocamento di mano d'opera

CERCANSI: 2 verniciatori carrozzeria — 2 limatori giovani lavoro provvisorio — 1 operaio vetraio tagliatore e molatore giovane — 1 apprendista falegname anni 15-18 — una apprendista sarta da donna giovane — una apprendista tintoria — una lavorante abile pratica tintoria — 1 apprendista meccanico — una abile pantalonista esterna di 1.a categoria — 1 lavorante sarta lavoro esterno — una apprendista anni 12-15 per commissioni — 5 impiegati lavori facili. — Gli interessati iscritti al collocamento possono passare stamane, alle ore 8,30, per essere avviati al lavoro.

ULTIME NOTIZIE

Il mistero Lindbergh

Nuova ondata di commozione in America per la tragica fine di Violetta Sharpe

New York, 13 notte.

Un grave errore, anzi un imperdonabile errore commesso dalla Polizia di New Jersey è stato quello di applicare i metodi abituali dell'interrogatorio di terzo grado ad una suddita britannica. La vittima dei metodi polizieschi è questa volta la signorina inglese Violetta Sharpe, cameriera della signora Morrow, e la stampa londinese — a quanto si apprende stasera — non modera la sua indignazione; parla di brutalità, di sistemi selvaggi e di barbarie, come se per la prima volta un essere umano fosse sottoposto ai metodi della inquisizione americana. Non si sarebbe forse detto niente se effettivamente il fine avesse, nel caso presente, giustificato i mezzi. Invece si constata che sono stati applicati, alla disgraziata ragazza, dei metodi che, se esperimentati su altre vittime, avrebbero molto contribuito ad operare il ripulimento rapido ed efficace dei bassifondi di New York, di Chicago e di altri grandi centri.

Il « lavoro » di Schwarzkopf

La stessa Polizia di New Jersey riconosce oggi che la Sharpe si è suicidata in un momento di disperazione e di terrore; era stata martoriata da questi interrogatori ed aveva preso la decisione di non sottoporsi più al tormento del cosidetto « terzo grado ». Che i metodi di interrogatorio siano alquanto diversi da quelli usati nell'antico continente risulta dalle stesse dichiarazioni fatte dal colonnello Schwartzkopf, comandante della Polizia di New Jersey.

« La ragazza si dimostrò fresca e impertinente da quando venne interrogata la prima volta fino al giorno in cui fu trovato il cadavere del figliuolo di Lindbergh. Ultimamente si era trasformata in un essere tremante e in procinto di svenire; era un cencio e all'orlo dello sfacelo. Allora di alcuni mesi al lavoro ».

In che cosa sia esattamente consistito questo « lavoro » il colonnello non ha voluto dire; ha però confessato di avere preso una formidabile cantonata. Lo sbaglio tragico è stato riconosciuto senza eccessivo sbigottimento perchè in tutta questa inverosimile tragedia sembra che non si siano commessi che degli errori. Il giovanotto Brinkert, arrestato ieri l'altro, è stato lungamente interrogato dalla Polizia di Detroit e poi riconosciuto interamente innocente. Non aveva mai partecipato alla misteriosa gita notturna con la Violetta Sharpe nella notte del primo marzo ed aveva fornito un « alibi » incontestabile. Poche ore dopo la sua liberazione si presentavano al quartier generale della Polizia di New Jersey un giovane di 32 anni, Ernie Miller, e la signorina Millers, e confessavano di aver preso parte alla misteriosa scampagnata. Il Miller ha narrato per filo e per segno ciò che successe nella notte del primo marzo e la sua confessione è stata identica a quella fatta ieri l'altro dalla Sharpe. Quest'ultima negò dapprima di essere uscita, poi disse di essere stata al cinematografo con una ragazza e due giovanotti sconosciuti, e di avere fatto ritorno alla villa Morrow verso mezzanotte.

Interrogata ancora una volta durante una diecina di ore dal colonnello Schwartzkopf e dai suoi collaboratori, la Sharpe finiva per identificare uno dei giovanotti in una fotografia di un ex-condannato, ma rifiutò di rivelare in qual modo avesse passato la notte. Infine, la sera prima del suicidio, si rassegnò, piangendo e singhiozzando, a dire che l'aveva trascorsa in un piccolo albergo di campagna. Queste rivelazioni sono state confermate punto per punto dai due testi di oggi, cosicchè la Polizia dichiara chiuso l'affare e non esistere più dubbi che la povera Violetta resistette fin che potè per non confessare la sua scappata notturna che, per essere la prima, voleva tenere a ogni costo nascosta.

Per giunta, aveva conservato una particolare simpatia per il compagno di gita ventiduenne, Miller, ed essa non aveva voluto che il nome di quest'ultimo fosse dato in pasto alla pubblica curiosità. Quando però decideva di confessare tutto era ormai troppo tardi per calmare i sospetti della Polizia. Se aveva tenuto nascosta l'avventura era segno che voleva nascondere qualche cosa di più grave. Per questo il capo della Polizia volle sottoporla ad un nuovo interrogatorio del genere di quello che aveva dato il giorno prima così buon risultato. La Sharpe preferì allora suicidarsi, per non compromettere maggiormente se stessa ed il suo amico.

Questo nuovo dramma ha enormemente impressionato l'America. Indignata è la signora Morrow, la quale rivolge al capo della Polizia di New Jersey parole roventi. Lindbergh non parla, ma tutti sanno che egli disapprova i metodi polizieschi e li disapprova tanto più che ha constatato come non servano a nulla. Il Governatore di New Jersey ed i rappresentanti dello Stato sono inondati da ieri in qua di lettere e di telegrammi, gran parte dei quali giunti dall'Inghilterra, nei quali i mittenti protestano in termini indignati contro la barbarie poliziesca ed accusano il capo della Polizia di avere assassinata la disgraziata cameriera della signora Morrow.

Verso una protesta britannica?

I giornali americani chiedono ora la destituzione del troppo energico colonnello, ed il Console d'Inghilterra a New Jersey dichiara che attende ordini da Londra per inoltrare a sua volta una energica protesta. A Londra — a quanto si apprende dai primi cablogrammi — la [illegible] destata da questo drammatico episodio nelle ricerche degli autori del rapimento è vivissima; vari deputati annunziano che interpelleranno il Governo per sapere se il Ministro degli Esteri, Simon, farà delle rimostranze a Washington circa il trattamento subìto dalla Sharpe da parte della Polizia.

Si ha pure notizia che al Foreign Office i giornalisti sono stati oggi informati che l'incidente viene esaminato in tutti i suoi aspetti dai giureconsulti governativi, ma che finora le Autorità britanniche di Washington non hanno ricevuto istruzioni per intervenire.

Al tempo stesso si annunzia che il senatore repubblicano Richards ha chiesto al Governatore di convocare una seduta speciale del Parlamento per investigare la condotta della Polizia in questo affare.

A. R.

Il congresso dei vagabondi

La secessione dei « puri »

Amburgo, 13 notte.

I vagabondi di Germania, riuniti ad Amburgo a congresso, hanno dimostrato che non sono ancora adatti a vivere nei limiti della legalità. I discorsi — e ce ne sono stati a sufficienza — sono stati tutti improntati ad una specie di anarchia che si sentiva in loro radicata profondamente. Gli oratori, invece di predicare l'unione allo scopo di fare un blocco, hanno dimostrato che decisamente l'uomo, anche se discepolo della natura, è ancora lungi dal poter affrontare una discussione con un altro uomo senza che immediatamente si produca un antagonismo profondo fra di loro.

La discussione si allontanava a poco a poco dai suoi scopi e restavano di fronte soltanto il sentimento di egoismo e una sorda animosità. Puskolsky aveva dunque buone ragioni di scrivere ultimamente intorno alle eterne discussioni alle quali si abbandonano gli uomini con tutte le loro passioni: « Man mano che gli uomini si inoltrano nella discussione, perdono il filo conduttore del soggetto per non lasciare nel conflitto che i più bassi istinti ». Questo è il motivo senza dubbio per cui la Polizia, avvisata e pronta ad intervenire al minimo segno di pericolo, ha assistito con indifferenza un po' ironica a queste Assise originali. Di fronte alla indisciplina puramente comica dei vagabondi essa ha avuto la sensazione che l'« ordine » non era assolutamente minacciato. Fino dall'apertura della seduta, a parte l'aspetto un po' disordinato dei congressisti, pareva di essere ad un Congresso di un qualsiasi Partito, all'assemblea generale di qualsiasi Associazione privata. Infatti notavansi gli identici preliminari stupidi con un po' più di rilassatezza, ciò che non faceva che aumentare il carattere grottesco della riunione. Come sempre, il primo oratore iscritto si rammaricò della poca premura che veniva dimostrata dai vagabondi nel rispondere all'appello del « Comitato ». Per nulla impressionato dalla presenza dei numerosi giornalisti e fotografi, espose in termini, che volevano essere di prima scelta, lo scopo del Congresso ed i mezzi preconizzati per elevarsi al rango delle altre organizzazioni legali. Il secondo oratore risultò più violento.

« Noi vogliamo — egli gridò — uscire dalla melma. Siamo stanchi di essere sfruttati... ».

E quando egli parlò, con un desiderio mal celato, del prezzo d'affitto della sala — 1200 franchi — uno scoppio di risa si diffuse nell'assemblea.

I piedi entrarono in azione e durante alcuni secondi si notò il grande scalpore delle più solenni assemblee. L'oratore seguente parlò della sola possibilità che esiste per i vagabondi di migliorare la loro sorte. « Compagni, diventate comunisti — egli urlò. — E per questo non c'è bisogno di congresso straordinario ».

La « sinistra » applaudì freneticamente. Il primo oratore chiese allora:

— Se noi diventiamo comunisti, di che cosa vivremo?

E l'altro: — Diventando comunisti, potremo prendere ciò di cui abbiamo bisogno da coloro che hanno qualche cosa...

Pronunciando queste parole fissò lo sguardo verso la tribuna ove si trovavano i giornalisti ed alcuni curiosi.

Egli divenne aggressivo: — Quelli sì che sono felici — accennava ai giornalisti —; vengono qui da gente curiosa ed occupano i migliori posti...

Stavolta ebbe l'approvazione.

Altri oratori presero ancora la parola. Essi fecero lunghe esposizioni a favore e contro il comunismo. Poi il dibattito degenerò inevitabilmente in questioni personali. Alla fine i vagabondi si scontrarono contro i vagabondi.... La seduta divenne noiosa. Infine i congressisti lasciarono la sala. Dopo quello scacco si indovinava che essi avevano ogni premura di ritornare all'aria libera. I vagabondi sono disillusi. Ne ascoltiamo uno che dice, uscendo, queste parole:

— Non è mica così facile ottenere una casa ed un pezzo di terreno.

D'altronde i veri vagabondi sembrano avere disertato il Congresso. Essi hanno senza dubbio ritenuto, e con ragione, che due ore in una sala, anche con la prospettiva di un avvenire meno incerto, non valgono un pomeriggio all'ombra di un boschetto. I « puri » vogliono restare puri. Il loro ideale è più forte delle necessità immediate. Per essi l'indipendenza, fosse anche a prezzo di grandi proibizioni, procura soddisfazione più dolce che un ventre guarnito. Soltanto costoro ci interessano, poichè di tutti gli esseri sono i soli a resistere ad un progresso che divora ogni intimità.

In Abissinia

L'ex-Imperatore Ligg Yassu di nuovo tratto in arresto

Addis Abeba, 13 notte.

Il Governo pubblica il seguente comunicato intorno all'arresto dell'ex-Imperatore Ligg Yassu, che è fuggito dopo 17 anni di prigionia, e che è stato arrestato:

« Ligg Yassu prese la fuga circa quindici giorni or sono dalla prigione di Sioki, a cento chilometri a nord di Addis Abeba, e si recò — attraverso Ginda-Haret — a Goggiam, dall'altro lato del Nilo Blu. L'Imperatore lanciò un proclama per annunziare in tutto il Goggiam che Ligg Yassu si doveva trovare in quei paraggi, e per ordinare ai funzionari di ricercarlo e trarlo in arresto. I funzionari, che si supponeva fossero partigiani di Ligg Yassu, eseguirono tuttavia gli ordini del Sovrano, riuscendo a catturare il fuggitivo il giorno 11 giugno. L'esercito inviato dal Negus per accerchiare l'evaso era accampato sulla riva sud del Nilo Blu. Ieri mattina l'ufficiale che arrestò l'ex-Imperatore lo ricondusse sull'altra riva del fiume, consegnandolo nelle mani dell'ufficiale che comandava l'esercito dell'Imperatore ».

Il Trattato con l'Italia per Giarabub approvato alla Camera egiziana

Cairo, 13 notte.

La Camera egiziana ha approvato questa sera il Trattato con l'Italia relativo al regolamento di confine di Giarabub. (United Press).

Tracce di due aviatori sperduti nella jungla australiana

Parigi, 13 notte.

Secondo un dispaccio da Perth alcuni indigeni hanno dichiarato di aver trovato nella jungla le tracce di due bianchi che si dirigevano verso sud a un centinaio di metri a nord-est di Wyndham. Si pensa che la pista indicata potrebbe essere quella seguita dall'aviatore Hans Bertram e dal suo compagno Clausman, di cui si è senza notizia dal 14 maggio. Gli indigeni che hanno seguito le tracce dei due bianchi hanno poi consegnato al padre Cubero un sacchetto e un fazzoletto recante le iniziali H. B. come pure un portasigarette sul quale sono incise alcune parole in tedesco. Il missionario ha dichiarato che, non conoscendo tale lingua, non poteva decifrare il messaggio in questione e ha fatto portare fino a Wyndham i diversi oggetti, come pure una lettera che dà le informazioni fornite dagli indigeni. Il Ministro australiano della Difesa ha autorizzato un aeroplano della Compagnia di navigazione aerea dell'Australia Occidentale ad effettuare ricerche sulle indicazioni date dal padre Cubero.

Arbitro ucciso durante una gara

Vienna, 13 notte.

In una palestra ginnastica operaia ieri mattina, nel corso di gare atletiche, un concorrente, durante una pausa, ha tentato di lanciare una palla del peso di oltre sette chilogrammi. Per combinazione l'arbitro Otto Mayer è capitato nella traiettoria del proiettile che lo ha colpito alla testa con estrema violenza, uccidendolo. La polizia è del parere che la responsabilità della sciagura debba considerarsi divisa fra le due parti.

Tragica avventura nel Ticino

La morte di un noto finanziere

Milano, 13 notte.

Una impressionante sciagura, che è costata la vita a una personalità del mondo finanziario milanese, l'avv. Cesare Griffa, è avvenuta ieri l'altro sera sul Ticino, nei pressi di Sesto Calende. Una comitiva di amici — circa una trentina — era partita da Milano su varie automobili verso le 14 col proposito di sostare una sera in una trattoria sul lago, cenare e far ritorno a Milano nella notte. A Sesto Calende le automobili si sono fermate per consentire all'avv. Griffa e all'amico suo Piero Margotti, appositamente giunto da Torino, di salire su di un fuori-bordo sul Ticino, di proprietà dello stesso Margotti, per raggiungere con quel mezzo la sponda e gli amici. Sul fuori-bordo presero posto anche le signore Maria Badini, Gallina ed Elsa Bresciani.

L'imbarcazione era appena partita, allorchè per l'impeto della corrente, fu vista d'improvviso impennarsi, proiettando nell'acqua il Griffa e il Margotti, mentre le tre signore, con uno sforzo tremendo riuscivano ad aggrapparsi allo scafo. La signora Badini anzi, con notevole ardimento, arrestò il motore e, dato mano ai remi, tentò di avvicinare i due uomini, e raggiunto il Margotti, lo trasse difatti a bordo. Al contrario, il Griffa, trascinato lontano dalla corrente, scompariva poco dopo.

La salma fu recuperata a notte inoltrata. L'avv. Griffa, il quale contava appena 43 anni, era un agente di cambio assai apprezzato negli ambienti finanziari e borsistici. Era pure un appassionato di cavalli e proprietario di una scuderia che figurò più volte nell'ippodromo di San Siro.

Stamane all'inizio della riunione di borsa gli agenti hanno dedicato alla sua memoria un minuto di raccoglimento.

Incidente ferroviario alla stazione di Sampierdarena

Genova, 13 notte.

Un incidente che fortunatamente non ha avuto tragiche conseguenze, si è verificato questa sera nella stazione ferroviaria di Sampierdarena. Il treno 1420 proveniente da Genova e diretto a Savona, stava entrando in stazione, allorchè, tra un fragore di rottami, la terz'ultima vettura del convoglio deviava e si rovesciava in modo da portarsi in posizione perpendicolare alla marcia del treno.

Soltanto tre viaggiatori hanno riportato ferite lievi al viso e al corpo. Essi sono l'ing. Bandolfi, il col. Alessio Angelo e tale Galliano Francesco. L'incidente è dovuto ad una falsa manovra eseguita dal deviatore Giuseppe Beccaria. La linea è interrotta e si prevede che non prima delle 5 di domattina sarà possibile ripristinare il traffico normale. In conseguenza, i convogli della linea Genova-Ventimiglia subiscono forti ritardi.

I genitori di Sbardellotto rilasciati

Roma, 13 notte.

Si apprende che i genitori del criminale Angelo Sbardellotto, che erano stati fermati dalla Questura di Belluno, sono stati rilasciati, nulla essendo emerso a loro carico. (Stefani).

La tragedia di Vercelli

Come il Larghi ha ferito il cugino e come è morto

Vercelli, 13 notte.

Alcuni ambienti della nostra città erano oggi nel pomeriggio, sotto la paurosa impressione del delitto compiuto a Torino dall'avv. Larghi, assai noto pure fra questa cittadinanza, quando fulminea si spargeva la notizia di un secondo delitto compiuto dal Larghi proprio a Vercelli. Come si può immaginare, se la prima notizia giunta da Torino aveva suscitato meraviglia e raccapriccio, la seconda sollevò addirittura un'onda di sgomento e di terrore, sia per le drammatiche circostanze in cui i fatti si sono svolti, sia per l'interpretazione che ad essi si sono dati. La figura dell'assassino ne è uscita con fisonomia ancora più truce e paurosa, in quanto egli avrebbe agito con un piano così freddamente calcolato, da apparire diabolico.

In casa del parente

L'avv. Larghi è giunto a Vercelli, verso le 16, cioè nell'ora stessa in cui a Torino, al Mauriziano, spirava la sua prima vittima, l'ing. Minella. Egli si recò presso una famiglia di parenti. Il suo contegno era un poco eccitato, ma non tradiva una grande agitazione. Lasciò la macchina in custodia presso i congiunti e si recò da un altro parente, suo cugino a nome Giovanni Fortina, benestante.

Quando fu nell'abitazione del Fortina ed ebbe con questo scambiate alcune poche frasi preliminari di nessuna importanza, chiese penna, carta e calamaio, e appartatosi alquanto scrisse una lettera. Tale lettera venne poi sequestrata dall'Autorità, e si assicura che in essa il Larghi abbia confermato il suo delitto di Torino, cercando di giustificarlo coll'enumerare i motivi del suo sanguinoso gesto; motivi che, secondo lo sciagurato, sarebbero altrettante ingiustizie inflittegli dal Minella e altri durante la sua appartenenza alla Società Reale Mutua.

Intanto alla nostra Benemerita era giunta da Torino notizia del delitto di corso Umberto con l'invito a fare ricerca dell'avv. Larghi, che risultava essere partito in automobile in direzione di Vercelli. I nostri Carabinieri, cui era pure nota la figura dell'avvocato, che veniva con una certa frequenza a Vercelli a trovarvi i parenti, nella previsione appunto che potesse avere riparato presso i congiunti, fecero ricerche in proposito, e constatarono effettivamente che il ricercato aveva fatto sosta a Vercelli. Facile fu al maresciallo Fava e ai brigadieri Ricci e De Rio sapere dove in quel momento il Larghi si trovava, ed insieme si diressero verso l'abitazione del Martina.

A questo punto gli avvenimenti precipitavano, assumendo una piega tanto tragica quanto inaspettata. Il Larghi si accorse dell'avvicinarsi dei Carabinieri, giacchè evidentemente stava sul chi vive, e vedutosi ormai perduto mise in esecuzione un terribile progetto. Spianò l'arma contro il cugino Fortina e sparò. Il disgraziato cadde al suolo, gravemente ferito. Egli però, in un moto istintivo, aveva cercato di lanciarsi contro lo sparatore, e si era come abbandonato sul Larghi. Costui in questo preciso istante stava sparando un secondo colpo, e l'urto ricevuto dal Fortina fece sì che lo sciagurato, il quale ebbe il braccio deviato, sparasse contro se stesso, ferendosi mortalmente.

Due rivoltelle e 150 cartucce

Così, quando i militi dell'Arma entrarono in casa, si trovarono davanti ad una terribile scena: Sul pavimento giacevano bocconi i due cugini, rantolante e gemente il Fortina e già esanime il Larghi, che aveva incontrato fulminea morte. Il Fortina venne soccorso e trasportato sollecitamente all'Ospedale Maggiore, ove fu visitato dai sanitari. Il suo stato appariva grave ed i medici si riservarono sulla prognosi. Dopo le cure del caso il poveretto venne ricoverato perciò in condizioni allarmanti.

Sul cadavere del Larghi l'Autorità giudiziaria, subito intervenuta a telefonico avviso dei Carabinieri, ha rinvenuto e sequestrato due rivoltelle con un corredo di ben 150 cartucce. Questo armamentario fa pensare che il disgraziato sia stato preso da pazzia omicida. Ma, a respingere tale ipotesi, starebbe il movente di questo secondo delitto che, come più sopra accennavamo, pare tradire un piano freddissimamente premeditato. Ecco in proposito le voci che circolano, e che, data l'ora tarda, non possiamo controllare nel modo che vorremmo.

Secondo la versione corrente, le sostanze del Fortina, interdetto, dovrebbero passare in eredità alla suocera dell'avv. Larghi, sua parente stretta. Queste circostanze, cioè, attraverso la suocera, e la moglie, andrebbero a vantaggio del figlio del Larghi stesso. Ora costui, vistosi perduto al vedere giungere i Carabinieri, avrebbe — sempre stando all'ipotesi in questione — pensato all'avvenire del figliolo, senza arretrare dinanzi all'esecuzione di un mostruoso progetto. Uccidere il Fortina avrebbe significato far passare le sue sostanze attraverso la nonna e la madre, al ragazzo. E tale proposito egli avrebbe messo in atto con il colpo di rivoltella, tanto più che fra lui e il Fortina non erano mai corsi rapporti molto cordiali. Questa versione, beninteso, noi diamo a titolo di cronaca, senza per ora poterne garantire l'autenticità.

Sono note invece, anche qui, le condizioni famigliari del Larghi. Egli era separato dalla moglie, che vive con la madre e con il proprio giovane figlio. Alla separazione fra i coniugi non era stata estranea la condotta del marito, il quale, oltre ad essere di carattere autoritario e violento, si faceva riprovare anche per altri motivi. Risulta, ad esempio, che egli frequentasse case da gioco, e che a Montecarlo più di una volta avesse lasciato al tappeto verde somme di una certa entità. In altri termini, il Larghi non sempre si era mostrato buon padre e buon marito, e la moglie alla fine aveva ritenuto suo diritto e dovere di chiedere la separazione.

Il tragico fatto di sangue forma oggetto di tutti i discorsi. L'impressione in città, come abbiamo detto, è enorme.

La morte del padre di Corridoni

Roma, 13 notte.

Questa notte, in una clinica, è morto Enrico Corridoni, padre di Filippo, l'eroe della Frasche.

La elettrica sanmarinese

I Capitani reggenti al Duce

Roma, 13 notte.

A S. E. il Capo del Governo è pervenuto da San Marino il seguente telegramma:

« Nel giorno lieto in cui per il Vostro degnissimo rappresentante Sua Ecc. il Ministro Costanzo Ciano, e per noi solennemente si inaugura in questa Repubblica la grande opera della ferrovia elettrica, il plauso nostro e del nostro popolo si rinnova a Voi che annuendo con fraterna sollecitudine l'antica aspirazione dei Sammarinesi avete acconsentito che più stretti ed amichevoli si facessero i rapporti fra i nostri due popoli. — Capitani reggenti: Giuliano Gozi, Pompeo Righi ».

Il Sottosegretario Lessona visita le saline della Somalia

Mogadiscio, 13 notte.

Dopo aver visitato tutte le località dell'interno ed i confini della Colonia, il Sottosegretario S. E. Lessona, accompagnato alle saline, accolto da festose, entusiastiche dimostrazioni della popolazione bianca ed indigena, ha visitato minuziosamente tutti gli impianti, ammirandone la titanica, coraggiosa iniziativa, che è vanto dell'Italia e del Fascismo fermamente operosi verso maggiori destini, ed ha manifestato a S. E. il Governatore ed ai dirigenti della Società Migiurtinia la sua soddisfazione per avere veduto l'indefesso lavoro degli infaticabili pionieri residenti nella più lontana terra italiana. Indi, S. E. Lessona è ripartito per Bender Kassim.

Concerti e Cinematografi

L'ottocento pianistico italiano al Liceo

Il maestro Cesare Boerio, che negli scorsi anni aveva ricordato il Martucci e il Rinaldi, ha dedicato il suo concerto di iersera ad altri italiani dell'ottocento che anche coltivarono la composizione per pianoforte. Egli stesso presentò il concerto con queste parole: « Il compilatore e espositore del presente programma spera non aver fatto opera vana. Egli è d'avviso che una serie continuata di audizioni di tal genere e finalità gioverebbe assai alla migliore conoscenza dei molti nostri compositori del più vicino passato; perchè a differenza di altre letterature musicali dei secoli passati, per le quali si sono fatte sempre esumazioni e studi esaurienti, la nostra letteratura del pianoforte invece è rimasta quasi ignorata o male apprezzata. Dei quattro compositori rappresentati in questo programma, il Golinelli e lo Sgambati hanno una particolare importanza e si differenziano dal Floridia e dal Van Westerhout pure avendo in comune, salvo lo Sgambati, uno spiccatissimo schietto carattere di viva e propria musicalità italiana. I pochi saggi offerti non varranno quindi che a rappresentare appena alcuni tipici e caratteristici aspetti della loro vasta e varia produzione sempre sostanziata di fantasia, di genialità e [illegible] nelle più disparate forme di realizzazioni pianistiche ».

Non c'è che da sottoscrivere, almeno per le linee di massima, alle intenzioni e alle valutazioni del maestro Boerio. Il quale tradusse i suoi propositi con le qualità pianistiche che gli son proprie e che tutti gli riconoscono, scegliendo e presentando pagine di vario carattere, accademico o salottistico. Il pubblico del Liceo lo applaudì con riconoscenza e simpatia.

Musiche di Bloch per il Gum

Il Gum dedica il concerto di domani sera, al Liceo, a Ernest Bloch, facendone ascoltare la suite per viola e pianoforte, la sonata per violino e pianoforte, alcuni pezzi per piano e altri per canto, fra i quali quattro frammenti del Macbeth. Ne saranno interpreti la cantatrice signorina Calcina, il pianista maestro Maltbey, il violinista Enrico Pierangeli e il violista Mario Zargani.

CONCERTO RUSSO. — Il pianista Renato Russo darà concerto giovedì sera, nella sala piccola del Liceo. Musiche di Bach (« Concerto » in re), Mozart (« Fantasia »), Brahms (due « Intermezzi »), Chopin, Mussorgski, Fuga, Debussy.

CONCERTO DI BENEFICENZA. — Stasera, al Liceo, a beneficio dell'Ospedale Infantile Regina Margherita, concerto del quartetto Simonetti, della soprano signorina Virginia Litta Modigliani accompagnata dal pianista Carlo Riccardi, e dalla pianista signora Magda Brada. In programma musiche di Boccherini, Sgambati, Cicogna, Schumann, Simonetti, Reger, Charpentier.

Sullo schermo: L'ingannatrice, di A. Robison.

La famigliola di Lily Damita è in miseria. Il padre si picca di essere un autodidatta, di avere una grande cultura: non può quindi accettare offerte d'impiego troppo modeste; e preferisce, per comprarsi un po' di tabacco, chiedere ogni tanto ai figlioli un piccolo prestito. La vita di ripieghi e di strettezze scandisce un malinconico ritmo nelle sue camerette, fra una levataccia e una sfuriata, fra una nuova rinuncia e una nuova tristezza. E' allora che un ricco signore offre la sua tenera protezione a Lily. La fanciulla non può troppo resistere: c'è in lei uno scorato abbandono in una sorda stanchezza; forse, sacrificandosi, potrà aiutare in qualche modo quei disgraziati; ed eccola diventata l'amica del ricco protettore, dal quale accetta doni su doni, sforzandosi di ringraziarlo con qualche sorriso servizievole. Fin qui il film, accurato e modesto, racconta la vicenda non senza rilievo ma con qualche accento efficace; poi le cose si complicano, tra sconfitti desideri di redenzione e ricadute parziali, con svoltate talvolta improvvise e con bruschi colpi di arresto. Lily Damita trova sovente note tenui, in sordina, ma di un'opaca tristezza, di un accorato stupore.

m. g.

CRONACA

Violento scontro tra due automobili

Questa notte all'una e mezza circa ha avuto luogo uno scontro tra due automobili che per un fortunato caso non ha avuto gravi conseguenze.

Proveniente da via XX Settembre e diretta verso la Stazione giungeva una Fiat 505 pilotata dal sig. Oscar Ragarno quando, mentre attraversava il crocicchio di via Santa Teresa, veniva investita da una Ceirano proveniente dalla via Santa Teresa stessa. L'urto dove essere stato violentissimo; infatti la macchina investita è stata proiettata contro l'angolo della casa di fronte e capovolta sul marciapiede. La macchina investitrice era pilotata dal sig. Luigi Monticone, viaggiatore di commercio. Nell'incidente il Ragarno ha riportato una ferita al braccio e un suo amico che si trovava accanto a lui è stato trasportato all'Ospedale San Giovanni in preda ad un forte choc nervoso.

Ultime finanziarie

La quotazione della sterlina a New York

New York, 13 notte.

La sterlina ha esordito a 3,6775.

Borsa di New York

Chiusura del giorno 13 giugno 1932-X

OBBLIGAZIONI ITALIANE

Prestito Italiano 7%	88,00
Lavori Pubblici 7% 1947	d. 74 — l. 75 —
Id. id. 1937	d. 80 — l. 84,50
Prestito Milano 6,50% 1952	d. 80 — l. 80,75
Id. Roma id.	d. 65 — l. 67 —
Fiat 7% 1946 (a. warrants)	d. 62 — l. 64,50
Sip	d. 38 — l. 40 —

AZIONI

	11	13
Italian Superpower	0 1/2	0 1/2
American Can	37 1/8	37 3/4
American Rad Stand. S.	3 5/8	3 3/4
American Tel. Tel.	83 7/8	84 3/8
Consolidated Gas	38 3/4	36 7/8
Eastman Kodak Co. of N. J.	40 1/2	41 1/4
General Electric	10 1/4	10 3/8
Intern. Harvester Co.	15 1/8	14 7/8
Johns Manville Corp.	11 3/4	11 1/2
General Motors	8 7/8	9
Kennecott Copper	5 5/8	5 1/2
Montgomery Ward	5 1/8	5 1/8
National Biscuit	28 3/4	27 5/8
New York Central Ry	11	10 7/8
North American Co.	18 3/4	19
Procter Gamble Comp.	35 5/8	36
Radio Corporation	3 3/4	3 3/4
Standard Brands Inc.	10 1/8	10
Standard Oil of N. Jersey	24 1/2	24 3/4
Texas Gulf Sulphur	14 1/4	13 3/4
United Corporation	4 3/4	4 7/8
United States Steel	26 5/8	25 7/8
Union Carbide Co.	17 1/8	17 1/2

New York, 13. — Chiusura cambi: Roma 0,13,85; Londra 3,67,75; Parigi 3,9387; Berna 19,54,50; Bruxelles 13,95; Berlino 23,67; Madrid 8,25; Amsterdam 40,40,50; Copenaghen 20,10; Stoccolma 18,82,50; Oslo 18,32,50; Buenos Aires, carta 25,75; Rio Janeiro 7,61; Londra domand bills 3,67,75; Montreal su Londra 4,3562; Buenos Aires su New York, pesos 100 171.

Parigi, 13. — L'atmosfera alla Borsa è stata oggi un po' migliore. Gli affari tuttavia sono risultati tutt'altro che attivi. La tendenza generale però è apparsa leggermente più ferma. La prima impressione scaturita dalle conversazioni franco-britanniche da una parte è la ripresa constatata venerdì alla Borsa di New York, dall'altra una influenza favorevole sul mercato parigino. La Borsa non sperava che un piano preciso per le Conferenze di Losanna e di Ginevra scaturisse dai colloqui scambiati fra MacDonald e Herriot. L'affermazione di una completa « comunanza di vedute » fra i due Paesi non poteva perciò che produrre una eccellente impressione sul mercato che considera ormai le prospettive internazionali come più rassicuranti. Quanto alla ripresa di affari al mercato di Wall Street essa non si è, in linea definitiva, accentuata.

Parigi, 13. — Chiusura cambi: Italia 130,20; Londra 93,53; New York 25,35,75; Belgio 354; Spagna 209,37,50; Svizzera 496; Danimarca 507,50; Olanda 1027,75; Norvegia 463; Romania 15,15.

Londra, 13. — All'ottimismo circa l'esito della Conferenza di Losanna si attribuisce il notevole miglioramento delle condizioni del mercato finanziario allo Stock Exchange. Hanno guadagnato terreno i titoli inglesi ed hanno subito rialzi di qualche punto anche quelli tedeschi. Nella sezione industriale si sono avuti incrementi nelle quotazioni delle azioni industriali radiotelefoniche e chimiche. Sola Viscosa 26,3; 30; Cavi e Senza fili 40,3; 41,3; 13; 14,6; 7,3; 8.

Londra, 13. — Chiusura cambi: Italia 71,59; New York 3,67,62; Francia 93,54; Germania 15,54; Spagna 44,62,50; Amsterdam 9,07,75; Belgio 26,35; Svizzera 18,82; Copenaghen 19,32; Stoccolma 19,62; Oslo 20,14; Helsingfors 216,50; Praga 124; Budapest 31; Belgrado 219; Sofia 500; Bucarest 610; Costantinopoli 758; Atene 565; Austria 35,50; Varsavia 32,7/8; Buenos Aires pesos oro ufficiale 38,50; non ufficiale 34,50; Rio Janeiro 6,00, Yokohama 20,56.

Zurigo, 13. — Chiusura cambi: Italia 26,25; Francia 20,16,75; Inghilterra 18,82; New York 5,11,87; Belgio 71,35; Spagna 42,22,50; Olanda 207,275; Germania 121,10.

Berlino, 13. — Chiusura cambi: Italia 21,62; Francia 16,60; Svizzera 82,38; Vienna 52; Londra 15,465; Amsterdam 170,60; New York 4,2130; Praga 12,475.

Mercati dei cotoni

New York, 13. — Chiusura cotoni. Disponibili: tendenza sostenuta; Middling 5,15; Futuri:

	11	13		11	13
Giugno	4,91	5,02	Dicemb.	5,37	5,46
Luglio	4,97	5,08	Genn. '33	5,43	5,53
Agosto	5,06	5,16	Febbraio	5,51	5,62
Settemb.	5,14	5,24	Marzo	5,59	5,71
Ottobre	5,22	5,32	Aprile	5,66	5,78
Novemb.	5,29	5,39	Maggio	5,74	5,86

New Orleans, 13. — Disponibili: Middling 5,10; Futuri:

	11	13		11	13
Luglio	4,99	5,09	Genn. '33	5,41	5,53
Ottobre	5,19	5,30	Marzo	5,56	5,64
Dicemb.	5,34	5,44	Maggio	5,71	5,81

Liverpool, 13. — Chiusura cotoni disponibili. Ufficiale. American Middling 4,17; Egyptian Sakellaridis F. G. F. 8,70; id. Upper 6,11; M. G. Surtee F. G. 3,81; id. Broach 3,63; American Sind Punjab 3,72; M. G. Bengal 3,29; id. superfine 3,62; id. Sciade 3,32; id. id. superfine 3,62. Importazioni della giornata balle 4100.

Liverpool, 13. — Cotoni. Ufficiale. Futuri Americani: tendenza calma.

	11	13		11	13
Giugno	3,85	3,83	Marzo	3,94	3,91
Luglio	3,83	3,81	Aprile	3,96	3,93
Agosto	3,85	3,84	Maggio	3,98	3,96
Settemb.	3,84	3,81	Giugno	4,00	3,99
Ottobre	3,84	3,81	Luglio	4,03	4,01
Novemb.	3,84	3,83	Ottobre	4,08	4,07
Dicemb.	3,86	3,84	Genn. '34	4,14	4,13
Genn. '33	3,88	3,86	Marzo	4,19	4,18
Febbraio	3,91	3,88			

Futuri Egiziani: tendenza poco stabile. Sakels Fully Good Fair:

	11	13		11	13
Luglio	8,43	8,49	Genn. '33	8,81	8,87
Ottobre	8,64	8,70	Marzo	8,94	8,98
Novemb.	8,69	8,78	Maggio	9,08	9,09
Dicemb.	8,76	8,83			

Upper F. G. F.:

	11	13		11	13
Luglio	4,88	4,89	Genn. '33	5,09	[illegible]
Ottobre	4,98	4,98	Marzo	5,16	5,16
Novemb.	5,02	5,02	Maggio	5,23	5,25
Dicemb.	5,04	5,04			

Indiani: tendenza poco stabile.

	11	13		11	13
Luglio	4,43	4,41	Marzo	3,84	3,83
Ottobre	4,39	4,37	Maggio	3,84	3,82
Genn. '33	3,84	3,82			

BOLLETTINO METEOROLOGICO

13 Giugno 1932-X

LOCALITA'	Mass.	Min.	CIELO	MARE
Roma	28	17	coperto	calmo
Milano	27	17	½ cop.	
Genova	24	20	coperto	L. mosso
Venezia	24	18	½ cop.	»
Firenze	29	13	coperto	
Ancona	24	18	»	calmo
Bologna	27	17	»	
Napoli	27	20	»	calmo
Taranto	26	18	»	L. mosso
Catania	26	17	»	»
Cagliari	23	14	»	»
Tripoli	30	21	½ cop.	»
Messina	25	18	coperto	»
Trieste	23	16	½ cop.	calmo
Trento	27	14	½ cop.	
Fiume	28	18	½ cop.	L. mosso
Bari	23	14	½ cop.	calmo
S. Remo	25	17	piovoso	L. mosso
Bengasi	28	15	sereno	»
Rodi	23	18	»	agitato

Temperatura di Torino

Dal R. Osservatorio di Pino:

Minima notte dal 12 al 13 + 15

Massima del giorno 13 + 27

Previsioni

Roma, 13 notte.

Le condizioni del tempo saranno piuttosto perturbate per buona parte d'Italia e specialmente sul Tirreno. Il cielo, vario sullo Jonio e sul basso Adriatico, sarà altrove nuvoloso, con brevi, intermittenti precipitazioni, alquanto più abbondanti sul Mar Ligure, sulle isole e lungo l'Appennino. I venti saranno orientali, deboli in Val Padana, moderati tendenti a rinforzo sull'alto Tirreno, spireranno e intorno Scirocco con intensità moderata e quasi forte lungo il medio e basso Tirreno, con intensità moderata sulle altre regioni.

Festa del lavoro a Carignano

Carignano, 13 notte.

La Società di Mutuo soccorso ed istruzione fra operai ed agricoltori di Carignano, ha festeggiato il suo ottantesimo anno di vita. Essa è stata fondata esattamente il 4 luglio 1852 ed eretta in Ente morale con decreto di S. M. Vittorio Emanuele II. La direzione della Società ha consegnato una medaglia ed un diploma di benemerenza al suo socio Michele Oitana, novantenne, che per 40 anni ha prestato la sua opera come segretario e cassiere a favore della Società stessa.

AUGUSTO TURATI - Direttore
AUGUSTO PARBONI - Red. responsabile